



Preliminari per un'urbanità incrementale

Tesi Magistrale

Lorenzo Brunello
Advanced Design - Service
Alma Mater Studiorum
Università di Bologna

Relatrice
prof.ssa Valentina Gianfrate

Correlatore esterno
Arch. Francesco Caneschi

INDICE

	p. 5	01	INTRODUZIONE
	<hr/>		
RICERCA	p. 13	02	URBANITÀ
			2.1 Città e culture del progetto
			2.2 Comunità urbane e immaginari sociali
			2.3 Ruolo dello Spazio pubblico
	p. 23	03	PARTECIPAZIONE
			3.1 Il Diritto alla Città e la dimensione del conflitto
			3.2 Azione prefigurativa e produzione democratica
	p. 36	04	INCREMENTALE/TATTICO
			4.1 Autorganizzazione e incrementalità
			4.2 Il progetto tattico nella città incrementale
<hr/>			
AZIONE	p. 49	05	INDIRIZZI METODOLOGICI
	p. 56	06	STRUMENTI / TOOLS
			06.A Mappatura empatica
			06.B Op.Es.Us.
			06.C F/I Balance
	p. 73	07	CRITICITY
	p. 77	08	BOLOGNA – “CORTE TE”
	p. 97	09	GENOVA – “URBAN PARASITISM”
<hr/>			
	p. 147	10	CONCLUSIONI
	p. 151		BIBLIOGRAFIA

01

INTRODUZIONE

La città e l'urbanità contemporanea sono continuamente investite da dinamiche di riorganizzazione e trasformazione degli spazi e delle funzioni. La velocità con cui queste trasformazioni avvengono non va di pari passo con la capacità di azione dei cittadini e dei processi autodefiniti. Recentemente nel Nord Globale, soprattutto nell'ultima decade, sono emersi approcci bottom-up alla trasformazione della città definibili con il termine talvolta abusato di urbanistica tattica. Il periodo del covid con la sua mancanza di risorse e con la sua privazione della socialità ha prodotto in alcuni casi – nel tentativo di dare risposte cool alla crisi – un'indebita appropriazione istituzionale delle pratiche “tattiche”, contribuendo a svuotarle di senso. Di fatto questo approccio leggero alla trasformazione della città può condurre ad esiti efficaci, a patto che le ragioni da cui hanno origine siano condivise e collettivamente elaborate. L'urbanistica tattica nasce perché dei cittadini prendono in mano un problema e con piccoli interventi provano a risolverlo, anche se temporaneamente. Il concetto di tattica rimanda alla natura incrementale dei progetti, che con poche risorse a disposizione sono concepiti come sperimentazioni preliminari: da poter potenziare e scalare nel caso siano in grado di risolvere o mitigare delle criticità, reversibili o passibili di destituzione – senza un'immane dispersione di risorse – qualora non dovessero generare gli effetti attesi. Il problema delle “tattiche” istituzionalizzate risiede dunque negli input progettuali, che tendono ad essere definiti a priori dai detrattori dei progetti, anziché elaborati attraverso processi abilitanti per i cittadini co-agenti¹.

“Preliminari per un'urbanità incrementale” è un progetto di tesi strutturato attraverso una ricerca-azione, che si propone di definire un approccio e sviluppare alcuni strumenti di progettazione collaborativa a partire dalla letteratura scientifica e dalle cronache disciplinari che studiano e raccontano la città. Questi strumenti saranno poi testati all'interno di due case-study attuati come Criticity, il collettivo di cui faccio parte e attraverso il quale portiamo avanti svariati progetti, tra i quali esperienze di progettazione urbana collaborativa. Il primo è Corte-Te, un percorso di progettazione organizzato assieme a PLAT – Piattaforma di intervento sociale, che, a fronte di un percorso di confronto e progettazione assieme a gruppi di cittadini residenti, prevede una serie di interventi all'interno del complesso residenziale Acer “Corte Tre” e nell'area urbana di pertinenza, nel quartiere della Bolognina, a Bologna. Il secondo è Urban Parasitism, un laboratorio di tre giorni organizzato assieme al centro sociale L.S.O.A. Buridda di Genova, che prevede invece la progettazione e la realizzazione assieme a designer, architetti, artisti e attivisti, di alcuni interventi speculativi all'interno dello spazio pubblico nell'area di San Gottardo a Genova.

Per entrambi i laboratori sono stati progettati tre strumenti metodologici che rispondono a tre diverse fasi dei processi progettuali. La mappatura empatica, una pratica pensata per facilitare i progettisti estranei

ai territori nella comprensione della composizione sociale e delle reti relazionali di una determinata area urbana, capace al tempo stesso di attivare un percorso di auto riconoscimento territoriale; Op.Es.Us, uno strumento pensato per triangolare all'interno di un contesto urbano le opportunità spaziali, le esigenze sociali e gli usi dello spazio, al fine di mettere a fuoco un determinato indirizzo progettuale; l'F/I Balance (Feasibility/Impact Balance) per facilitare la scelta tra le ipotesi progettuali sulla base di indicatori misti (pre-fissati e co-definiti), permettendo simultaneamente di capire punti di forza e punti di debolezza dei diversi progetti.

Le motivazioni che mi hanno condotto a elaborare questa tesi sono molteplici, e molte delle quali non esprimibili in un paragrafo introduttivo. Sicuramente due sono gli aspetti fondamentali utili per l'individuazione e la definizione del progetto: Una prima legata al rapporto di reciprocità tra teoria e prassi, tra progetto e oggetto, dunque tra ricerca e azione. Ho sempre lavorato – svolgendo lavori manuali – negli anni della mia formazione da designer. In quanto designer ho bisogno di volta in volta di costruire e sperimentare metodi di progetto, per rispondere alle contingenze del momento, professionali o meno. In quanto lavoratore artigiano sono molto legato alla manualità e alla fisicità produttiva, e ritengo che la dimensione tecnico-pratica abbia una specifica centralità, anche nei progetti non necessariamente legati ad aspetti funzionali ma che possono scaturire invece da riflessioni critico/teoriche. Questo sia per quanto riguarda i prodotti che per quanto riguarda i processi. I casi studio della parte di azione del lavoro catalizzano una serie di riflessioni e al tempo stesso aprono a scenari futuri, il tutto attraverso l'intervento fisico nello spazio urbano. Dare una dimensione fisica alle riflessioni, tradurre in contenuto tangibile un pensiero, è ciò che permette di collocare i miei interessi sulla soglia tra teoria e prassi, e su quella soglia sperimentare progettualità e pratiche.

Un altro aspetto centrale nella riflessione sull'innovazione progettuale, e quindi anche in questo lavoro di ricerca-azione, è l'idea di alimentare la costruzione di un'alternativa alla formalità delle pratiche progettuali che prevedono la partecipazione di gruppi di persone alla realizzazione degli interventi. Le modalità della co-progettazione o della partecipazione civica assumono spesso caratterizzazioni eccessivamente formali se non addirittura di ‘addomesticamento partecipativo’. Una sorta di triste e mortificante ‘cityzensplaining’. Credo piuttosto che l'iter progettuale rivolto alle comunità o ai contesti urbani debba operare in primo luogo la ricucitura di una rete di interlocutori dai quali il designer o il gruppo di progettisti debbano poter apprendere conoscenze specifiche e localizzate. Infatti, questo approccio è figlio di una profonda convinzione che già esista una città vivace e partecipativa, ma che sia sistematicamente ignorata dai progetti fatti di infiniti iter di ingaggio, ore di key-words e risme di post-it. Sono tantissimi i cittadini e le cittadine che quotidianamente cercano di costruire una città diversa, che risponda maggiormente alle esigenze delle comunità perseguendo immaginari diversi e trasformativi. A loro bisogna guardare anziché come a dei destinatari dei progetti, come a dei co-agenti¹ capaci di identificare le criticità e di organizzare le risposte. A ciò va sommato il fatto che questi cittadini già partecipano, in quanto già cercano di creare nuove opportunità urbane

¹ Lavinia Bifulco, Valeria Fedeli, Camilla Perrone, Serena Vicari Haddock, *“Alla ricerca delle periferie”*, capitolo III in *“Politiche urbane per le periferie”*, Quinto rapporto sulle città a cura di Urban@it, 2020

attraverso il loro lavoro e il loro sforzo di attivisti. Si tratta di realtà vivaci culturalmente e politicamente sensibili, che rivendicano diverse forme di socialità mettendole al tempo stesso in pratica. Questa vivacità e questo dinamismo teso alla trasformazione dell'ordine delle cose ci permette di individuare nelle loro progettualità una preziosa affinità d'intenti, proprio perché "la verità è che nell'ordine c'è la noia frustrante dell'imposizione, mentre nel disordine c'è la fantasia esaltante della partecipazione"². La partecipazione quindi non può che avvenire attraverso cesure, attraverso la rinegoziazione della 'naturale oggettività delle cose', quindi attraverso pratiche più o meno esplicitamente in conflitto con quel sistema di potere urbano che fa della partecipazione uno spauracchio per la legittimazione delle proprie policy. Sono queste le persone e i gruppi che scegliamo come interlocutori laddove proviamo a partecipare alla progettazione e alla produzione di una città diversa, di un diverso senso dell'abitare e dello stare al mondo.

La scelta del titolo "Preliminari per un'urbanità incrementale" rimanda ad una serie di aspetti che prima di tutto hanno bisogno di inquadrare la città sia come prodotto dell'azione umana sia come produttrice di relazioni e immaginari. L'idea di un'urbanità incrementale rimanda ad un doppia condizione. La prima riguarda l'esigenza per le comunità urbane di agire con delle risorse molto limitate per apportare interventi 'leggeri' e prototipali nello spazio pubblico, in quanto l'autodeterminazione dello spazio e l'auto-organizzazione come pratica difficilmente possono fare affidamento su cospicue risorse economiche. Questo significa agire con risorse limitate al fine di convertire le estetiche, gli usi, le forme fino alla concezione stessa dello spazio urbano. Ciò non può che avvenire incrementalmente, per tattiche, cosicché possa essere evitato lo sperpero di risorse particolarmente consistenti, e affinché possano essere apportate delle modifiche puntuali a fronte di passaggi di verifica e validazione. Laddove gli obiettivi sono soddisfatti, l'intervento può essere potenziato, dove invece l'intervento non conduce ai risultati sperati è possibile attuare azioni di reversibilità e modifica. Questo è garantito dalla relativa 'leggerezza' del progetto, cosa che non è invece fattibile laddove gli interventi sono mastodontici e fortemente alteranti. Il secondo aspetto relativo all'incrementalità è legato all'incertezza come condizione sistemica, e dunque alla sperimentality come condizione del progetto. In altre parole, in contesti pervasi dall'incertezza sociale e da difficoltà diverse a seconda delle contingenze, gli stessi obiettivi hanno bisogno di essere elaborati col tempo, di essere raggiunti attraverso passaggi incrementali. Se la radicalità è la cifra del senso del progetto, l'incrementalità è la sua modalità attuativa in quanto gli obiettivi delle comunità sociali devono essere radicali, ma possono essere definiti col tempo e variare nel tempo. Dunque la natura incrementale dei processi di trasformazione corrisponde al percorso necessario per perseguire cambiamenti radicali laddove vi è scarsità di risorse.

Il concetto di preliminare rimanda invece a due sfere semantiche distinte ma coesistenti nella linea di ricerca. Innanzi tutto scaturisce dal presupposto che, a differenza di quello che molti autori in ambito della progettazione spesso tendono a far credere, non esistono ricette definitive, pacchetti metodologici pre-confezionati e utilizzabili indistintamente a prescindere dalle specificità e dalle caratteristiche di un dato contesto.

2 S. Marini,
Introduzione a G. De Carlo,
L'architettura della partecipazione,
p. 61, Quodlibet, Macerata
2013

3 Maddalena
Rossi, Camilla Perrone,
*"Homing city. Un progetto di
ricerca sulla gestione degli spazi
minimi di prossimità nel welfare
per il superamento delle crisi
pandemiche"*, p. 122 in Aa. Vv.
a cura di David Fanfani e Elena
Tarsi; *"Beyond the pandemic.
Rethinking cities and territories
for a civilisation of care"*, Con-
testi. Città, territory, progetti, 2
– 2020, Rivista di Urbanistica
e Pianificazione del Territorio
– Università degli Studi di
Firenze

Quindi l'idea di preliminarità rimanda al fatto che queste riflessioni e questi strumenti possano offrire un supporto nella costruzione di metodologie site-specific, ma che fanno in realtà parte di una ben più estesa sfera di strumenti di facilitazione progettuale che può essere di volta in volta aggregata, ricomposta o scalata, a seconda delle contingenze e delle finalità progettuali.

La nozione di preliminare chiama però in causa anche la sfera semantica della sessualità, e con essa il tema dei corpi e della loro concezione più erotica. Questa dimensione è centrale nell'elaborazione delle proposte metodologiche e delle relative applicazioni progettuali. Infatti, i corpi costituiscono sì quell'entità capace di dare forma ai luoghi attraverso la propria opera costruttiva, ma al tempo stesso sono gli stessi corpi che subiscono le prescrizioni spaziali dei contesti entro i quali si trovano ad abitare.

"Il legame imprescindibile fra corpi e pietre, fra forme dell'organizzazione sociale e politica e forme dello spazio che le ospita o le determina, è che sono alla fine i corpi degli abitanti i protagonisti e le vittime della trasformazione delle città e dei territori qualunque sia l'innescò del cambiamento. Corpi segnati, articolati in una pluralità di differenze materiali, culturali e sociali. Corpi individuali e collettivi, in relazione gli uni con (tro) gli altri, in accordo o conflitto, uniti o divisi, nel gioco sempre più complicato di traiettorie, movimenti, desideri che caratterizza le città contemporanee."³

Questa lettura sussume un'idea di liberazione della città, e in qualche misura avanza una pretesa di liberazione dei corpi. La città, in questo senso, è lo sfondo mutabile sul quale si svolgono le nostre vite, e la sua mutabilità insiste tra la consapevolezza di una diffusa esigenza trasformativa e un'inerzia degenerativa che guarda al mondo come ad una risorsa dalla quale massimizzare vantaggi individualistici. Una dinamica spietata e travolgente, tanto spettacolare quanto aberrante, che disegna le forme e i modi della città. Città che si presenta come corpo sul quale si abbatte la violenza ideologica della società post-storica, e che attraverso le sue maglie, le sue forme e le sue prescrizioni veicola e riproduce le più profonde ingiustizie sociali e le più grandi contraddizioni della nostra epoca. D'altronde, la nostra, è l'epoca dell'urbanizzazione planetaria (J. Gottmann 1988, D. Harvey 2013, N. Brenner 2016, et. altri), e dunque la città è quel corpo che meglio d'ogni altro dà immagine e senso al nostro destino e al nostro mondo, nonché al nostro modo di abitarlo. Ma la città è anche quel contesto entro il quale si formano gli stessi anticorpi della catastrofe, anticorpi nei quali leggiamo un comune scopo e con cui proviamo ad attivare relazioni complici, nell'idea di costruire alternative per una rinnovata idea di urbanità.

RICERCA

“La storia più profonda si guarda bene dal negare l'importanza dei grandi ruoli. Tiene conto dell'insieme: spettatori, situazioni, canovaccio dell'immensa commedia dell'arte. Disingannato infine, e legato e coscientemente alla vita passata e presente – alla vita quotidiana – la storia e la conoscenza dell'uomo, lo storico e l'esploratore della realtà umana cessano d'essere ingenui. Denunciano le apparenze, quelle apparenze mescolate di realtà con le quali i 'grandi di questo mondo' sanno amministrare il loro prestigio, presentare vantaggiosamente la loro realtà; e perpetuare quella realtà.

Così si fa strada a poco a poco la convinzione che le sontuose istituzioni, le idee grandiose furono per un verso dei paraventi, dei costumi. Sotto l'acqua stagnante della vita quotidiana, vi furono miraggi, pieghe fosforescenti. Quelle illusioni non furono inefficaci, poiché appunto avevano l'efficacia come fine. Tuttavia, dove si trova la vera realtà? Dove avvengono i veri cambiamenti? Nelle profondità senza misteri della vita quotidiana!”

Henri Lefebvre, *Critica della vita quotidiana*, 1958

URBANITÀ
Città e culture del progetto

Sembra che tra le molte lenti attraverso le quali può essere interpretata la città, quelle della condanna predominano su quelle dell'opportunità e della liberazione. Col progredire della storia, anziché avvicinarsi al Regno della libertà pare estendersi a dismisura il Regno della necessità, e questo in maniera ancora più accentuata se si guarda al Sud globale. L'essenza della nostra epoca, a seconda dei gusti post-storica o post-ideologica, si esprime proprio attraverso la città e nelle reti che alimentano i sistemi urbani. Si parla di un'urbanizzazione planetaria che costella un mondo presentificato⁴, apparentemente alla fine della storia e senza una memoria. In questo quadro si inserisce l'esigenza di Progetto, da intendersi come inclinazione votata alla lettura critica del Reale, e contestualmente come abilità di proiezione trasformativa.

La scossa pandemica che abbiamo attraversato ha detonato una serie di criticità ed ha accelerato alcuni processi di trasformazione che già stavano profondamente modificando le forme delle nostre relazioni sociali, il nostro modo di abitare il mondo. L'impatto globale della pandemia è stato sbalorditivo, e tra le varie che abbiamo attraversato in epoca recente, questa crisi sembra poter assumere un ruolo di primo piano all'interno di una stagione di 'crisi di nuovo tipo', capaci di catalizzare crisi ancora più profonde.⁵ Ciò è dovuto alla natura 'nidificata' di queste crisi di nuovo tipo. Tra quelle che Salar Mohandesi ha individuato, il secondo e il 'terzo cerchio', ovvero quelli corrispondenti rispettivamente alla crisi organica del neoliberalismo e alla crisi strutturale della riproduzione capitalistica, sono quelli che maggiormente impattano sui territori urbanizzati, e che attraverso l'urbanizzazione perpetuano una traiettoria estremamente allarmante e complessa, direttamente ascrivibile alla crisi entro la quale sono tutte contenute: la crisi epocale della vita planetaria.

Per via dell'estrema diversificazione interna alle città e tra sistemi urbani, le molteplici crisi permanenti e sovrapposte⁶ – finanziaria, economica, ecologica e di giustizia sociale – incidono aggressivamente e in maniera generalizzata sulla convivenza umana e sui relativi stili di vita, ma non sono altresì subite allo stesso modo dalle diverse componenti delle nostre comunità, e dai diversi sistemi territoriali. La diversità dei contesti e delle reti sociali ha condotto ad una forma di ingiustizia redistributiva degli effetti delle crisi su comunità e territori. Penalizzando profondamente alcuni contesti, o permettendo invece ad altri di gestire e mitigare gli effetti. Nel 2020, Romeo Farinella affermava che il Covid-19 stava "rendendo evidenti, qualora ce ne fosse stato bisogno, la nostra difficoltà nel ragionare in termini di complessità. La semplificazione nei processi di governo e la sua associazione con immagini-faro serve per rassicurare o per rappresentare un mondo che non si misura con la difficoltà dei processi."⁷

Se da un lato la pandemia ha comportato l'incremento di difficoltà che si sommavano a situazioni già critiche, dall'altro ha anche permesso

8 "Per descrivere cosa si intenda per cultura del progetto, in generale possiamo dire che si tratta di una serie di valori, sensibilità, competenze e principi progettuali maturati e trasmessi nel tempo, in vari modi. Trasmessi implicitamente dal tessuto culturale e sociale in cui si vive, dal territorio che si abita, dalle istituzioni culturali e, esplicitamente, dalle istituzioni delegate alla didattica del design." Michela Deni, "La cultura del progetto, quando è design", in Aa. Vv. Ocula n.24, vol 21 – DOI: 10.12977/ocula2020-39; p. 10

9 Ezio Manzini; "Cambiare il cambiamento", in "Lessi is next. Per un design solidale e sostenibile", a cura di Stefano Maria Bettega e Silvia Grilli; Isia Firenze, Edizioni La Marina: p. 46

10 Michela Deni, "La cultura del progetto, quando è design", in Aa. Vv. Ocula n.24, vol 21 – DOI: 10.12977/ocula2020-39; p. 9

11 S. Lorusso, G. Lovink, *Tra lock-down e lock-in*; Assemblamenti #ZERO, 2021, testo originale Aprile 2020

12 Botero, A., and S. Hyysalo. 2013. "Ageing Together: Steps towards Evolutionary Co-design in Everyday Practices." *CoDesign* 9 (1): 37–54.

13 Munari B. (1981), "Da cosa nasce cosa", Laterza, Bari

4 Antonio Martone, *NoCity. Pausa e democrazia nell'età globale*, Castelvecchi, Roma 2021: pp. 96-97

5 Salar Mohandesi, *Crisi di nuovo tipo*, Brunswick, Stati Uniti in Assemblamenti, #ZERO, Marzo 2021

6 Riccardo Troisi, "Pensare un'economia trasformativa per comunità sostenibili e solidali", in SCIENZE DEL TERRITORIO. ISSN 2284-242X. special issue "ABITARE IL TERRITORIO AL TEMPO DEL COVID". pp. 133-141, DOI: 10.13128/sdt-12369. © 2020 Author(s)

7 Romeo Farinella, "Retiche urbane al tempo della pandemia", in *Contesti Città, territori, progetti*, 2020

alle 'Culture del progetto'⁸ di riflettere sulla propria attualità, dando respiro ad una serie di riflessioni sul senso del progetto e sul ruolo che esso deve assumere di fronte alle crisi in quanto fenomeno strutturale delle nostre società. In questo senso si è diffusa in determinati settori una rinnovata consapevolezza della nostra 'corsa nella direzione sbagliata'⁹, nonché la necessità di contrastare anche attraverso la cultura progettuale l'inerzia culturale del neoliberalismo.

'Collaborazione' e 'interdisciplinarietà' sono presto diventate parole d'ordine delle riflessioni inter-pandemiche, e in molti casi hanno anche dato origine ad interventi capaci di rispondere alle esigenze contingenti, contenendo alcuni degli effetti negativi della pandemia. I processi progettuali che guardano alle pratiche socio-urbane, in ragione della complessità dei contesti d'azione, sono tanto più incisivi quanto più sono in grado di far convergere competenze afferenti da ambiti diversi. Una problematica infatti, secondo la logica del design thinking, ha bisogno di essere affrontata "con metodi sia complessi che complessivi (pluridisciplinari) che permettano una comprensione globale e una risoluzione che si avvale di numerose competenze."¹⁰ In particolare, per quanto riguarda le pratiche riconducibili al 'design', l'apporto vive nel processo, più che nell'artefatto, e dunque il valore risiede nella preziosità di relazioni innescate e nell'apprendimento condiviso, più che nell'output materiale.

Nonostante l'indiscussa centralità della cultura progettuale nella risposta alla crisi, sono state mosse alcune osservazioni rispetto ad una pretesa di riconoscimento di massima importanza da parte di molti settori del design durante le fasi più dure dei lockdown. "Il design ha preteso il riconoscimento di status di professione vitale per autostima e timore d'irrelevanza nel superamento della crisi"¹¹ Sulla scorta di questa riflessione e con un atto d'umiltà disciplinare, è utile si ribadire che il rapporto che intercorre tra la disciplina del design e il proprio ambito d'applicazione ha bisogno di essere ricondotto alla sua dimensione trasformativa, ovvero all'apporto di cambiamenti incisivi nel contesto d'intervento, ma che il design comunemente inteso non poteva certo essere considerato essenziale a fronte dell'interruzione a tappeto di tutte le attività.

Il Progetto si colloca sulla soglia tra l'ordinario e la sua evoluzione. Se fosse altrimenti, il design altro non sarebbe che ornamento, segno o decorazione: incapace di apportare cambiamento e inadeguato per la costruzione di interpretazioni critiche. Ma è la relazione con l'esterno della disciplina, e nel nostro caso con la Città, che in particolare interessa il design delle pratiche¹², ovvero l'intreccio tra il design e i sistemi rispetto ai quali è per consuetudine considerato un agente estraneo. L'abilità del progettista consiste proprio nella capacità di proiezione ed immedesimazione nello spazio fisico e simbolico entro cui operare perturbazioni trasformativo; nei modi, negli usi, nelle relazioni, negli immaginari. Questa capacità di applicare il metodo progettuale a situazioni e contesti potenzialmente infiniti, non è dovuta affatto ad una supposta genialità del designer-autore, ma piuttosto al fatto che egli ha "un metodo di progettazione che lo conduce a soluzioni logiche ed anche estetiche tutte diverse, secondo i materiali, le tecniche e le funzioni."¹³ E a questo aggiungiamo, per ciò che riguarda il practices-design, anche secondo le contingenze, gli immaginari e gli obiet-

tivi delle comunità.

Il design delle pratiche, così come il design dei processi, solitamente coincide con porzioni progettuali dell'ambito più generale che viene identificato con la combinazione terminologica service-design. In questo ambito le persone non sono viste solo "come portatori di bisogni, ma anche di capacità. E quindi non solo come parte dei problemi che si trovano ad affrontare, ma anche come attori della loro soluzione."¹⁴ Per questo per i progettisti e per chi si è formato negli ambiti delle culture del progetto è più facile che sia ovvio considerare l'autorganizzazione e la progettazione partecipativa (il co-design) come pratica immediata nella risoluzione dei problemi e nella definizione di direzioni da intraprendere su scala urbana. E se "... un progetto è una sequenza di conversazioni e azioni sul mondo, il cui obiettivo è renderlo più prossimo a come si vorrebbe che fosse", è un progettista "qualunque soggetto, individuale o collettivo, quando interviene sul mondo in forma consapevole"¹⁵. La progettazione assume così la forma del processo e sempre secondo la visione di Manzini implica tre condizioni: "la valutazione critica dello stato delle cose, l'immaginazione di come si vorrebbe che fosse, la disponibilità del sistema di relazioni e degli strumenti necessari per mettere in atto la sua trasformazione."¹⁶

Dato per assodato che si ha 'progetto' laddove l'attività progettuale conduce da una data condizione ad un cambiamento (assoluto o relativo che sia), per capire la natura del tipo di cambiamento da perpetuare in ambito urbano, è necessario inquadrare i concetti di cambiamento radicale e di cambiamento incrementale. Se spesso assistiamo a forme di abuso terminologico del concetto di radicalità, è per noi importante operare una cesura tra visioni della pratica progettuale che possono essere confuse per via dell'uso di un linguaggio comune. La radicalità appartiene alle istanze mosse e all'apporto che si vuole innescare a seconda del campo di intervento. È quindi molto legata all'intenzionalità al gruppo di progetto, e dunque ad una specifica visione di mondo e di come le cose si vorrebbe che fossero. Per questo la radicalità progettuale ha bisogno di essere alimentata da una visione partigiana del mondo, della storia e del contesto nel quale si interviene. Nondimeno la trasformazione radicale è un qualcosa che ha bisogno di determinati tempi e di una serie di azioni da ordinare cronologicamente, senza però avere uno schema dato che possa considerarsi certo e adatto a qualsiasi situazione. Come specificato nell'introduzione, si tratta quindi di intraprendere percorsi di trasformazione radicale che siano però basati su passaggi incrementali, che possano permettere ai gruppi coinvolti di avvicinarsi progressivamente agli obiettivi, e al tempo stesso di adattare e ripensare quegli stessi obiettivi.

Molti ambiti del design hanno aperto alla critica sociale, ma troppo spesso sono ancora timidi i cambiamenti radicali indotti, e laddove si registrano, peccano di incisività e consistenza. In questo senso buona parte del lavoro di Silvio Lorusso riflette sulle attuali condizioni e contraddizioni del design come segmento professionale ma anche sullo spostamento del fuoco della disciplina.

"Piuttosto che limitarsi alla risoluzione di problemi specifici, il design ha deciso di allargare il proprio campo visivo concentrandosi sulla riformulazione di questi stessi problemi in chiave

14 Ezio Manzini, *Politiche del quotidiano*, p. 75, cheFare, Edizioni di comunità, Perugia 2018

15 Ezio Manzini, *Politiche del quotidiano*, pp. 60-61, cheFare, Edizioni di comunità, Perugia 2018

16 Ezio Manzini, *Politiche del quotidiano*, p. 60, cheFare, Edizioni di comunità, Perugia 2018

17 Silvio Lorusso; *Il design diluito*, in Menelique, 04, Inverno 2020/2021; p. 94

18 Michela Deni, *La cultura del progetto, quando è design*, in Aa. Vv. *Ocula* n.24, vol 21 – DOI: 10.12977/ocula2020-39; p. 19

19 Carlo Ratti, *La città di domani*; Einaudi, Passaggi; Torino 2017

20 Ezio Manzini; *Cambiare il cambiamento*, in S. M. Bettega e S. Grilli (a cura di) *Less is next. Per un design sociale e sostenibile*; Isia Firenze, Edizioni La Marina

21 Henri Lefebvre; *Il diritto alla città*; Ombre corte / culture 127, Verona 2014 – p. 134

22 Appadurai A., (2014) *Il futuro come fatto culturale*. Saggi sulla condizione globale, Milano: Raffaello Cortina

sociale, politica, economica e persino evolutzionistica e esistenziale. Alcuni designer "hanno preferito dire di no". Abdicando a un ruolo tutto sommato ristretto, un folto gruppo di progettisti, influente seppur minoritario, ha rimesso in discussione praticamente tutto: le ragioni della propria attività, le motivazioni della committenza e il rapporto con essa, le dinamiche produttive, distributive e decisionali, l'impatto dei prodotti e dei servizi e, in ultima istanza, le responsabilità sociali del design stesso. Non è solo una questione di scala: d'ora in poi i problemi che occuperanno le menti dei designer non saranno semplicemente grandi, bensì complessi e perfidi [...]: refrattari a una enunciazione definitiva e perciò impossibili da risolvere una volta per tutte."¹⁷

Alcuni hanno provato ad indicare col termine Social-Design questa rinnovata attenzione disciplinare per le questioni etiche che sta emergendo all'interno della critica del progetto. Come afferma Michela Deni, "Si può parlare di social design quando si produce un'innovazione sociale radicale"¹⁸, ma è la categoria di radicalità ad essere spesso un po' troppo vaga. Ad esempio, proprio Carlo Ratti afferma "è fondamentale responsabilità del design sfidare lo status quo, introdurre nuove possibilità, evidenziare possibili aberrazioni e agire da apripista nei confronti dei cittadini. [...] Il designer è di per sé ottimista, poiché le sue idee possono catalizzare il cambiamento."¹⁹ Il timore, o forse la profonda convinzione, è che sia l'idea stessa di cambiamento ciò che ha innanzi tutto bisogno di essere cambiata²⁰. Tant'è che "il feticismo e l'ideologia del cambiamento (in altre parole, l'ideologia della modernità) coprono la stagnazione dei rapporti sociali fondamentali."²¹

Un punto di partenza può essere rappresentato dallo spostamento del focus progettuale dal problem solving al sense making. Una direzione tracciata dal filone progettuale inscrivibile nella lasca categoria del social design, è quella di lavorare verso l'articolazione e la descrizione delle ingiustizie e delle contraddizioni – anche di quelle non immediatamente distinguibili – prima ancora che trovare soluzioni alle stesse. L'idea di lavorare sull'articolazione delle esigenze, sia implicite che esplicite, si sviluppa secondo un approccio progettuale che intende la partecipazione come un processo che passa dalla diffusione informativa, attraverso linguaggi e ricerche innovative, per poi coinvolgere i gruppi d'interesse nei percorsi di progetto, quindi nella risoluzione delle profonde ferite che la contemporaneità genera e che un altro tipo di design cerca invece di coprire con cerotti molto colorati ma ben poco adesivi.

Una delle responsabilità del progetto è quindi quella di redistribuire la capacità di aspirare²², infondere dentro e oltre le marginalità gli strumenti non solo per attuare ma anche per reinventare i propri progetti di vita, oltre gli schemi determinati dalla cultura e dalla società entro cui si è inseriti. Ma come muoversi all'interno di una simile confusione settoriale, in cui le vertenze sociali, ecologiche e civili sempre più spesso finiscono per giocare un ruolo di favore nella seduzione e nella legittimazione di attività distanti anni luce da una reale pretesa di cambiamento? Come identificare le complicità attendibili tra autori, attivisti e progettisti in un panorama progettuale che oscilla tra promozione delle radicalità cool ed estromissione

delle progettualità davvero militanti? A queste e ad altre domande questo progetto di tesi proverà ad offrire, più che delle soluzioni, delle ipotesi alle quali guardare.

02.B Comunità urbane e immaginari sociali

Il suffisso 'post' che completa i termini composti con i quali siamo soliti descrivere la nostra epoca – post-storica, post-ideologica, post-moderna, ecc – non aiuta nell'impostazione di una visione trasformativa della storia e della città. In compenso aiuta a descrivere dove ci collochiamo sul piano dell'elaborazione ideologica e della consapevolezza storica. Infatti, la nostra società al termine della storia²² è come se avesse metabolizzato la propria collocazione all'interno di un infinito epilogo, con ciò che questo comporta: assenza di speranza, rassegnazione, cinismo, e non ultimo, lotta individualistica a fronte della sconfitta dei grandi progetti collettivi del XX secolo. A questa diffusa disillusione, come si è anticipato, sono molti i gruppi e le comunità che cercano di opporsi, immaginando e perseguendo modi diversi di concepire le relazioni, gli spazi che le determinano e i codici che le regolano. Si tratta di esperienze che costituiscono e costruiscono momenti di dissenso nella «post-political city»²³, che sono però costrette a condizioni di marginalità a fronte di una travolgente inerzia urbana. Il piano della legalità gioca un ruolo centrale, poiché tali esperienze, che vivono spesso sulla o oltre la soglia della legalità, in Italia, solo recentemente stanno ricevendo attenzioni che ne riconoscono – parzialmente – il valore sociale e civico. In particolare, attraverso strumenti giuridici e amministrativi, si è tentato e si tenta in qualche modo di riconoscere nella loro azione territoriale una sorta di produzione di welfare dal basso, con tutto ciò che questo comporta.

Per quello che concerne invece la difficoltà di riconoscere pratiche ed usi dannosi sia per lo spazio che per i soggetti che li abitano, e dunque anche per i sistemi sociali, va ravvisata 'un'inerzia cognitiva' generale, causa di quella preclusione di un cambio sostanziale negli stili di vita. Ciò significa che nonostante sia riconosciuta la nocività di certi comportamenti e procedure, risulta insormontabile l'ostacolo rappresentato da quel 'bagaglio cognitivo'²⁴ che continua a determinare i modi d'agire.

A fronte di questa forza inerziale, anche nell'ambito delle culture del progetto alcuni filoni di studio e ricerca si stanno occupando di riorganizzare le cornici di senso attraverso cui interpretare ed intervenire nel mondo. Paolo Deganello ad esempio, in relazione alla scadenza dei vecchi parametri di qualità della vita e dell'abitare e all'emersione di nuovi, parla di 'disaccoppiamento'²⁵ e invita a riflettere su quanto il design sia o meno consapevole del suo ruolo. Questo sia per ciò che riguarda la capacità di riconoscere e articolare le nuove esigenze sociali, sia di offrire risposte. Rispetto alla progettazione di beni e servizi, ma anche in relazione alla produzione urbana e in particolare agli aspetti legati al mercato immobiliare, un tema affrontato da Niccolò Bellanca durante la crisi pandemica è quello del

22 Francis Fukuyama, "La fine della storia e l'ultimo uomo" ed. orig. 1990 – Delfo Ceni (trad. ita a cura di) UTET, 2020

23 Swyngedouw E. (2007). «The post-political city». In: BAVO (ed), *Urban Politics Now: Re-Imagining Democracy in the NeoLiberal City*. Rotterdam: Netherland Architecture Institute (NAI)-Publishers, 58-76.

24 Giovan Francesco Lanzara, "L'attività progettuale come indagine pratica", in "Capacità negativa: competenza progettuale e capacità di intervento nelle organizzazioni", p. 134, - Il Mulino 1993

25 Paolo Deganello "Rivoltiamo come un quanto la nostra disciplina", in "Less is next. Per un design solidale e sostenibile". A cura di Stefano Maria Bettega e Silvia Grilli; Isia Firenze, Edizioni La Marina p. 147

26 Niccolò Bellanca; "Pandemia e nuove disuguaglianze" 2020; Sui beni posizionali, l'autore consiglia: Fred Hirsch, *Social Limits to Growth*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1973; Ugo Pagano, "Is power an economic good? Notes on social scarcity and the economics of positional goods" (pp.53-71), in Samuel Bowles, Maurizio Franzini and Ugo Pagano (Eds.), *The Politics and Economics of Power*, Routledge, London, 1999. L'esperimento mentale, per definire i beni posizionali, è in Robert H. Frank, "Positional Externalities Cause Large and Preventable Welfare Losses", *American Economic Review* 95, 2, 2005, (pp.137-141)

27 E. Manzini, *Politiche del quotidiano*, p. 75, cheFare, Edizioni di comunità, Perugia 2018

28 Giancarlo Paba in "Case e non-casa. Povertà abitativa in Toscana", a cura della Fondazione Giovanni Michelucci, SEID Editori, 2014: p. 15

29 Giancarlo Paba in "Case e non-casa. Povertà abitativa in Toscana", a cura della Fondazione Giovanni Michelucci, SEID Editori, 2014: p. 15

30 Giancarlo Paba in "Case e non-casa. Povertà abitativa in Toscana", a cura della Fondazione Giovanni Michelucci, SEID Editori, 2014: p. 18

valore posizionale²⁶. Il 'valore posizionale' occupa una posizione di rilievo nell'ambiente del design visti tutti gli sforzi progettuali rivolti al lusso, all'elitario e al prestigioso. Attraverso questo tipo di valorizzazione, che combina il valore materiale con quello simbolico, l'economia esce da un orizzonte di scarsità naturale in termini di consumi, per organizzare invece un sistema di "scarsità artificiale" attraverso meccanismi di esclusione come il prezzo, le "edizioni limitate", i pezzi unici, ecc. I beni posizionali assumono tanto più valore quanto più è rara la possibilità di possederli, assumendo così un valore simbolicamente prevaricatore e violento, e praticamente escludente. Nel riorganizzare i parametri valutativi di qualità dell'abitare, dunque degli ambienti, dei materiali e dei prodotti, è necessario rivedere e destrutturare l'idea di qualità connessa ad un fattore di inaccessibilità sociale implicita invece a molte considerazioni relative a certi settori del design. Anzi, la condizione di scarsità naturale relativa non solo ai beni, ma anche e soprattutto alle qualità spaziali degli ambienti urbani, ci pone di fronte ad un atto di umiltà storica, costringendoci a recuperare uno degli ideali ereditati dal Moderno, ovvero di impiegare la progettazione proprio per democratizzare l'accesso a beni e spazi realmente qualitativi, oltre che processualmente sostenibili.

Anche Manzini in questo senso concentra il discorso attorno al concetto di benessere²⁷, sollecitando uno spostamento di focus dai beni materiali a ciò che essi consentono di raggiungere: l'uso al di sopra del possesso, il valore strumentale al di sopra del valore economico.

La dimensione globalizzata delle città e degli immaginari ha condotto ad "un'aspettativa di consumi, di benessere, di qualità della vita che ha generato a sua volta una percezione più forte dell'esclusione e della marginalità sociale, potenziando le conseguenze della sperequazione nella distribuzione delle risorse"²⁸. La qualità della vita, dell'abitare, oltre ad aver accentuato povertà e disuguaglianze in epoca recente, è messa in crisi anche per via dell'interconnessione sociale e dalla tendenza all'omologazione culturale che caratterizza la società globalizzata, che offre costantemente un termine di paragone al quale ambire. Ciò che infatti è determinante nell'acuire il disagio sociale e la disuguaglianza è proprio il rapporto tra aspettative e condizione di vita reale, che sarebbero meno disastrosi "se le disuguaglianze fossero più ridotte e meno offensive"²⁹. In questo senso l'ambiente costruito, l'urbanità, gioca un ruolo centrale nella responsabilità sulle condizioni del soggetto. Primo perché condiziona la qualità quotidiana dello spazio di relazione, secondo perché deve rispondere all'iniquità spaziale che caratterizza la residenza, redistribuendo negli ambienti pubblici della città ciò che la maggior parte delle persone non può svolgere all'interno della propria sfera domestica. Scindere le condizioni di benessere individuale dalla prosperità territoriale è un errore. In primo luogo, colpevolizza il soggetto, trasformando la povertà in colpa e facendo quindi ricadere sull'individuo una piena e diretta responsabilità in relazione alla sua condizione, con ripercussioni materiali e cognitive; in secondo luogo solleva il territorio, l'ambiente abitato dal soggetto, dalle responsabilità spaziali che di fatto agiscono sull'individuo e che ne determinano passioni, aspettative e possibilità realizzative. La People prosperity e la place prosperity non sono che due dimensioni interdipendenti su cui si articola la condizione sociale della popolazione³⁰.

Definire i parametri su cui è valutabile la qualità dell'abitare, e quindi gli indirizzi progettuali auspicabili, è un compito che ad un primo impatto rischia di essere fuorviante. Il rischio è infatti quello di incedere nella valutazione di ciò che ha un eco, di ciò che permette e in qualche modo pretende di far parlare di sé, di quei progetti che vengono elevati a casi emblematici, siano essi di ispirazione o da esporre a critica. Ciò che invece ha bisogno di essere letto, interpretato, è quell'infra-ordinario al quale ci ha educati tra gli altri Georges Perec³¹, ovvero tutto ciò che rischiamo di dare per scontato. Come insegna Rem Koolhaas, quello che la nostra epoca trasmetterà alle successive, non sono le "grandi" espressioni architettoniche. Non saranno la Cittadella delle arti e delle scienze di Valenza, gli stravaganti grattacieli sauditi o, scendendo sul locale, i boschi verticali o i ponti Modello-Genova a costituire l'essenza della produzione urbana della nostra epoca. Quello che la nostra epoca progettuale trasmetterà è piuttosto l'aberrazione, l'essenza delle massime innovazioni epocali e della loro somma complessiva in quel "purgatorio di basso livello" che l'autore chiama Junkspace.

"[Il junkspace] è il prodotto dell'incontro tra la scala mobile e l'aria condizionata, concepito in un'incubatrice di cartongesso. [...] Il junkspace è il doppio corporeo dello spazio, un territorio di visione compromessa, di aspettative limitate, di serietà ridotta. [...] confonde l'intenzione con la realizzazione. Sostituisce la gerarchia con l'accumulo, la composizione con l'addizione."³²

Per definire perciò le principali strategie innovative e i relativi ambiti applicativi, per quel che riguarda la progettualità degli spazi dell'abitare, è necessario si analizzasse le principali iniziative progettuali in tale direzione, ma altrettanto fondamentale risulta operare un distacco dal mainstream e da ciò che può permettersi echi referenziati all'interno dei canali narrativi delle culture del progetto. Lo sforzo analitico richiede di calarsi invece nella complessità dell'infra-ordinario, spesso reso opaco dalla routine che la avvolge e che rischia di mimetizzare le trasformazioni funzionali e antropologiche davvero impattanti e radicali.

L'infra-ordinario, il quotidiano, sembra essere stato dimenticato dai "grandi" progetti architettonici, in favore di una pretesa di impressione autoriale nelle pieghe della storia e dell'urbano. È invece lì che si catalizza l'essenza dell'architettura, del design e del progetto in generale. Negli spazi e nelle situazioni che quotidianamente attraversiamo e che forse diamo per scontati. "Un'architettura che non riconosce più nell'abitare il suo principio e la sua regola risulta ostile ai soggetti di cui nega i bisogni, si tramuta in 'dimora estranea'.³³ La visione dichiaratamente utopica, trasformativa, del progetto di gran parte degli autori del Moderno è stata sostituita dall'obiettivo della 'pura emozione estetica', dell'impatto appariscente a scapito della consapevolezza di una relazione fisica tra corpi, oggetti e spazio costruito.

Alcuni autori si sono spesi circa la necessità di una riorganizzazione cognitiva delle ambizioni del progetto su scala urbana, identificando il limite negli immaginari sociali, responsabili di aspettative e bisogni indotti non più rispondenti ad una reale qualità della vita. Ezio Manzini parla di una ridefinizione delle "cornici di senso"³⁴ con le quali siamo abituati ad interpre-

31 Georges Perec, "Specie di spazi", Bollati Borin-ghieri, 1989

32 Rem Koolhaas, *Junkspace*, p. 64, Quodlibet, Macerata 2006

33 Giovanni Comi, "Progettare l'inabitabile. Riflessioni sullo spazio delle relazioni", in "Coronavirus, città, architettura. Prospettive del progetto architettonico e urbano", Magazine del Festival dell'Architettura 52 / 53, a cura di Carlo Quintelli, Marco Maretto, Enrico Prandi, Carlo Gandolf. pp. 75-80, DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/529 - © 2020 Author(s): pp. 84-85

34 E. Manzini, *Politiche del quotidiano*, p. 25, cheFare, Edizioni di comunità, Perugia 2018

35 Elena Battaglini, *Alla ricerca di senso. Città e territorio post Covid19 come spazio di relazioni*, pp. 64-65, in Aa. Vv. *Futuri Urbani*, vol. 2 - *Città Fragile*, Criticity (a cura di) Contrabbandiera editrice, Firenze 2022

36 Stefano Capolongo e Andrea Rebecchi; "Urban Health. La salute come priorità nelle politiche urbane" p.39 in Margherita Vanore e Massimo Triches (a cura di) "La città come cura e la cura della città - Del prendersi cura. Abitare la città-paesaggio", 2019, Quodlibet, Macerata

37 J. Gehl, *Cities for people*, Island Press, Washington-Covelo-London 2010

02.C

tare e dare forma al mondo. Si tratta di un indirizzo convergente in quella riflessione che fa capo all'idea della 'decolonizzazione degli immaginari' (Latouche, 2004) come strumento di sopravvivenza alla degenerazione indotta dallo sviluppo neoliberista. A questo, Elena Battaglini aggiunge che bisogna "focalizzarsi e investire non tanto su singole idee ma su processi di sensemaking: c'è bisogno di orientamento, direzione, cornici di senso, architetture di idee, capitale semantico."³⁵

Uno dei tentativi emersi in questo senso è ad esempio lo spostamento del fuoco che l'ambito dell'Urban Health propone, dunque il passaggio dell'attenzione per la salute da un "modello medico, prettamente focalizzato sull'individuo, ad un modello sociale, in cui la salute è la risultante di diversi fattori socio-economici, culturali e ambientali."³⁶ Se è vero dunque che "salute e benessere sono strettamente legate alle condizioni dell'ambiente e della città sana, vivibile, sicura e sostenibile"³⁷, lo spazio pubblico in quanto ambito di mediazione tra le esigenze dei cittadini e il relativo perseguimento gioca un ruolo decisivo.

Il ruolo dello spazio pubblico

La città è il luogo dello spazio pubblico, e lo spazio pubblico è quel collante che tiene insieme la dimensione privata delle esistenze, le funzioni urbane e le esigenze relazionali.

"La vita contemporanea è rigidamente pensata come una macchina sistemica integrata, dove la separazione tra luoghi della residenza, luoghi di lavoro, luoghi dello svago, è tenuta insieme dallo spazio pubblico delle infrastrutture, dei servizi e delle reti di comunicazione, in poche parole dalla città pubblica."³⁸

La pandemia ha rappresentato un momento di profonda crisi dello spazio pubblico, della sua idea di legittimità e non di meno della sua funzione sociale. Al tempo stesso però, il Covid-19, causando l'emersione di queste incongruenze, ha permesso di riaccendere il dibattito sulla centralità che assume lo spazio pubblico nelle città e nei territori urbanizzati. Giovanni Comi ha affermato che con la pandemia "l'individuo si è così trovato costretto nel proprio isolamento, privato della libertà che trae origine unicamente dallo "spazio infra" (Arendt 1994): la dimensione storico-politica che assicura la pluralità, l'esistenza di individui non schiacciati l'uno sull'altro, non privati dei propri confini individuali ma dove, anzi, lo spazio pubblico riveste un ruolo rappresentativo che "associa un ideale collettivo a un ideale individuale."³⁹ Il rigore e l'ordine che hanno caratterizzato la normazione dello spazio avevano in realtà un fondamento a-normale.

"La città in condizioni normali non è ordinata, neanche quando aggredita da un assurdo concetto di decoro urbano interpretato come pulizia e precisione (Paba, 2002). La città è

un organismo in equilibrio dinamico dove l'equilibrio è determinato proprio dal rapporto fra un ordine teorico precostituito e gli adattamenti disordinati che la mantengono viva. [La città] la potremmo definire un meccanismo che produce ordine dal rumore (Von Foester, 1960), ma dove il rumore deve rimanere affinché ci sia interazione e quella casualità di relazioni che è alla base di ogni meccanismo sociale. Affinché ci sia vita.⁴⁰

Si è assistito ad una situazione paradossale ma sotto certi punti di vista necessaria per rimettere a fuoco la direzione che la città stava intraprendendo nella direzione della 'Smart City', una traiettoria sotto alcuni aspetti tendente alla distopia. Non solo per l'introduzione continua di nuove forme di monitoraggio affiancate al potenziamento delle vecchie, ma proprio per la sua concezione: una città performativa e perfettamente razionalizzata, in cui l'idea di intelligenza si appiattisce sulla massimizzazione delle risorse attraverso la pianificazione e la prescrizione dettagliatissima degli usi, delle modalità relazionali e dei comportamenti sociali. C'è poi l'aspetto della 'premiabilità' smart, della logica che ricorre a forme di riconoscimento e ricompensa attraverso l'incentivazione dei cittadini verso comportamenti 'meritevoli', calcolabili su parametri performativi. Un aspetto che non può che acuire le diseguaglianze sociali in quanto le performance meritevoli sono nella maggior parte dei casi direttamente connesse alla capacità civica dei cittadini di farvi fronte, e dunque alla condizione di ricchezza o povertà in cui essi versano. Se a ciò si aggiunge la produzione ipertrofica di normative, prescrizioni disciplinanti e regolamentazioni coercitive, è possibile intuire come la città del covid-19 tendesse all'atrofizzazione, oltre che delle relazioni, delle forme conflittuali e di dissenso civico, in una maniera non molto dissimile rispetto alla città 'smart'.

Il lato immateriale della città, come le relazioni, i servizi e gli incontri, è ciò che trasforma gli spazi collettivi (le piazze, le strade o i parchi) in luoghi pubblici (Bellanca N. 2020), quindi in ambienti vivi e vivaci abitati da relazioni oltre che da corpi. "In un periodo di lockdown, gli spazi restano inalterati, mentre i luoghi muoiono: il software è bloccato, ma l'hardware si mantiene intatto."⁴¹

Nella riformulazione degli spazi nodali tra ambienti privati e aree urbane pubbliche, nonché tra la vita pubblica, quella collettiva e quella privata, c'è la possibilità di convertire il confine in soglia, attraverso l'attenuazione del gradiente, della rigidità, col quale gli spazi si distinguono tra domestici e pubblici. "La città stessa, nei suoi spazi minimi di prossimità si farebbe casa proprio a partire dalle sue risorse interstiziali nascoste alla fruizione o limitate da regole di proprietà escludenti."⁴² In questo senso intervenire nell'infra-ordinario può permettere da una parte di innescare riflessioni di senso rispetto agli usi della città, che da impropri divengono possibili, e dall'altra di ricreare spazi di confidenza e forse anche intimità, ipotizzando una ricucitura sia tra cittadini e cittadini che tra cittadini e spazio urbano. Questo, naturalmente, è tanto più importante quanto più le aree di intervento sono caratterizzate da povertà abitativa e ingiustizia spaziale.

"Le pratiche d'uso della città si manifestano nello spazio, sia esso pubblico o 'vago'; esse hanno luogo grazie all'esi-

40 Iacopo Zetti "La città incerta nel periodo della pandemia", in Aa. Vv. a cura di David Fanfani e Elena Tarsi; "Beyond the pandemic. Rethinking cities and territories for a civilisation of care", Contesti. Città, territory, progetti, 2 – 2020, Rivista di Urbanistica e Pianificazione del Territorio – Università degli Studi di Firenze, p. 245

41 Niccolò Bellanca, "Homo homini virus? Spazio urbano e disuguaglianze in tempo di pandemia", in *MicroMega online* Luglio 2020

42 Maddalena Rossi, Camilla Perrone, "Homing city. Un progetto di ricerca sulla gestione degli spazi minimi di prossimità nel welfare per il superamento delle crisi pandemiche", in Aa. Vv. a cura di David Fanfani e Elena Tarsi; "Beyond the pandemic. Rethinking cities and territories for a civilisation of care", Contesti. Città, territory, progetti, 2 – 2020, Rivista di Urbanistica e Pianificazione del Territorio – Università degli Studi di Firenze

43 P. Lembi, A. Moro; *Esperienze dello/nello spazio: appunti sulla relazione tra persone e luoghi*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna; p.27 in Anna Moro, "Il disegno inclusivo dello spazio pubblico. Esperienze di progetto e ricerca", Politecnica, Maggioli Editore, 2020

44 Giovanni Semi, "Making Cosmopolitan Spaces: Urban Design, Ideology and Power", in 2021 C. Lejeune et al. (eds.), "Migration, Urbanity and Cosmopolitanism in a Globalized World", IMISCOE Research Series, https://doi.org/10.1007/978-3-030-67365-9_3

45 *Ibidem*, Semi

46 *Ibidem*, Semi

47 Söderström, O. (2006). *Studying cosmopolitan landscapes. Progress in Human Geography*, 30(5), 553–558.

48 Oltre alla riflessione sulla Gentrification, per la quale si rimanda sempre a Giovanni Semi (2015), per quanto riguarda il rapporto tra Economia di Mercato e produzione spaziale urbana si veda: Lefebvre H. (2018) *La produzione dello spazio*, Pgreco; Harvey, D. (2011). *The enigma of capital and the crises of capitalism*. London: Profile Books; Harvey, D. (2016) *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, OmbreCorte; Harvey, D. (2018) *Geografia del dominio. Capitalismo e produzione dello spazio*, OmbreCorte)

49 Sorkin, M. (1992). *Variations on a theme park: The new American city and the end of public space*. New York: Macmillan

stenza di un tempo e di uno spazio definiti. Gli individui, attraverso il loro agire più o meno strutturato o finalizzato, usando uno spazio lo significano e lo risignificano, lo interpretano e lo trasformano. La pratica che avviene in un luogo è lo strumento che mette in atto l'essenza o il significato di quello stesso spazio, a volte facendovi corrispondere l'uso con quello previsto in origine (da un progettista, un'amministrazione, ecc.), altre volte negando quell'uso previsto per uno nuovo e inaspettato.⁴³

Se da una parte si è assistito ad un interesse crescente rispetto alla nozione e alla produzione di spazio pubblico, è però necessario riflettere sulla dimensione "cosmopolita" di questi luoghi e l'implicito disegno conciliativo che ne deriva.

"We are witnessing a growing interest for both the notion and production of public space, which is largely addressed by urban designers, who function as the key professionals in making cosmopolitan spaces"⁴⁴

All'interno di una cornice urbana cosmopolita, l'Urban design affianca le 'starchitecture' nei processi di place-making pienamente coerenti con la logica della valorizzazione, per cui l'urbanizzazione costituisce il lato produttivo del capitalismo, e la forma urbana il patrimonio immobiliare del mondo. "Urbanization is the productive side of capitalism, a real estate of the world."⁴⁵

Solo inquadrando criticamente l'impostazione dell'urban design in relazione allo spazio pubblico è possibile capire dove per il progetto è possibile creare perturbazioni trasformative, e dove invece il progetto ribadisce la struttura ideologica all'interno della quale è stato concepito. D'altronde "the primacy of urban design in the contemporary production of space is thus particularly evident in streets, squares, parks, waterfronts, as well as in masterplans large-scale interventions and urban regeneration activities"⁴⁶. In questi casi il progettista veste i panni del "conveyors of cosmopolitan taste"⁴⁷ mentre lo spazio, attraverso l'omologazione delle estetiche e delle funzioni, tende ad assumere caratterizzazioni d'uso codificate e disciplinanti, in cui le forme giocano un ruolo prescrittivo sia per lo "stare", sia per le relazioni, attenendosi alle cornici di senso coincidenti con quelle dell'economia di mercato. Tant'è vero che generalmente la produzione di spazio pubblico "design-addicted" funge da meccanismo per la crescita economica dei sistemi urbani, dunque per la crescita del valore immobiliare delle aree e di tutto ciò che ne consegue a cascata⁴⁸. La maggior considerazione per lo spazio pubblico e il crescente interesse relativo ai processi di place making conferma una specifica lettura della 'fine dello spazio pubblico'⁴⁹ e con essa, in un certo senso, la parabola conclusiva di una visione romantica della vita nelle città

03 A PARTECIPAZIONE Il Diritto alla Città e la dimensione del conflitto

In questo capitolo si cerca di affrontare il tema della partecipazione sociale e del conflitto al fine di definire quali aspetti caratterizzano quell'insieme di realtà e soggettività nelle quali riconoscere degli interlocutori per gli interventi di natura incrementale su scala urbana. Questo tipo di riflessione si iscrive in un percorso di analisi che ha caratterizzato, e continua a delineare, parte dei lavori di ricerca interni all'esperienza di Criticity.

Nel primo decennio degli anni duemila, la vita nei centri urbani ha superato la vita nelle aree rurali, con una proiezione del trend destinata a crescere fino alle soglie del prefigurato urbanesimo planetario, condizione per cui tutti i territori saranno organizzati secondo logiche urbane. Nel primo capitolo si è riconosciuto nelle città gli spazi predominanti dell'esistenza umana. In base a ciò, le città dovranno non solo tendere a mitigare il proprio impatto ambientale nel rispetto degli altri ecosistemi non urbani, ma sono e saranno sempre più investite dalla sfida di divenire l'infrastruttura spaziale deputata allo sviluppo di una qualità dell'abitare equa ed accessibile per i gruppi sociali, sempre più numerosi, che le popoleranno.

«La città è il tentativo più coerente e nel complesso più riuscito da parte dell'uomo di plasmare il mondo in cui vive in funzione dei propri desideri. E tuttavia, se da una parte la città è il mondo che l'uomo ha creato, dall'altra è anche il mondo in cui, da quel momento in poi, è stato condannato a vivere. Così, indirettamente e senza rendersi pienamente conto della natura del suo intervento, l'uomo costruendo la città ha ricostruito sé stesso.»⁵⁰

Questa condizione di reciprocità evolutiva irrinunciabile tra città e cittadini, pone la missione del 'Progetto partecipativo' di fronte alla responsabilità di diffondere una pretesa di incisività nei cittadini rispetto al proprio spazio d'azione, rispetto allo spazio urbano. L'attivazione civica e l'attività partecipativa possono assumere molteplici forme e indirizzi. Nelle diverse possibilità applicative della partecipazione si ha a che fare con uno slittamento concettuale dall'idea di 'spazio abitato' a quella di 'spazio praticato'⁵¹. Questo salto logico pone l'accento su una dimensione attivo/propositiva dell'abitare, da contrapporre ad una visione invece più passiva, che vede il soggetto come soggiogato dell'inerzia della città, nel bene e nel male. La volontà partecipativa coincide con quella spinta sociale che si attiva nelle persone laddove vi è un'inclinazione proattiva rispetto ai propri ambienti di vita, per cui si desidera la possibilità di decidere della città, in virtù del rifiuto dell'idea di poterla solo subire. In questo senso gli attori della partecipazione sono realtà che praticano un attivismo talvolta compensativo delle carenze strutturali della nostra società, ma in qualsiasi caso si ha a che fare con un tipo di prassi che disegna una traiettoria di conflitto attraverso la quale perpetuare possibilità di convivenza sociale diverse a quelle date.

52 Cellamare, Carlo (2019) *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli editore, Roma p. 10

53 Carla Barbanti, *Problematizzare il 'basso' nei processi di rigenerazione urbana per un'autentica inclusività: il caso San Berillo a Catania*, in Aa. Vv. Francesco Campagnari, Alice Rnazini (a cura di) V. 8 N. 12 (2022): "Sguardi critici sulla rigenerazione urbana dal basso. Pratiche, retoriche ed effetti di cambiamento per un'alternativa di città"; p. 164

54 Anna Casaglia in *Introduzione a Henri Lefebvre; Il diritto alla città; Ombre corte / culture 127*, Verona 2014

55 Cellamare, Carlo (2019) *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli editore, Roma p. 7 R. Baur, V. Baur, 2019: 243 "Immaginare una città più civica" in Aa. Vv., (2019) *Designing Civic Consciousness / ABC per la ricostruzione della coscienza civile*, Sinni G., a cura di, Ma - cerata: Quodlibet

57 Paone Sonia, Petrillo Agostino, "Altre periferie", in Aa. Vv. (2020) *Politiche urbane per le periferie*, Urban@ it, (a cura di), Quinto rapporto sulle città, Bologna: Il Mulino

50 Park, Robert (1967) *On social control and collective behavior*, Selected papers, Ralph H. Turner. Chicago: University of Chicago Press

51 Anna Moro, "Il disegno inclusivo dello spazio pubblico. Esperienze di progetto e ricerca", p.22 Politecnica, Maggioli Editore, 2020

"Proprio perché la città contemporanea comporta rigidi condizionamenti (di mercato o di controllo normativo), tali esperienze si sviluppano in forme conflittuali, con portati di intenzionalità politica di reazione e opposizione"⁵².

Uno degli elementi di discriminazione che permette di riflettere sulla distanza dei processi di attivazione sociale 'dal basso' rispetto a quelli indotti 'dall'alto', è la possibilità di costruire o meno momenti di dissenso⁵³ capaci di interrompere il flusso apparentemente oggettivo delle cose, ovvero capaci di creare una frattura nel 'dispositivo della consuetudine'⁵⁴.

Molte città, tra le quali Bologna rappresenta un esempio emblematico all'interno del panorama nazionale, sono caratterizzate dalla presenza di esperienze di partecipazione civica autorganizzate, cioè nate e cresciute grazie alla spontaneità dei cittadini. Le pratiche, i presidi, i progetti territoriali e i laboratori urbani, sono tutte esperienze esito di istanze locali di natura collaborativa che contribuiscono alla costruzione di convergenze al tempo stesso solidali (poiché operano per orizzontalità offrendo spazi e servizi ai cittadini) e conflittuali (in quanto generatrici di conflitto, sia verso la struttura ideologica del neoliberalismo fondata su competizione e concorrenza, che verso le forme consuetudinarie attraverso cui solitamente si struttura il potere urbano). "Il capitalismo neoliberalista - infatti - «mette a lavoro» tutta la città trasformandola in un sistema complessivo per la produzione di ricchezza, condizionando fortemente i comportamenti personali e sociali, anche attraverso un'influenza crescente sugli immaginari sociali."⁵⁵ Tant'è che se spesso nelle città prendono vita esperienze rivendicative di simile natura, è perché si sono manifestate le condizioni materiali e culturali che hanno costretto i più variegati gruppi di cittadini a forme di azione simbolicamente e politicamente in conflitto con i modelli egemoni. Ciò è avvenuto probabilmente perché la postura sociale della concorrenza, che domina la concezione e la gestione della nostra società neoliberalista, "è assolutamente incapace di rappresentare e persino di pensare le nostre interrelazioni e le nostre interdipendenze e quindi le nostre necessità di solidarietà, di legami e di aiuto reciproco"⁵⁶. Nonostante la consapevolezza diffusa circa il valore strategico di un'interlocuzione funzionale tra politica e cittadinanza attiva, le operazioni in questa direzione sono ancora poche, deboli e contraddittorie, fatte di "timidi programmi riabilitativi, rigenerazioni posticce, progetti sbrigativi di building improvvisata, ricorso a vecchie strategie terzomondiali, empowerment di seconda mano e partecipazionismo pilotato"⁵⁷.

La quantità delle pratiche di autorganizzazione locale può essere considerata come un prezioso indicatore sociale per comprendere la qualità informale dell'offerta urbana delle città e dei quartieri. Bologna vanta una storia secolare di protagonismo sociale e da anni l'Amministrazione lavora sul fronte dell'innovazione civica dimostrando apertura e propensione alla sperimentazione di nuove forme e pratiche di governance e co-governance. La strada verso forme più inclusive e democratiche di governo del territorio è lunga e complessa, ma sicuramente più percorribile rispetto ad altre città. Non sempre i programmi partecipativi raggiungono gli obiettivi prefissati, ma essendo comunque una materia relativamente giovane ed altamente

complessa, quella dell'innovazione sociale, è normale che il percorso verso il perseguimento di comunità politiche evolute, critiche e mature sia fatto di passaggi graduali e soprattutto sperimentali.

L'attivismo sociale definibile come "dal basso" lo si può ricondurre a due tipi di approcci, talvolta coincidenti: da una parte l'attivismo rivendicativo, caratterizzato da una natura affermativa, che esprime l'esigenza e mette in pratica modi diversi di esperire lo spazio e le relazioni sociali, a partire dal riconoscimento di esigenze condivise cui dare risposte collaborative; dall'altra vi è un attivismo oppositivo, che si oppone a trasformazioni, progetti e politiche specifiche, che investono i territori, confliggendo con dinamiche sia locali che globali, dagli effetti localizzati e diffusi⁵⁸. In particolare, questa seconda forma di attivazione sociale si manifesta come polo antitetico di due volontà in tensione, che vede schierate frontalmente da una parte le esperienze di auto-organizzazione urbana, e dall'altra un fronte più o meno compatto fatto dalle forme del potere economico, politico e anche mediatico.

L'emersione delle criticità ha però degli aspetti, seppur ricorrenti e diffusi, locali, e dunque tangibili, visibili ed identificabili a scale ridotte. Le pratiche solidali e mutuali, ma anche quelle più esplicitamente politiche come l'autogestione o l'occupazione di spazi dismessi, conferiscono una maggior risonanza a quelle difficoltà e marginalità che hanno origine nella tensione tra scala locale e forze economiche e politiche globali. In questo quadro analitico le energie che si attivano localmente assumono un ruolo complementare di 'sensori' delle difficoltà urbane e delle esigenze territoriali. L'arretramento del welfare, essendo alla base sia della crescita delle disuguaglianze nelle città, è anche all'origine delle ragioni dell'attivazione di moltissime iniziative conflittuali.

"La società, considerata globalmente, si scopre lacunosa. Tra i sottosistemi e le strutture consolidate con vari mezzi si aprono dei vuoti, che talvolta assumono la dimensione di veri e propri abissi. Questi vuoti, che non sono certo un prodotto del caso, possono però anche essere visti come i luoghi del possibile."⁵⁹ "Il "vuoto" assume una doppia valenza. Ci parla dapprima di un vuoto amministrativo, di welfare, di servizi e opportunità sociali. Il vuoto è però anche la condizione spaziale che permette di organizzare fisicamente le iniziative rivendicative e di solidarietà orizzontale, ridefinendo di volta in volta i confini tra società civile e corpi intermedi. È infatti a partire proprio dai vuoti urbani, dagli spazi di risulta usati provvisoriamente, dalle strutture in stato di abbandono riconvertite, occupate o autogestite, che molte iniziative di solidarietà orizzontale si sono organizzate e si organizzano, trovandovi all'interno gli spazi fisici necessari a operare le pratiche per cui i cittadini si mobilitano. È la stessa società civile che, direttamente, finisce per prendersi cura di sé stessa."⁶⁰

L'attivismo sociale che si organizza 'dal basso' rappresenta uno scarto rispetto alla regola, un'eccezione virtuosa che fa di questa tensione conflittuale la sua specificità.⁶¹ Il riuso e la valorizzazione delle aree dismesse o residuali, così come le diverse pratiche informali che nascono su

62 Rossi Maddalena, Zetti Iacopo, "In mezzo alle cose. Città e spazi interclusi", DidaPress – Università degli Studi di Firenze 2018 – p. 17

63 Fagnoni Raffaella, "Actionscapes e Actions mood. Pratiche del design per l'educazione civica" in Gianni Sinni (a cura di) "Designing civic consciousness. ABC per la ricostruzione della coscienza civile" 2019, Quoodlibet, Macerata

64 Brunello Lorenzo, Garbin Martina, Jiaxuan Han, Muzzi Pietro "La città intelligente. Oltre e contro la retorica della Smart City", 2021 - https://www.academia.edu/58135076/La_citt%C3%A0_intelligente_Oltre_e_contro_la_retorica_della_Smart_City

65 Pacchi C. (2020) *Iniziative dal basso e trasformazioni urbane*, Milano-Torino: Pearson Italia, p. 3

58 Brunello Lorenzo, *Criticità urbane. Degenerazione urbana e prospettive progettuali per Firenze*, 2020 – pp. 193-199 + Schema 01,4.2 p. 244; https://www.academia.edu/44259314/Criticita%C3%A0_urbane_Degenerazione_urbana_e_prospettive_progettuali_per_Firenze

59 Henri Lefebvre; *Il diritto alla città*; Ombre corte / culture 127, Verona 2014, p. 110

Brunello Lorenzo, *Per una critica della partecipazione sociale. Fare città attraverso il conflitto*, p. 119 ed. online, in Aa. Vv. *Futuri Urbani*, vol. 2 – *Città Fragile*, Criticity (a cura di) Contrabbandiera editrice, Firenze 2022 - https://drive.google.com/file/d/1jaKSK-DxWCoFQe9tDV_puMz2R-XWnYBLj/view

Pacchi C. (2020) *Iniziative dal basso e trasformazioni urbane*, Milano-Torino: Pearson Italia, p. 3

esigenze condivise in contesti di prossimità, sono riconducibili all'azione di una serie di attori composita, la cui definizione può trovare collocazione nella categoria degli 'innovatori culturali e sociali'⁶², dei 'reagenti' o 'cittadini d'avanguardia'⁶³. Si tratta di intelligenze sociali⁶⁴, avanguardie civiche che costituiscono un valore profondo per le città, poiché permettono non solo di far fronte ad esigenze specifiche alle quali Stato e Mercato non sono in grado di assolvere, ma anche di dimostrare la validità di forme di governance alternative, nonché ipotesi perseguibili di un altro tipo di vita aggregata.

Tali forme di innovazione sociale spontanea, per via del proprio carattere autogenerativo, da una parte catalizzano interessi e attenzioni da parte della ricerca⁶⁵, dall'altra intimoriscono quelle forme di potere centralizzato attraverso cui si esprime il governo dell'urbano nei confronti delle spinte autonome all'interno delle città, teso a limitare l'azione di quelli che vengono interpretati – a ragion veduta, visto che la ridiscussione del potere urbano è una vertenza comune a molte di queste esperienze – come dei 'power-competitor'. Non solo, l'azione coercitiva nei confronti delle esperienze che vivono sul limite ma anche oltre la soglia della legalità agisce da disincentivo su quelle che potrebbero essere altre spinte verso l'autodeterminazione e l'autogestione dei luoghi concepibili come commons urbani.

A partire circa dagli anni '70 vi sono stati tentativi più o meno sporadici di inclusione dei cittadini nei progetti per il territorio, quasi sempre con scarsi risultati. L'invocazione della partecipazione ha rappresentato nel tempo più uno strumento retorico di legittimazione delle politiche urbane che non un reale tentativo di inclusione dei cittadini nei processi decisionali. Infatti, alla luce delle tensioni esplicite tra avanguardie politico/sociali e politica sia locale che nazionale, sono quasi sempre state disattese le rivendicazioni territoriali che costituivano nei fatti una partecipazione spontanea alla Cosa pubblica. Se da una parte esistono programmi e addirittura infrastrutture dedicate alla partecipazione civica, troppo spesso si assiste invece alla chiusura degli spazi sociali e di quelle realtà nate dal basso che rivendicano un diverso uso ed una diversa concezione della città. Nonostante Bologna sia una delle città più avanzate sul piano della partecipazione civica, tali contraddizioni emergono anche nella città emiliana, ed il caso dello sgombero di XM24 ne è un chiaro esempio. In altre città italiane le condizioni sono ancora più critiche e nella quasi totalità dei casi le amministrazioni locali e le strutture giuridiche finiscono per tutelare e garantire maggiormente gli interessi economici privati rispetto al Bene Comune.

La centralità delle forme di 'welfare dal basso' è emersa con particolare evidenza durante la crisi pandemica che ha fortemente condizionato gli ultimi anni. Tra le esperienze che durante le fasi più contraddittorie della gestione pandemica indicavano nei tagli alla spesa pubblica dell'ultimo trentennio la principale causa della drammaticità dei contagi, e quelle che agivano su scala locale per rispondere alle esigenze laddove né Stato, né Mercato, né Terzo settore erano in grado di arrivare, c'è una continuità riscontrabile nella postura e nella visione critica. Con 'postura critica' si intende quella capacità di ridiscutere, elaborare e storicizzare i fatti, individuandovi precise responsabilità. Un atteggiamento, per intendersi, opposto a quello di chi ha vissuto l'emergenza pandemica come una contingenza da 'prendere come veniva', aspettando di poterla superare in qualche

modo, magari applaudendo l'elemosina di qualche personaggio di spicco.

I gruppi sociali che in qualche modo si caratterizzano per questo atteggiamento critico, capaci sia di confutare la realtà così come viene presentata, che di dedicarsi a forme di attivismo finalizzato alla mitigazione delle fragilità sociali, sono riconducibili a quelle che Alberto Magnaghi definisce come energie da contraddizione.

«Per energie da contraddizione intendo i comportamenti, i conflitti, i movimenti e gli attori sociali, culturali, istituzionali ed economici che promanano dalla reazione alle nuove povertà prodotte dai processi di deterritorializzazione [sintetizzabili] in povertà di qualità ambientale e abitativa (degrado ambientale, precarietà, marginalità prodotte dalla forma metropoli e dai modelli centro-periferici che ne conseguono) e in povertà di identità (prodotte dall'omologazione delle culture, dei modelli di produzione)»⁶⁶

Attraverso la definizione che offre Magnaghi di 'energie da contraddizione' emergono due principali aspetti: da una parte i connotati autogenerativi delle realtà che nascono dall'aggregazione in opposizione ad un dato ordine sociale, dall'altra la condizione di 'povertà di qualità abitativa' alla quale tali forze cercano di rispondere offrendo soluzioni 'dal basso'.

La codificazione delle pratiche, delle estetiche, delle relazioni e delle funzioni della città contemporanea – povertà di identità per Magnaghi –, comune a quelle città dall'ambizione Smart, è quanto di più lesivo della possibilità di mettere in pratica relazioni sociali feconde, strumentali anche alla creazione di nuovi e alternativi immaginari sociali, ovvero di nuove volontà e di diverse ambizioni collettive. Ciò di cui necessita una città che ambisce ad una reale intelligenza è una rinnovata progettualità spazio-comportamentale, che alla replicazione e alla ridondanza delle forme e delle possibilità relazionali, sostituisca momenti civico-generativi. Si tratta di innovare, anche attraverso interventi sperimentali, le forme e i modi della creatività, della socialità, delle relazioni, della crescita culturale e del confronto politico.

In sintesi, la capacità di auto-attivazione che si registra nelle pratiche spontanee dal basso, spesso indipendente da qualsiasi vincolo di subordinazione, è stata efficace nel proporre – dimostrandone la validità – sia modelli di progettazione e gestione alternativa dei processi, sia immaginari sociali critici e non allineati con le cornici di senso del *pensée unique*. Serve dunque uno sforzo per il riconoscimento delle forme del protagonismo sociale in quanto strumento di pensiero progettante.

Fintanto che questo tipo di protagonismo sociale viene ignorato dai grandi programmi partecipativi, l'ipocrisia del potere urbano permetterà di dare adito alla critica di chi ritiene quei percorsi assolutamente inefficaci. Se non altro perché continuano ad ignorare quelle realtà e quei gruppi che, a prescindere da un'agibilità politica e da una liceità giuridica, continuano di fatto a partecipare, a 'fare città'. Così, i processi urbani che raccontano di confronti ed interlocuzioni presunte partecipative con la cittadinanza, continueranno ad essere nient'altro che "biechi tentativi di una nemmeno troppo

67 Brunello Lorenzo, Zerial Emma, "Fare città attraverso il conflitto. Attualità e prospettive della partecipazione sociale in ambito urbano", p. 259 in Francesco Campagnari, Alice Ranzini (a cura di) TRACCE URBANE n° 12, OSSERVATORIO - Aa. Vv. "Sguardi critici sulla rigenerazione urbana dal basso. Pratiche, retoriche ed effetti di cambiamento per un'alternativa di città"

68 Michela Branzi, "Urbanistica e disobbedienza civile", in Introduzione a Janes Jacobs, "Città e libertà", a cura di Michela Branzi, Elèuthera, 2020

69 "La dimensione sociale della rigenerazione urbana", 2020 - Corso di formazione per tecnici della Pubblica Amministrazione, a cura di Roberto Gabrielli e Gabriele Bollini, <https://territorio.regione.emilia-romagna.it/urbanistica/publicazioni/dimensione-sociale-rig-urbana-prodotto-multimediale>

70 Beitske Boonstra & Luuk Boelens (2011) "Self-organization in urban development: towards a new perspective on spatial planning", Urban Research & Practice

71 Cellamare, Carlo (2019) *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli editore, Roma p. 101

72 Beitske Boonstra & Luuk Boelens (2011) "Self-organization in urban development: towards a new perspective on spatial planning", Urban Research & Practice, 4:2, 99-122, DOI: 10.1080/17535069.2011.579767: pp. 100-101

celata pedagogia del consenso"⁶⁷. Il labile confine tra la manipolazione del consenso e l'autentica partecipazione nei processi decisionali⁶⁸ è una caratteristica comune alle diverse 'stagioni della partecipazione'. La necessità invece di riconoscere nelle esperienze auto-formate un valore territoriale, nonché delle risorse progettuali, sta in realtà investendo alcuni ambiti della politica e della Pubblica Amministrazione. Ad esempio, quest'inclinazione al riconoscimento e alla valorizzazione di simili esperienze emerge anche dal documento redatto dalla Regione Emilia-Romagna "La dimensione sociale della Rigenerazione Urbana"⁶⁹, testimoniando come una certa politica abbia compreso l'importanza di simili progettualità e della relativa necessità di tutela e coinvolgimento.

Rispetto all'elaborazione istituzionale dei percorsi di cittadinanza attiva, è interessante soffermarsi sui quattro aspetti positivi che Boonstra e Boelens⁷⁰ individuano nella valorizzazione delle forme di "cittadinanza attiva". Essi sono:

Il tema della costruzione e fortificazione della coesione sociale. Coesione sociale che non va confusa con le forme di induzione al consenso sociale, ma come infrastrutturazione di legami sani all'interno delle comunità e di una progressiva riduzione delle frizioni. Aspetti entrambi finalizzati all'empowerment, ovvero alla capacità di identificazione e articolazione dei propri e comuni punti di vista, dei desideri sociali collettivi dei cittadini.

Il secondo aspetto è quello della crescente responsabilizzazione dei cittadini, da separare dalla delega di responsabilità o dall'idea della supplenza civica di funzioni Pubbliche, rischio in cui talvolta si incede⁷¹. Si intende piuttosto un'idea di potenziamento del senso di appartenenza e del coinvolgimento rispetto al proprio contesto urbano, che porta di riflesso ad un miglioramento del supporto e dell'impegno nei processi di progettazione collaborativa, facilitando anche l'abilitazione delle visioni maggiormente conflittuali.

Il terzo aspetto è legato al miglioramento medio delle condizioni economiche di un'area, che anche qui non deve essere confuso con la crescita ad esempio dei redditi medi, dei valori immobiliari o con la trasformazione delle tipologie commerciali, ovvero con dinamiche che connesse alla gentrificazione. Dal momento che maggiori sono le attività e gli spazi riconosciuti a livello di comunità locale, maggiori sono potenzialmente sia le posizioni lavorative che la capacità di adattare il mercato del lavoro al mutare delle circostanze.

Il quarto aspetto è quello più scivoloso e critico, e riguarda il tema politico. Gli autori sostengono infatti che le iniziative di cittadinanza attiva in comunione con i governi – sia locali che nazionali – possano rinnovare le dinamiche democratiche e costituire delle "strategie di miglioramento della legittimità democratica"⁷². Rispetto a questo ultimo punto riteniamo che la cittadinanza attiva, intesa come insieme delle pratiche che prendono parte alla "cosa Pubblica" – sia spontaneamente che tramite processi di ingaggio istituzionale – non debba mai essere impiegata nella legittimazione politica, poiché si tratterebbe di favorire una preciso potere dirigenziale in qualità di detrattore ultimo dei processi. Il rischio di una simile lettura è quello di incorrere nell'eterogeneità delle finalità ed in un uso strumentale delle forme di cittadinanza attiva asservite alla legittimazione delle strutture politiche.

Al contrario, ciò che ha bisogno di una direzione strategica è proprio la tutela della dimensione conflittuale di queste iniziative, in quanto prefigurano preziose pratiche di antagonismo politico. In questo senso il rapporto tra società civile, gruppi di pressione e strutture politiche necessita di un'interpretazione e di una comprensione che permettano di preservare la dimensione plurale e conflittuale, in contrapposizione alle direzioni omologanti e condiscendenti che in molti casi orientano le politiche urbane legate alla 'partecipazione'. Il tema della partecipazione, e la sua invocazione, sotto certi aspetti "nasconde una crescente passività dei cittadini verso la vita pubblica"⁷³.

In realtà, il fatto che dei cittadini riscontrino delle criticità, definiscano degli obiettivi, e mettano a terra una sequenza di azioni finalizzate a trasformare i propri spazi di vita in maniera autonoma, significa che attraverso forme di coesione sociale si cerca di esercitare nient'altro che il 'diritto alla città'. Questo tipo di partecipazione priva di regia istituzionale ha origine prevalentemente all'interno di comunità coese. La coesione sociale rappresenta un requisito imprescindibile per l'ecologia degli ecosistemi urbani⁷⁴ e proprio in quest'ottica, la conoscenza locale, intesa sia come conoscenza di chi opera su un territorio della complessità di quel territorio, sia come consapevolezza da parte del cittadino dell'offerta di urbano⁷⁵ che un territorio vanta, è alla base di un solido sviluppo locale che possa trasformare le città in laboratori collaborativi in evoluzione, e che possa offrire concrete opportunità di incontro e realizzazione umana.

Queste, come molte altre qualità che dovrebbero caratterizzare lo spazio pubblico, rientrano nel più vasto *droit* a la ville teorizzato nel 1968. Durante il periodo della contestazione alla fine degli anni '60', all'università di Nanterre fuori Parigi, il docente di sociologia urbana Henri Lefebvre teneva il suo corso di "Critica della vita quotidiana". Il corso fu d'ispirazione non solo per il movimento d'insorgenza del maggio del '68 ma anche per il gruppo dell'Internazionale Situazionista⁷⁶ che in quegli anni aveva preso forma e avviava la sua azione proprio a Parigi. A connettere questi due movimenti che hanno trovato nel lavoro di Lefebvre un comune punto di riferimento c'è la città, il tessuto urbano che si fa campo d'indagine e sperimentazione per il movimento situazionista, e campo di battaglia per le rivendicazioni del movimento del Maggio del '68. Queste due dimensioni, quella delle pratiche sperimentali e quella della rivendicazione spaziale e politica, animano tutt'oggi le città che abitiamo seppur in forme e misure sensibilmente diverse. Lefebvre scrive negli stessi anni i due libri sul "Diritto alla città", definendolo

"come forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà, all'individualizzazione e alla socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti al diritto alla città." (Lefebvre, 1968)

Poiché descritto come 'forma superiore dei diritti', quello alla città non corrisponde affatto ad un più banale diritto al soddisfacimento della pretesa del vivere in città. Anzi, riconoscendo nell'urbanizzazione un desti-

73 Anna Casaglia, *Prefazione a H. Lefebvre; Il diritto alla città*; Ombre corte / culture 127, Verona 2014, p. 10

74 Salvador Rueda, "Per una pianificazione ecosistemica della città"; in Margherita Vanore e Massimo Trinches (a cura di); "Del prendersi cura. Abitare la città paesaggio". p. 47 - Quodlibet, Macerata 2019

75 Valeria Fedeli, "Alla ricerca delle periferie", in "Politiche urbane per le periferie", Quinto rapporto sulle città a cura di Urban@it, 2020

76 Stewart Home, 1988 - p. 43 trad.ita: Luther Blisset (a cura di) "Assalto alla cultura. Le avanguardie artistico-politiche: lettrismo, situazionismo, fluxus, mail art", Shaker 2010

no universale, costruisce col 'diritto alla città' uno strumento di pretesa-azione capace di condurre attraverso una serie di passaggi logici all'articolazione della rivoluzione urbana come orizzonte di senso.

«I bisogni sociali hanno un fondamento antropologico; opposti e complementari, comprendono i bisogni di sicurezza e di apertura, di certezza e di avventura, di organizzazione del lavoro e di divertimento, di prevedibilità e d'imprevisto, di unità e di differenza, di isolamento e di incontro, di scambio e investimenti, di indipendenza (o anche di solitudine) e di comunicazione, di immediatezza e di prospettiva a lungo termine.» (Lefebvre, 1968)

Il diritto alla città apre alla necessità di ripoliticizzare la vita urbana nelle città, poiché "sempre meno sembrano esserci spazi di una vita democratica o di una discussione collettiva, ovvero sono atrofizzati e neutralizzati, così come è neutralizzato e criminalizzato il conflitto."⁷⁷ In questo senso consideriamo le avanguardie civiche come interlocutori prediletti per l'azione progettuale, poiché meglio di ogni altro corpo e realtà urbana esprimono e proiettano, nello spazio e attraverso lo spazio, una volontà politica trasformativa matura e consapevole; mettono cioè in pratica il diritto alla città. Abbiamo a che fare con esperienze politiche, non semplicemente sociali. Il Politico è istituyente e di natura antagonista, il 'sociale' invece è "il campo delle pratiche sedimentate, cioè quelle pratiche che nascondendo gli atti originari della loro istituzione politica, appaiono scontate, quasi fossero basate su sé stesse."⁷⁸

L'attitudine al 'politico' è stata via via allontanata dal discorso pubblico, ma anche mitigata nello storytelling di molte esperienze urbane. Questo come se occuparsi di questioni politiche – cosa ben diversa dal fare politica istituzionale – potesse in qualche modo esporre a forme di compromissione o essere lesivo della propria credibilità. Ciò è avvenuto anche in risposta ad una progressiva perdita di credibilità della politica istituzionale negli ultimi trent'anni, cosa che ha condotto in molti casi alla revisione dei simboli, a cambi di estetiche e ad aggiornamenti del linguaggio. Abbiamo assistito a questo distacco da una chiarezza politica anche perché la politica ha cessato di essere "una lotta di vita o di morte tra visioni concorrenti del futuro" per divenire progressivamente un'attività di "gestione tecnocratica delle cose"⁷⁹. Il politico diventa riconoscibile nella sua dimensione antagonista⁸⁰, poiché nell'antagonismo si esprime la capacità di riconoscere la natura contingente delle cose. Il conflitto dunque, che si manifesta sotto forma di dissenso, tensione e attrito⁸¹, costituisce lo strumento di difesa/offesa che protegge dalla rimozione della differenza, e quindi dall'alternativa a ciò che è dato.

"La riduzione della politica ad amministrazione si è tradata spesso in governamentalità, appiattendosi su logiche di efficienza e dando spazio a forme tecnocratiche che non permettono di far emergere un confronto politico e di fare chiarezza sugli orizzonti politici che si assumono come riferimento."⁸²

77 Cellamare Carlo, *Autorganizzazione dei territori e funzione del conflitto*, p. 15, in Aa. Vv. Futuri Urbani, vol. 3 – *Città Viva*; Criticity (a cura di) Contrabbandiera editrice, Firenze 2022

78 Chantal Mouffe, "Arte e democrazia. L'arte come intervento agonistico nello spazio pubblico", in *Design&Conflicts*, vol. 1, A. Facchinetti (a cura di), Krisis Publishing, Brescia 2019 [p. 27: Scindere i piani del "sociale" e del "politico".]

79 C. Mouffe, *On the political*, Psychology Press, Hove 2005

80 Chantal Mouffe, "Arte e democrazia. L'arte come intervento agonistico nello spazio pubblico", p.26 in (a cura di) *Design&Conflicts*, vol. 1, A. Facchinetti, Krisis Publishing, Brescia 2019

81 Carl DiSalvo, "Design, democrazia e pluralismo agonistico", p.39 in (a cura di) *Design&Conflicts*, vol. 1, A. Facchinetti, Krisis Publishing, Brescia 2019

82 Cellamare Carlo, *Autorganizzazione dei territori e funzione del conflitto*, p. 21, in Aa. Vv. Futuri Urbani, vol. 3 – *Città Viva*; Criticity (a cura di) Contrabbandiera editrice, Firenze 2022

Per questo progetto e partecipazione necessitano di una proiezione conflittuale. Altrimenti restano segni o forme che addobbano spazi e relazioni, privi però della pretesa di una loro trasformazione. Restano innovazione statica, se non regressiva; pantano agghindato.

03.B Azione prefigurativa e produzione democratica

I tentativi di coinvolgimento istituzionale della cittadinanza, numericamente ancora insufficienti, sul piano della loro efficacia hanno diffusamente dimostrato un livello molto basso di inclusione civico/decisionale nei processi e nelle politiche urbane.

«Se, infatti, nella costruzione di strumenti di progettazione e di governo del territorio le istituzioni fanno sempre più ricorso a meccanismi di coinvolgimento delle comunità locali di natura deliberativa, permane tuttavia, paradossalmente, una certa difficoltà delle stesse a costruire politiche e progetti per il territorio strutturati sulla valorizzazione di questo nuovo protagonismo sociale fondato sulle pratiche e i saperi delle comunità locali.»⁸³

Nei processi decisionali istituzionalizzati o top-down, si riscontrano criticità ricorrenti, legate in particolare a quella 'pedagogia del consenso' di cui sopra. Tenzionalmente, i processi partecipativi formali hanno infatti un'impostazione delle regole d'ingaggio e delle modalità di confronto figlie di un'idea di partecipazione distorta. È come se il processo partecipativo dovesse coincidere a tutti i costi con un percorso conciliativo – peraltro con una pretesa di compatibilità con le istanze avanzate dai detrattori dei processi. Ciò produce come effetto immediato l'omissione del conflitto e delle tensioni sociali dal dibattito partecipativo.

Nel rapporto ben più complesso che in realtà intercorre tra 'alto' e 'basso', l'auto-organizzazione risulta doppiamente efficace laddove è capace di produrre un apprendimento istituzionale⁸⁴, ovvero laddove crea le condizioni e induce i cambiamenti nella direzione dell'aggiornamento dei piani legislativi, giuridici e amministrativi. Questo significa che la produzione normativa volta al riconoscimento, alla facilitazione o al supporto di queste iniziative – laddove avviene –, non va interpretata come una concessione istituzionale, ma bensì come un frutto del lavoro delle comunità sui territori e della legittimità che la società gli riconosce, a prescindere che tale legittimità sia pretesa o meno. A tal riguardo, esiste un ricco dibattito disciplinare che riconosce come le forme di 'rigenerazione urbana dal basso' siano in grado di proporre spunti innovativi per le politiche pubbliche⁸⁵.

Rispetto all'incisività dei progetti bottom-up sulle politiche pubbliche e alla relativa pretesa di legittimazione, Teresa Carlone⁸⁶ riconosce comunque in molte esperienze, una tensione costante e pressoché irrisolvibile tra il posizionamento conflittuale e il «potere incidere nei processi

87 Cernigliaro F. (2011). «*Culture e Tecniche della Partecipazione nei processi di pianificazione urbanistica e territoriale*». InFolio, 27:37-42.p. 38

decisionali e di avere riconosciuto diritto di equità»⁸⁷. In sostanza, queste esperienze, col progredire di programmi di aggiornamento normativo, sono sempre più attraversate da un dibattito interno che mette a bilancio la possibilità di ottenere dei riconoscimenti istituzionali e la necessità di mantenere una postura conflittuale inequivocabile.

Tornando ai limiti dei programmi di progettazione partecipata e di co-design top-down, riportiamo quanto descritto da Alberto Squizzato:

“The effectiveness of this participation is still questioned. In fact, the procedures that involve the collaboration of non-experts have demonstrated, in some cases, (I) to be time-consuming (hence to restrict the possibility to participate)⁵; (II) to lack democratic distribution of authorities and responsibilities⁶; (III) to involve citizens only as passive actors; (IV) not to be able to address power inequities⁷; (V) not to capture the complexity in a geographical scale.

However, citizens can also influence urban design in a more direct and proactive way, out of the framework of the participatory process. In the last decades, self-initiated and selforganized urban practices have become widespread in Europe. In these practices, the citizens are the promoters in first person, becoming active actors in the process of self-organization of the city. These experiences can be considered as progress over participation regarding the increased recognition of citizens' possibility to act and take responsibility for the urban environment.”⁸⁸

In base a quanto riportato da Squizzato, le principali criticità relative all'efficacia dei processi di progettazione collaborativa risiedono nei tempi prolungati, nella mancanza di una ponderata distribuzione di responsabilità, nella generale passività dei cittadini relativa ai margini decisionali e alle modalità di ingaggio, nel non saper gestire le disparità di potere, nell'incapacità di cogliere la complessità dei contesti d'azione. Le pratiche auto-organizzate da questo punto di vista costituiscono un salto qualitativo rispetto ai processi istituzionalizzati o top-down, in quanto si assiste sia ad un maggior riconoscimento da parte dei cittadini sia una maggiore assunzione di responsabilità all'interno dell'ambiente urbano⁸⁹.

Esistono poi molte differenze anche all'interno nell'ampio spettro delle esperienze che promuovono un'azione trasformativa 'dal basso' sulla città. Tra queste il gradiente della conflittualità può variare molto: da quelle di natura profondamente militante e antagonista, tendenza che in alcuni casi può influenzare negativamente l'inclusività dei rispettivi luoghi di riunione, a realtà che scomodano retoriche progressiste offrendosene per attenuare un certo conservatorismo hipster o azioni più vicine al marketing e al branding subculturale. La possibilità di trovare un collocamento preciso per le diverse esperienze all'interno di questo spettro non può avanzare pretese di oggettività, anche perché la complessità dei contesti e la pluralità degli aderenti non permette mai – fortunatamente – l'espressione di pareri esaustivi.

83 Cellamare C. e Rossi M. (2019), *Un approccio integrato e relazionale al metabolismo urbano*, p. 265 in Perrone C. e Paba G. (a cura di) *Confini, movimenti, luoghi – Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Donzelli Editore, Roma

88 Squizzato, Alberto. 2019. 'Understanding and Evaluating Bottom-up Urban Regeneration'. In *Urbanism Research across the World: Proceedings of the PHD Seminar*, edited by Kelly Shannon and Minh Quang Nguyen, 34–39. Leuven: KU Leuven Department of Architecture.

84 Ostanel E. (2017), *“Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare”*, Milano, Franco Angeli

85 Carla Barbanti, *Problematizzare il 'basso' nei processi di rigenerazione urbana per un'autentica inclusività: il caso San Berillo a Catania*, in Aa. Vv. Francesco Campagnari, Alice Rnazini (a cura di) V. 8 N. 12 (2022): *“Sguardi critici sulla rigenerazione urbana dal basso. Pratiche, retoriche ed effetti di cambiamento per un'alternativa di città”*; p. 162

86 Teresa Carlone, *“Non ci resta che partecipare. Una riflessione sulla partecipazione civica a Bologna tra processi istituzionali ed esperienze dal basso”*, in Aa. Vv. Francesco Campagnari, Alice Rnazini (a cura di) V. 8 N. 12 (2022): *“Sguardi critici sulla rigenerazione urbana dal basso. Pratiche, retoriche ed effetti di cambiamento per un'alternativa di città”*; pp. 94-118

“D'altro canto, è anche vero che talvolta le realtà che si propongono come spazi di tensione rispetto all'ordine sociale, finiscono per essere costrette ad emulare o addirittura replicare le forme convenzionali di offerta e gestione degli spazi per una questione di sostenibilità interna, rischiando di perdere o quantomeno ridurre significativamente la propria specificità antagonista (Harvey, 2012: 149). Ciò che si verifica alla scala urbana con l'assoggettamento dei presidi critici alle regole del mercato, è dettato dall'inevitabile necessità d'interazione (Grabber, 2012: 33-34) con i sistemi economici, sociali o politici a loro esterni. Una sorta di costrizione al patteggiamento, inevitabile per non creare bolle eremitiche, ma allo stesso tempo una dinamica che espone le realtà e gli spazi ad un alto rischio di compromissione della propria vocazione conflittuale.”⁹⁰

Tra questa miriade di esperienze alle quali facciamo riferimento, è fuori luogo l'idea di fare una classificazione politica attraverso una sorta di 'ranking di conflittualità', così come non è possibile individuare regole comuni e universalmente valide. Gli aspetti che servono e interessano questo lavoro, riguardano piuttosto l'emersione di alcune costanti nella prassi dell'auto-organizzazione, come la manipolazione spaziale, la partecipazione civica, la produzione di significati, la frequentazione dei luoghi nonché una loro apertura e messa a disposizione per le comunità di pertinenza⁹¹.

Le pratiche 'dal basso', anziché tentare di riprodurre gli schemi della democrazia rappresentativa⁹², lavorando in contesti locali, e quindi ad una scala ridotta, possono come si è visto sperimentare direttamente forme collaborative di governance alternativa e innovativa. A fronte dei principi di orizzontalità che queste esperienze pongono alla base della propria organizzazione, possiamo parlare di una tipologia di democraticità peculiare, difficilmente replicabile ad una scala metropolitana o addirittura globale⁹³. Si tratta di un'idea di 'democrazia immediata'⁹⁴, ovvero che su un piano temporale viene elaborata contestualmente alla sua attuazione, e che oltre a ciò si caratterizza per l'assenza del meccanismo della delega, tipico delle strutture a democrazia rappresentativa. Una democraticità che non ammette intermediazioni ma che anzi pretende di coinvolgere il maggior numero di attori possibili nell'elaborazione delle criticità e nella definizione delle prospettive di intervento. Questo vuol dire che gli attivisti o 'cittadini d'avanguardia', insomma chi prende parte a simili esperienze, è equamente coinvolto nel processo decisionale, nonché negli aspetti gestionali; momenti che al tempo stesso coincidono con un determinato percorso di elaborazione politica. Esiste, quantomeno sotto forma di modello organizzativo, una dinamica tesa a destrutturare completamente le forme gerarchiche e di controllo centralizzato, nel tentativo di raggiungere la massima inclusività decisionale possibile, così da coinvolgere in maniera quanto più efficace le persone all'interno di quelli che sono dei veri e propri percorsi di lotta politica.

“La democrazia non è solo uno strumento neutro per la conversazione sociale, ma è anche un “regime capace di apprendere”. Capace cioè di trasformare esperienze individuali e

90 Brunello Lorenzo, Zerial Emma, *“Fare città attraverso il conflitto. Attualità e prospettive della partecipazione sociale in ambito urbano”*, p. 257 in Francesco Campanari, Alice Ranzini (a cura di) TRACCE URBANE n° 12, OSSERVATORIO - Aa. Vv. *“Sguardi critici sulla rigenerazione urbana dal basso. Pratiche, retoriche ed effetti di cambiamento per un'alternativa di città”*

91 Belingardi C. *“I beni comuni generativi di nuove forme di welfare sociale”*, p.41 in Aa. Vv. Futuri Urbani, vol. 3 – *Città Viva*; Criticity (a cura di) Contrabbandiera editrice, Firenze 2022

92 Fabio Giglioni, *Dalle riforme per il decentramento amministrativo ai nuovi processi democratici, capitolo IV in Politiche urbane per le periferie, Quinto rapporto sulle città a cura di Urban@it*, 2020; pp. 64-66

93 Harvey D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, p. 151 - Il Saggiatore, Milano, 2013

94 Brunello Lorenzo, *Per una critica della partecipazione sociale. Fare città attraverso il conflitto*, p. 127 ed. online, in Aa. Vv. Futuri Urbani, vol. 2 – *Città Fragile*; Criticity (a cura di) Contrabbandiera editrice, Firenze 2022 - https://drive.google.com/file/d/1jaKSK-DxWCoFQe9tDV_puMz2R-XWnYBLjt/view

95 E. Manzini, *Politiche del quotidiano*, p. 153, cheFare, Edizioni di comunità, Perugia 2018

96 Boggs C., *Marxism, Prefigurative Communism and the Problem of Workers' Control*, in «Radical America», 6, 1977, pp. 99-122; p.100

97 Leach D. K., *Prefigurative politics*, in Snow D. A., della Porta D., Klantersmans B. e McAdam D. (a cura di), *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Social and Political Movements*, Blackwell Publishing 2013

98 Frazzetta F., Piazza G. *“L'evoluzione del movimento dei centri sociali in Italia: dalle occupazioni “polivalenti” (multitasking) agli spazi con specifica destinazione d'uso”*, p.64 in Aa. Vv. Futuri Urbani, vol. 3 – *Città Viva*; Criticity (a cura di) Contrabbandiera editrice, Firenze 2022

99 Poli D. (1999). *Il paradigma della cura del territorio fra declino della mediazione istituzionale e processi di globalizzazione. Critica della Razionalità Urbanistica*, n.11/12: 77-84.

di piccoli gruppi in valori e comportamenti condivisi da un'intera comunità: dei beni comuni che, a loro volta, costituiscono il terreno su cui nuove attività, progetti collaborativi e pratiche democratiche possono fiorire.”⁹⁵

La concezione della democraticità e dell'orizzontalità interna a queste esperienze ci permette di introdurre il tema dell'agire prefigurativo. La politica prefigurativa è stata definita inizialmente come «the embodiment, within the ongoing political practice of a movement, of those forms of social relations, decision-making, culture, and human experience that are the ultimate goal.»⁹⁶ La prefigurazione è dunque un orientamento politico basato sulla premessa che i fini raggiunti da un movimento sociale siano fondamentalmente modellati a partire dai mezzi che si sceglie di impiegare. Questo implica che i movimenti e le esperienze conflittuali dovrebbero fare del loro meglio per scegliere 'mezzi' e 'modalità' capaci di incarnare o “pre-figurare” al meglio il tipo di società che vogliono realizzare⁹⁷. Nel caso delle esperienze rivendicative che si auto-organizzano, la prefigurazione investe innanzi tutto le dimensioni della governance e della cura. Per ciò che riguarda le modalità di gestione e governo interno delle esperienze, la prefigurazione rimanda al concetto di 'democrazia immediata':

“Autogestire uno spazio vuol dire condividere, in maniera orizzontale ed equa, la gestione di uno spazio, delle sue attività, ma anche della sua 'vita politica'. Significa prendersi la responsabilità, condivisa, di quel luogo, rifiutando i meccanismi di delega. [...] l'autogestione rappresenta un modo per sperimentare un modello organizzativo (e relazionale) diverso, orizzontale e partecipativo, non più basato sul principio della delega, sulla gerarchia e sulla disparità di potere e di risorse.”⁹⁸

In relazione al tema della cura invece, la prefigurazione riguarda il livello di coinvolgimento appassionato delle singole individualità nel dedicare tempo, costruire, e dare forma a quegli spazi esito di una cura ed un'attenzione corale.

“La cura è un'azione. Curare significa conoscere delcatamente, conoscere lentamente, momento dopo momento, significa ascoltare, guardare le reazioni dell'altro. La cura implica il riconoscimento dell'altro, è implicitamente interattiva. Curare un luogo aiuta ad attivare quel processo fondamentale che 'crea' lo spazio geografico, aiuta la formazione dei processi per mezzo dei quali l'azione proiettiva della società trasforma uno spazio naturale in uno spazio geografico col quale si identifica.”⁹⁹

La capacità prefigurativa è rappresentata in sostanza dalla capacità di comunità specifiche di dare vita – ad una scala locale – a luoghi nei quali sia possibile attuare forme sociali e relazionali che si vorrebbe immaginare e costruire ad una scala superiore.

La prefigurazione così intesa, è allora un carattere comune anche all'idea di progettualità incrementale, che attraverso minime perturbazioni

e interventi 'leggeri' prova a mettere in pratica interpretazioni auspicabili della concezione degli spazi urbani. L'azione prefigurativa degli spazi sociali converge in quell'insieme di convinzioni che ci permette di identificare in tali realtà gli interlocutori strategici per l'azione tattica/incrementale in ambito urbano.

“Contro i meccanismi di esclusione, contro la burocratizzazione delle reti decisionali, contro le pratiche di negoziazione ristretta e non trasparente, contro l'elusione del rispetto degli interessi ambientali e sociali, contro le disuguaglianze di informazione e di potere, la partecipazione ritrova allora il sapore antico della tensione verso una democrazia sostanziale e completa, una democrazia inclusiva, larga, aperta e trasparente. È a questi esempi di partecipazione che si deve rivolgere l'attenzione, alla diffusione di forme di cooperazione antagonista nelle periferie, nei centri storici degradati, nei quartieri dei poveri e degli esclusi, ma pure nella città 'normale', piena anch'essa di problemi.”¹⁰⁰

100 Giancarlo Paba, *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, FrancoAngeli, Milano 1998, pp. 91-92

04 A

101 Luca Brignone, Carlo Cellamare, Marco Gissara, Francesco Montillo, Serena Olcuire, Stefano Simoncini, *Autorganizzazione e rigenerazione urbana: ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana*, in Aa. Vv. Francesco Campagnari, Alice Rnazini (a cura di) V. 8 N. 12 (2022): *“Sguardi critici sulla rigenerazione urbana dal basso. Pratiche, retoriche ed effetti di cambiamento per un'alternativa di città”*; [p. 228

102 Claudio Calvaresi e Cristina Alba, *“Periferie senza paura” e azione sociale diretta*, capitolo VI in *“Politiche urbane per le periferie”*, Quinto rapporto sulle città a cura di Urban@it, 2020; p. 84

103 Ezio Manzini, *“Senso civico come Bene Comune. Che cosa ci insegna l'innovazione sociale”*, p. 26 in Aa. Vv. *“Designing Civic Consciousness / ABC per la ricostruzione della coscienza civile”*, a cura di Gianni Sinni, Quodlibet 2019

104 Guido Candela, Antonio Senta, *“La pratica dell'autogestione”*, Elèuthera, 2017 - p. 20

INCREMENTALE / TATTICO Autorganizzazione, infra-ordinario e incrementalità

Con la categoria di 'esperienze di autorganizzazione' alludiamo, per semplificare, a tutte quelle realtà sociali e politiche che a partire da un'azione situata, quindi riconducibile ad una precisa spazialità – che va dalla scala architettonica dell'edificio a quella urbana del quartiere – mettono in pratica un tentativo di convivenza urbana alternativo, e per ciò stesso antagonistico. Antagonismo e autorganizzazione compongono un binomio facilmente riconducibile ad una certa forma militante: assemblee politiche, vertenze locali e costruzione di reti di relazioni complici a livello sia nazionale che sovranazionale. Questo mix di azione locale, specificità spaziale e sguardo rivolto al globale, permette di tracciare una continuità tra le esperienze d'autorganizzazione e la visione incrementale del progetto e della produzione urbana sulla quale si sviluppa questo lavoro di ricerca. “Nelle esperienze culturalmente e politicamente più mature, queste pratiche cercano l'autonomia, costruiscono spazi di libertà e mirano a riappropriarsi degli spazi della politica, di una 'politica significante’.”¹⁰¹

Se le pressioni globali, come abbiamo visto, hanno impatti localizzati e innescano reazioni ad una scala ridotta, viceversa, la reazione locale tende a dare risposte nel 'qui e ora' ma nel tentativo di costruire una direzione di senso attraverso una prospettiva che può avere un respiro globale. L'attività di queste avanguardie civiche, non è solo un'attività di storytelling: “fanno comunicazione strategica e operano sul campo, facendosi prossimi; sono capaci di esercitare distanza critica rispetto ai processi in cui sono immersi e, al contempo, spillano birre.”¹⁰² Ezio Manzini parla di questi esempi in contrasto con le tendenze dominanti, come di 'nuove forme di senso civico' per le comunità, ma coscienti e capaci di rivolgere uno sguardo alla società nel suo insieme. Parla di “senso civico prodotto da modi di pensare e di fare che hanno in comune la scelta di collaborare per ottenere risultati positivi, per sé, per la comunità e per la società nel suo insieme.”¹⁰³ Sia alla base dell'idea di progettazione incrementale, o tattica, che alla base delle esperienze di autorganizzazione, si ritrova una precisa idea di indipendenza decisionale e gestionale. Si esprime infatti, attraverso il distacco e il rifiuto dei meccanismi di subordinazione, una volontà di autonomia, al contempo supportata da una relativa capacità attuativa. Questa coppia volontà/capacità è collocabile all'interno delle prassi dell'autogestione, processi che al tempo stesso rifiutano la subordinazione alle strutture di potere o la replica delle forme di comando verticistico, e propongono simultaneamente interventi di natura 'orizzontale', offrendo preziosi spunti per forme di governance alternative.

“L'autogestione è un metodo organizzativo del vivere sociale innanzi tutto etico, in quanto rifiuta il comando e si esplica in senso non gerarchico, attraverso una pratica collaborativa solidale e paritaria. Di natura molteplice, non è definitiva, né onnicomprensiva, ma pluralista e aperta a sperimentazioni e mutamenti.”¹⁰⁴

Anche l'apertura a sperimentazioni e modificazioni unisce le esperienze autogestite e le progettualità incrementalmente in una comune attitudine in rapporto alla propria proiezione temporale. Questo conferma l'idea di identificare nelle esperienze autorganizzate i soggetti più adatti ad un'interlocuzione progettuale di natura tattico-incrementale.

«[...] questi progetti collaborativi, oltre a mostrare la forza della collaborazione e la possibilità che offre di risolvere problemi altrimenti difficili, esprimono anche un più elevato grado di autonomia. [...] Infatti, mentre i progetti di vita individuali, e le pratiche che ne conseguono, faticano a uscire dai recinti dei grandi progetti dominanti, [...] i progetti collaborativi possono riuscirci. E così facendo, come si è detto, diventare più autonomi. In definitiva si verifica che il massimo dell'autonomia, in termini di progetto individuale, si ottiene quando si accetta di intrecciarlo con quello degli altri. Cioè quando si collabora. E deriva una forte correlazione tra autonomia e collaborazione: al crescere dell'una cresce anche l'altra, e viceversa. [...]»¹⁰⁵

Su questi principi di autonomia e collaborazione serve impostare il lavoro volto a creare perturbazioni spaziali, quindi trasformazioni urbane. Trasformazioni urbane la cui fisicità – sia che si tratti di relazioni che di progetti – costituisce la base materiale attorno a cui si elaborano dei problemi e si strutturano delle risposte, ma soprattutto attraverso la quale si manifesta un'aspirazione di trasformazione antropologica delle forme di abitare¹⁰⁶. Relativamente all'ambizione di una trasformazione antropologica, o anche solamente socio-relazionale, è possibile distinguere tra una dimensione puramente fisica degli interventi urbani, ed una per cui l'aspetto fisico altro non è che il supporto materiale per un'innovazione delle forme sociali. Per spiegare questa differenza è possibile ricorrere a due strutture retoriche: quella della 'riqualificazione urbana', "che riguarda essenzialmente gli aspetti fisici degli interventi di miglioramento nei quartieri" ritenuti "degradati", e quella della 'rigenerazione urbana', centrata invece su aspetti di "carattere sociale e culturale, fondamentali per migliorare le condizioni di vita nei contesti urbani periferici"¹⁰⁷. Si parla di 'rigenerazione urbana dal basso' quando si ha a che fare dunque con "iniziative eterogenee basate sui principi di progressiva redistribuzione, sostenibilità ecologica e responsabilità sociale"¹⁰⁸. Per parlare di 'rigenerazione dal basso', è però necessario avere a mente una compresenza di molteplici 'bassi', "ovvero di un basso frammentato, costituito da più soggettività coesistenti, talvolta volutamente invisibili e spesso conflittuali, che si inseriscono in una cornice di forte debolezza istituzionale."¹⁰⁹

Abbiamo a che fare, come si è visto nel precedente capitolo, con vere e proprie progettualità politiche sganciate da quell'afasia della "politica formale e della democrazia istituzionale", realtà dove si produce concretamente cultura politica¹¹⁰ attraverso l'aggregazione e la formazione di coscienze critiche. Spazi in cui si origina un combinato disposto di riflessione politica e prassi sociale, in ragione del fatto che le "alternative non solo si progettano: si cerca di farle. Politica e azione si combinano."¹¹¹

Questa spinta all'auto-determinazione di persone e comunità in

105 E. Manzini, Politiche del quotidiano, p. 28, cheFare, Edizioni di comunità, Perugia 2018 – p. 88

106 Luca Brignone, Carlo Cellamare, Marco Gissara, Francesco Montillo, Serena Olcuire, Stefano Simoncini, "Autorganizzazione e rigenerazione urbana: ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana", in Aa. Vv. Francesco Campagnari, Alice Rnazini (a cura di) V. 8 N. 12 (2022): "Sguardi critici sulla rigenerazione urbana dal basso. Pratiche, retoriche ed effetti di cambiamento per un'alternativa di città"; [p. 226

107 Luca Brignone, Carlo Cellamare, Marco Gissara, Francesco Montillo, Serena Olcuire, Stefano Simoncini, "Autorganizzazione e rigenerazione urbana: ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana", in Aa. Vv. Francesco Campagnari, Alice Rnazini (a cura di) V. 8 N. 12 (2022): "Sguardi critici sulla rigenerazione urbana dal basso. Pratiche, retoriche ed effetti di cambiamento per un'alternativa di città"; [p. 226

108 Rabbiosi, Chiara 'Urban Regeneration "From the Bottom up": Critique or Co-Optation? Notes from Milan, Italy', City 2016 (2016), 832, in Squizzato, Alberto. 2019. 'Understanding and Evaluating Bottom-up Urban Regeneration'. In Urbanism Research across the World: Proceedings of the PHD Seminar, edited by Kelly Shannon and Minh Quang Nguyen, 34–39. Leuven: KU Leuven Department of Architecture.

109 Carla Barbaniti, "Problematizzare il 'basso' nei processi di rigenerazione urbana per un'autentica inclusività: il caso San Berillo a Catania", in Aa. Vv. Francesco Campagnari, Alice Rnazini (a cura di) V. 8 N. 12 (2022): "Sguardi critici sulla rigenerazione urbana dal basso. Pratiche, retoriche ed effetti di cambiamento per un'alternativa di città"; p. 165

110 Cellamare Carlo, "Autorganizzazione dei territori e funzione del conflitto", p. 15, in Aa. Vv. Futuri Urbani, vol. 3 – Città Viva; Criticity (a cura di) Contrabbandiera editrice, Firenze 2022

111 Cellamare Carlo, "Autorganizzazione dei territori e funzione del conflitto", p. 21, in Aa. Vv. Futuri Urbani, vol. 3 – Città Viva; Criticity (a cura di) Contrabbandiera editrice, Firenze 2022

112 Siegfried Kracauer, "Dalla finestra", p. 55 in D. Pisani (a cura di), Strade a Berlino e altrove, Pendragon 2004

113 Michela Branzi, "Urbanistica e disobbedienza civile", pp. 18-19 in Introduzione a Janes Jacobs, "Città e libertà", a cura di Michela Branzi, Elèuthera, 2020

114 Janes Jacobs, "On Civil Disobedience", lettera del primo novembre 1967 al New York Times Magazine, in Janes Jacobs, "Città e libertà", a cura di Michela Branzi, Elèuthera, 2020

115 De Solà Morales M. (1989) – "Un'altra tradizione moderna. Dalla rottura dell'anno trenta al progetto urbano moderno". Lotus, 64, pp. 6-31, p. 8

116 Richard Sennett, "La lotta per la città", 2020 Castelvecchi

117 Walter Benjamin, "Immagini di città", Einaudi 2007

contrasto con la natura prescrittiva dello spazio abitato, permette di recuperare una riflessione che da sempre ha a che fare con le culture del progetto. La pertinenza progettuale, "dal cucchiaino al grattacielo", è un tema centrale in tutte le forme di produzione, sia che si tratti di oggetti sia che si tratti di spazialità. Il ruolo del progettista si inserisce all'interno di una dia-de della quale non si è sempre consapevoli: produrre per rispondere alle esigenze, o creare esigenze per motivare la produzione? In questo senso gli usi impropri rappresentano una possibilità di conversione funzionale e simbolica operata nell'oggetto dal soggetto; nel prodotto dall'utente; nello spazio dai cittadini.

In ambito urbano si può assistere ad una ricorrente tensione tra i modi di esperire la città da parte di abitanti e gruppi di cittadini e l'imposizione di piani urbani e architettonici. C'è un'idea di città inintenzionale che nella storia dell'architettura e dell'urbanistica Modrena ha fatto da contraltare alla volontà di modellizzare la realtà. "È possibile distinguere tra due generi di immagini di città: le une vengono configurate consapevolmente, le altre sorgono inintenzionalmente."¹¹² Si tratta di una condizione analoga a quella che in ecologia viene definita come impossibilità di adattamento dei sistemi naturali a modelli interpretativi¹¹³. La 'città inintenzionale' è quella che offre anche maggiori spunti progettuali, poiché in qualche modo è l'espressione di bisogni al di là del progettato, di esigenze al di fuori del piano.

Per quanto riguarda le forme conflittuali di organizzazione e manifestazione sociale analoghe a quelle a cui ci riferiamo con 'esperienze di autorganizzazione', il loro semplice verificarsi testimonia che "fuori dai corridoi del potere ci sono uomini e donne in grado di farsi un'opinione, di avere coraggio, di dare forma alle intenzioni."¹¹⁴

Vi è però un livello intermedio tra l'uso conflittuale consapevole dei luoghi e l'accondiscendenza comportamentale. Sono gli usi impropri appunto, o non convenzionali, che aprono a significazioni e usi inattesi della città, contribuendo a trasformare gli spazi in luoghi attraverso la formazione della città inintenzionale. Non è un caso che i comportamenti sociali non pianificati nell'uso dello spazio possano essere ravvisati all'interno dei contesti maggiormente vivaci, i quali sono a loro volta riconducibili entro spazialità meno progettate e quindi meno prescrittive.

«Progetto urbano significa prendere come punto di partenza la geografia di una città data, le sue esigenze e i suoi suggerimenti e introdurre con l'architettura elementi del linguaggio per dare forma al sito. Progetto urbano significa tenere presente la complessità del lavoro da compiere più che la semplificazione razionale della struttura urbana. Significa inoltre lavorare in modo induttivo, generalizzando ciò che è particolare, strategico, locale, generativo»¹¹⁵

L'apertura della città nel permettere di accogliere atteggiamenti diversi e usi multipli, e quindi anche una maggior genuinità comportamentale, è stata in qualche modo descritta attraverso le nozioni di apertura¹¹⁶ o porosità¹¹⁷.

“La ricerca della porosità, nell’ottica pratica della città consolidata, suggerisce un riadattamento selettivo degli spazi volta per volta disponibili – infrastrutture, edifici pubblici, spazi interposti tra privato e città – teso ad opporsi “alle divisioni che il capitalismo ha creato” [...] “ricomponendo le nostre vite e ricostituendo un interesse collettivo” frammentato, tra le altre ragioni, dalla separazione tra produzione e riproduzione su cui si fonda il processo di accumulazione originaria.”¹¹⁸

Se è possibile ravvisare degli usi impropri in relazione al rapporto tra cittadini e corpo urbano, possiamo allora anche considerare l'esistenza di spazialità involontarie. Esistono una serie di aree all'interno delle città che rispondono all'idea di residui della pianificazione e della progettazione. Per cercare di intuire, più che di decodificare, tale complessità urbana, è necessario indagare nelle partiture spaziali, nello spazio infra-ordinario e di risulta che la città mette a disposizione. Quest'attenzione serve “per tentare di capire non tanto la differenza che queste segnano, quanto la natura di ciò che avviene in-between, ovvero negli spazi interclusi, che il farsi e disfarsi dei confini della realtà urbana contemporanea determina. Mappare un territorio per cercare ciò che non si stava cercando.”¹¹⁹

Oltre alla riflessione sullo spazio pubblico, per quanto riguarda l'approccio ‘tattico’ alle trasformazioni urbane, giocano un ruolo centrale anche questi tipi di spazialità involontarie o eccedenti. Si è visto, nel capitolo sull'autorganizzazione, come i vuoti urbani rappresentino un'occasione di rilievo nella riorganizzazione sociale dei territori e nelle pratiche di contro-progettazione urbana. Gli esempi delle occupazioni, delle autogestioni, e più recentemente anche degli autorecuperi o degli usi civici, testimoniano come lo spazio dismesso possa costituire una preziosissima opportunità in termini di redistribuzione sociale di servizi e luoghi.

“Dagli anni 80’, il tema delle aree dismesse è stato sempre interpretato con un duplice valore dal pensiero economico ed urbanistico: come una criticità del paesaggio urbano per l'evidente degrado ambientale e sociale, ma anche come potenzialità di trasformazione della città nel tentativo di definire nuove centralità attrattive e accoglienti funzioni innovative, dando supporto al progetto di futuro”¹²⁰

L'adattabilità dell'architettura è stata a lungo un presupposto del progetto in condizione di scarsità. L'eccedenza urbana e produttiva è stata complice della creazione di un'obsolescenza cognitiva, per cui si privilegia lo smantellamento del vecchio e l'edificazione del nuovo anziché operare in direzione dell'adattamento all'esistente. Solo in tempi relativamente recenti si sono rivalutate le possibilità di adattamento delle architetture dismesse. La condizione di scarsità si presenta comunque nei tipi di interventi tattici dove non ci sono budget, dove per esempio le progettualità sono autofinanziate dalle attività di benefit. In questi contesti l'adattabilità assume una nuova centralità, e combinata con la sperimentaltà d'uso, permette di generare nuove forme per abitare e abilitare lo spazio urbano. Interventi più “leggeri” ma che perturbano lo spazio apportando convivialità

118 Edoardo Marchese, Noemi Ciarniello, “*Abitare, produrre, riprodurre. Progetti politici per la residenza*”, in “*Coronavirus, città, architettura. Prospettive del progetto architettonico e urbano*”, Magazine del Festival dell'Architettura 52 / 53, a cura di Carlo Quintelli, Marco Maretto, Enrico Prandi, Carlo Gandolf. pp. 69-74, DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/522 - © 2020 Author(s): p. 72

119 Maddalena Rossi, Iacopo Zetti; “*In mezzo alle cose. Città e spazi interclusi*”, p. 55 - Ricerche DidaPress, Firenze 2018

120 Antonio Acierino; “*Filling urban voids with green infrastructure*”, in Aa. Vv. “*Se i vuoti non si riempiono*”, TRIA; Rivista internazionale di cultura urbanistica; a cura di Università degli studi di Napoli Federico II, p. 199 - Napoli 2015

121 Si rimanda al capitolo 6 – strumenti e tools, dove viene descritto il tema della leggerezza, della convivialità e dell'informalità come postura metodologica per forme di ingaggio ‘leggero’ dei cittadini, quindi per un'efficacia nell'adesione

122 Colin Ward, “*Architettura del dissenso*”, Giacomo Borella (a cura di), Elèuthera, 2016 – p. 23

123 Maddalena Rossi, Iacopo Zetti; “*In mezzo alle cose. Città e spazi interclusi*”, Ricerche DidaPress, Firenze 2018. pp. 55-77 per l'approfondimento relativo alle categorie e caratteristiche degli spazi infra-ordinari. Attraverso la pratica dell'inventario Zetti e Rossi cercano di organizzare queste tipologie spaziali sulla base della combinazione di due fattori, la dimensione spaziale e le forme di gestione/management

124 *Ibidem*, p. 62

125 Maddalena Rossi, Iacopo Zetti; “*In mezzo alle cose. Città e spazi interclusi*” - Ricerche DidaPress, Firenze 2018

sulla scorta della leggerezza che contraddistingue processo e output¹²¹.

Alcuni architetti hanno tentato di trasdurre in architettura quella dimensione conviviale elevata ad immagine faro nel lavoro di Ivan Illich. Come ad esempio, nel lavoro di Nikolas John Habraken o Herman Herzberger già in epoca Moderna, l'approccio progettuale andava nella direzione di un'architettura che potesse offrire ad ognuno “le più ampie opportunità di arricchire l'ambiente con i frutti delle proprie scelte”, contrapponendosi alla convenzionale imposizione del progettista-autore, che, prescrivendo disposizioni spaziali e carica simbolica, finiva e finisce tuttora col “determinare i significati e le aspettative altrui.”¹²²

Tornando alla scarsità come condizione e alla riconversione urbana come strategia compensativa, nel loro lavoro sulla città ‘in mezzo alle cose’¹²³, Zetti e Rossi cercano di mettere a sistema quelle tipologie spaziali che appaiono come residui, eccedenze, scarti. Le origini della frammentazione urbana che da vita a queste tipologie spaziali “vanno ricercate in un intreccio complesso di fattori, tra i quali le logiche spaziali del modello di sviluppo capitalistico, la sua indifferenza nei confronti della risorsa territorio, la crisi economica attualmente in atto, unite ad una cronicizzata carenza di pensiero e di progetto sulla città.”¹²⁴ In questi tipi di ‘spazialità involontarie’ - né progettate né desiderate – si celano importanti opportunità progettuali alle quali l'approccio incrementale può e deve guardare.

Concludendo, si può quindi ritrovare sia nella tensione tra uso non convenzionale e prescrizione (uso extra-ordinario all'interno dello spazio ordinato), sia nella distinzione tra eccesso progettuale e ‘spazialità involontarie’, una prospettiva d'intervento che risponda all'idea di incrementalità. La progettualità incrementale o tattica può porsi rispetto all'infra-ordinario e all'intercluso¹²⁵, in modo da creare nuove opportunità d'uso dello spazio, e allo stesso tempo di suscitare nuove pretese dallo spazio. L'estensione delle possibilità urbane, coerentemente con un'interpretazione incrementale del progetto, possono scaturire proprio a partire dalla capacità di far convergere intelligentemente spazialità involontarie della città e usi impropri dello spazio da parte delle persone. Da una nuova e feconda alleanza tra usi alternativi e spazi interclusi.

04.B

Il progetto tattico nella città incrementale

Si è affrontato, in ordine, la visione attraverso cui le culture del progetto pensano e affrontano la città; le criticità della qualità democratica e della partecipazione in ambito urbano; la rilevanza dello spazio-infra e la centralità dell'autorganizzazione sociale per l'individuazione di complicità progettuali. Si conclude questa parte di ricerca con una sintesi di ciò che si intende come tattica progettuale in relazione ad una visione incrementale della produzione urbana.

Contesto

La città a venire, o meglio, la città da immaginare e desiderare per la quale debba valere la pena lo sforzo progettuale, crediamo che possa e debba avvicinarsi a qualcosa di simile ad un rovesciamento dell'attuale condizione urbana. Questa città prende forma e designa una direzione se si spinge "all'estremo l'immagine opposta del 'mondo alla rovescia'"¹²⁶.

L'aspetto di rilievo offerto dalla dimensione sperimentale del progetto è rappresentato da una parte dalla capacità di adattamento alle circostanze – talvolta indicata in maniera fuorviante col termine resilienza – ma soprattutto da un'interpretazione temporale della pratica progettuale. La proiezione temporale del progetto rende programmabile il progressivo avvicinamento ad una condizione ideale, collocata all'estremità di un asse di intenzioni tracciabile e definibile, ma comunque modificabile nel tempo. Il fraintendimento che questa visione progettuale rischia di alimentare è quello della generazione di spazi e oggetti che in breve tempo possano scadere nell'obsolescenza. Ciò di cui c'è invece bisogno è una visione strategica complessiva, che tenti di sistematizzare la complessità e offra una prospettiva generale per cui la sperimentality rappresenti simultaneamente una possibilità di risoluzione nell'immediato e di apprendimento sul medio periodo.

"Oggi si cerca di costruire strutture stabili [e al tempo stesso beni di rapida sparizione, ad invecchiamento accelerato], permanenti, chiamate 'strutture di equilibrio'. In tal senso, la stabilità è subordinata alla sistematizzazione, dunque al potere esistente."¹²⁷

Sia per il radicarsi dell'incertezza come costante socio-urbana, sia per la ricorrenza e la concatenazione di continui cambiamenti relazionali-comportamentali, il carattere istituzionale del progetto ha bisogno di passare per la sperimentazione di soluzioni capaci di mostrare continua capacità di apprendimento. Ovvero, di produrre soluzioni mai valide una volta per tutte. In un quadro generale di scarsità, solo a fronte dell'efficacia o del fallimento di queste azioni sperimentali può seguire il potenziamento, la revisione o la destituzione del progetto, così da avvicinarsi alle soluzioni più idonee ma senza un'immotivata dispersione di risorse. Una dinamica che per molti aspetti ha delle analogie con quanto avviene per la selezione naturale in biologia¹²⁸.

Ragioni

Nel primo capitolo si è descritta la natura nidificata delle crisi di nuovo tipo. Questa struttura 'matrioscale' delle crisi che caratterizzano la nostra epoca è alla base dell'idea di incrementalità come metodo della trasformazione sociale e politica. Agli effetti localizzati delle crisi viene risposto mediante progettualità tattiche che pretendono sì di offrire sostegno per la risoluzione e la mitigazione di criticità specifiche, ma che guardano alla convergenza complessiva degli interventi come capacità d'incisione ad una scala superiore. Lo stesso autore suggerisce la necessità di un approccio 'olistico e collaborativo' in risposta alla crisi articolata¹²⁹.

126 Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*; *Ombre corte / culture* 127, Verona 2014 - p. 128

127 Henri Lefebvre, *Il diritto alla città*; *Ombre corte / culture* 127, Verona 2014 - p. 128

128 Carlo Ratti, *La città di domani*; Einaudi, Passaggi; Torino 2017 - p. 8

129 S. Mohandesi, *Crisi di nuovo tipo*; Brunswick, Stati Uniti in *Assemblamenti, #ZERO*, Marzo 2021 - p.23

130 Niccolò Bellanca, *"Homo homini virus? Spazio urbano e disuguaglianze in tempo di pandemia"*, in *MicroMega online* Luglio 2020

131 Silvio Lorusso; *"Il design diluito"*, in *Menelique*, 04, Inverno 2020/2021

132 Giuseppe De Luca, *"Ripartendo da un diverso presente per una innovazione armonica"*, in *"L'abitare sospeso. Come cambierà il nostro rapporto con gli spazi"*, a cura di Stefano Follesa e Francesco Armato; FrancoAngeli 2020 - p. 16

133 Ilaria Agostini, Maria Rita Gisotti, *"Politiche urbane e pratiche solidali durante la pandemia. Il panorama internazionale e un caso studio"*, in *SCIENZE DEL TERRITORIO*. ISSN 2284-242X. special issue "ABITARE IL TERRITORIO AL TEMPO DEL COVID". pp. 177-185, DOI: 10.13128/sdt-12369. © 2020 Author(s)

La concezione incrementale della città e la natura tattica degli interventi rispondono anche ad una necessità di bilanciamento delle risorse in relazione ai rapporti di forza esistenti.

"A volte le forze che modellano le nostre città sembrano schiaccianti. È facile sentirsi marginali di fronte al potere del settore immobiliare, alla tirannia dei codici di zonizzazione, all'insipienza dei ceti politici, all'inerzia delle burocrazie e alla pura persistenza delle cose che sono già state costruite. [...] Eppure, [le esperienze di autorganizzazione urbana], mostrano che i residenti di singole città, in ogni parte del pianeta, sono stati in grado di avviare ristrutturazioni radicali delle relazioni sociali, politiche ed economiche."¹³⁰

Infatti, se la tattica corrisponde ad uno strumento d'azione che si esercita 'dal basso', i rapporti di forza la relegano ad una condizione marginale e spesso succube del potere economico e politico delle città. È necessaria un'economicità estrema dei processi, capace di calcolare il massimo impatto a fronte di una spesa minima, poiché questi sono interventi a budget ridottissimi, o addirittura privi di budget. In un rapporto di potere impari la trasformazione 'dal basso' risponde ad un criterio di progressività.

La tattica è anche l'esito di una riflessione progettuale consapevole dell'impossibilità di definire delle soluzioni una volta per tutte.

"Non è solo un problema di scala: d'ora in poi i problemi che occuperanno le menti dei designer non saranno semplicemente grandi, bensì complessi e "perfid", (wicked, nella definizione del teorico del design tedesco Horst Rittel): refrattari a una enunciazione definitiva e perciò impossibili da risolvere una volta per tutte."¹³¹

Si parla di uno 'sperimentalismo attivo'¹³² che, soprattutto durante la pandemia, ha prodotto risposte temporanee in virtù delle contingenze da affrontare. Si è parlato e si parla di urbanistica tattica in relazione a quelle esperienze che "operano secondo un approccio incrementale, promuovendo progetti di micro-trasformazione urbana, dai costi contenuti, realizzabili nel breve termine e che incentivano la partecipazione civica ai processi di rigenerazione."¹³³

In assenza di metodi universalmente validi, a fronte di rapporti di forza sbilanciati, e in risposta alla crisi articolata su livelli interscalari, "la complessità della dimensione territoriale ci presenta solo processi ill-defined che hanno necessità di una razionalità dialogica che fonda sulla discussione, l'esperienza diretta, il coinvolgimento, la rappresentazione degli interessi e delle visioni culturali e personali di una molteplicità di attori che a loro volta devono confrontarsi con un ventaglio possibile di alternative."¹³⁴

Metodo

A fronte di queste considerazioni rispetto all'idea di tattica progettuale, è utile rilanciare anche una certa umiltà progettuale. Nella convinzione che serva un radicale ripensamento, oltre che della produzione

urbana, di una sua preliminare concezione, l'impostazione del progetto deve innanzi tutto ripartire da una riflessione sulla "frattura concettuale operata dalla globalizzazione in un'ottica più aggiornata che, senza l'illusione di produrre una struttura urbana valida ovunque, faccia tesoro della specifica condizione e abbia come prospettiva la città intesa quale artefatto complesso, ricco, differenziato."¹³⁵ Non esistono pacchetti o metodi validi a priori, come non esistono progetti capaci di risolvere da soli e una volta per tutte i problemi di una data società. Per questo il progetto deve mostrare rispetto verso i contesti urbani che vivono tutti di specificità ben diverse tra loro, anche se talvolta riconducibili a caratterizzazioni comuni. Rispetto e umiltà progettuale implicano, a livello di strutturazione dei processi, una preventiva fase di apprendimento delle specificità locali, alla quale dovrebbero seguire quelle di co-definizione delle necessità, quindi di sperimentazione delle soluzioni. Anche da questo punto di vista la sperimentale assume un valore strategico: si tratta di una postura progettuale che contrappone l'aggregazione di esigenze e la validazione delle soluzioni in maniera induttiva, bottom-up, antitetica agli approcci top-down, che avanzano la pretesa di orientare cambiamenti pre-definiti in maniera deduttiva.

"Oggi sappiamo anche che i cambiamenti sistemici su scala maggiore avvengono quando si sono accumulati cambiamenti radicali su scala minore. [...] la transizione verso la sostenibilità implica un cambiamento enorme e di enorme complessità. Proprio per questo non può essere guidato da una cabina di comando, ma deve cominciare dall'interno, dai cambiamenti dei suoi sottoinsiemi locali."¹³⁶

La collaborazione e la sperimentale viaggiano parallelamente, in quanto l'apprendimento è fase del processo, e gli obiettivi non si limitano più alla sola risoluzione dei problemi ma reclamano anche una loro ridefinizione¹³⁷. Attraverso questa visione progettuale non ci illudiamo di poter apportare immediati e drastici miglioramenti delle condizioni di vita nelle città. Pensiamo piuttosto che sia necessario "imparare a pensare il nostro agire in modo nuovo, liberandoci dall'idea che esso debba costituire una 'soluzione' che risponde a una sfida passata o prefigura una realizzazione a venire"¹³⁸. Si tratta di un approccio incrementale in quanto si conoscono le condizioni del 'qui e ora', ma si ignorano le possibili derive che il processo progettuale è in grado di poter generare, con i rispettivi fallimenti, le sue contraddizioni e le eventuali risoluzioni contingenti. Progetti incrementali sul piano temporale, e incrementali per la potenzialità d'espansione-inclusione: "per questo dobbiamo pensare le nostre azioni in termini di divenire, più che di avvenire."¹³⁹ L'apertura dei processi non ha a che fare solo con le regole d'ingaggio, ma riguarda anche, e forse soprattutto, la costruzione graduale delle stesse fasi di progetto. Progetto che avrà una sua inerzia e sarà tanto più incisivo quanto più sarà in grado di porre in evidenza il carattere contingente e discrezionale delle comuni routine urbane sulle quali interviene.

Il carattere di questo tipo di progettualità tattiche è di natura 'aperta', in cui le possibilità di reversibilità o di implementazione costituiscono una pre-condizione.

135 Beatrice Villari, "Design per il territorio. Un approccio community-centered", pp. 9-10, FrancoAngeli, 2012 Milano

136 Giovanni Comi, "Progettare l'inabitabile. Riflessioni sullo spazio delle relazioni", in "Coronavirus, città, architettura. Prospettive del progetto architettonico e urbano", Magazine del Festival dell'Architettura 52 / 53, a cura di Carlo Quintelli, Marco Maretto, Enrico Prandi, Carlo Gandolf. pp. 75-80, DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/529 - © 2020 Author(s): p. 84

137 E. Manzini, Politiche del quotidiano, p. 28, cheFare, Edizioni di comunità, Perugia 2018 - p. 28

138 Giuseppe Mincoletti, "Design per la consapevolezza e per la partecipazione", in Aa. Vv. "Designing Civic Consciousness / ABC per la ricostruzione della coscienza civile", a cura di Gianni Sinni, Quodlibet 2019 - p. 55

139 M. Benasayag, A. Del Rey, "Elogio del conflitto", Feltrinelli, Milano 2020; Titolo originale "Éloge du conflit", La Decouverte, 2007 - pp. 128-129

140 M. Benasayag, A. Del Rey, "Elogio del conflitto", Feltrinelli, Milano 2020; Titolo originale "Éloge du conflit", La Decouverte, 2007 - p. 129

141 Anna Moro, "Il disegno inclusivo dello spazio pubblico. Esperienze di progetto e ricerca", pp. 5-6, Politecnica, Maggioli Editore, 2020

142 Janes Jacobs, "I grandi piani possono risolvere il problema del rinnovamento urbano?", pp. 73-90, in Città e libertà, a cura di Michela Branzi, Elèuthera, 2020

143 Francesco Armato, "Lo spazio elastico", in "L'abitare sospeso. Come cambierà il nostro rapporto con gli spazi", a cura di Stefano Follesa e Francesco Armato; FrancoAngeli 2020 - pp. 54-56

144 Valeria Fedeli e Camilla Perrone, "Alla ricerca delle periferie", capitolo III in "Politiche urbane per le periferie", Quinto rapporto sulle città a cura di Urban@it, 2020; [pp. 51:

"Dotarsi di strumenti aperti e modalità flessibili può aprire alcune strade interpretative temporaneamente soddisfacenti, probabilmente non stabili, in cui le ipotesi di lavoro sono da verificare in modo ricorsivo, ma non necessariamente predefinito. [...] Si può provare a partire, forse riadattando e ricalibrando strumenti che già possediamo, attuando politiche e progetti in forma radicale ma temporanea, misurandone effetti attesi e provando a intercettare soprattutto quelli inattesi. Attuare qualche aspetto regolativo, ma soprattutto includere la creatività nelle pratiche e nei discorsi che hanno a che fare con la città e in un modo libero partire da quel che c'è per includere quel che non c'è ancora."¹⁴⁰

L'apertura rimanda inoltre al campo semantico dell'indeterminatezza, ovvero, alla possibilità e al dovere di non decidere necessariamente su tutto. Nella riflessione sulla Smart City era stato sollevato il tema dell'esigenza di neutralità spaziale e di apertura degli usi. La distorsione della Smart City è figlia di un eccesso di progettualità, di una pretesa panottica sulla città. Vi è invece un'esigenza che la progettualità tattica deve assorbire e proporre legata all'esigenza di pianificare anche i vuoti, dei territori neutrali. È di cruciale importanza creare - nella costruzione di territori neutrali - la possibilità di lasciare spazio alle soluzioni che ancora dovranno manifestarsi, aprendo all'integrazione progettuale come variabile strategica. "Non dobbiamo decidere su ogni cosa. Dobbiamo lasciare qualche decisione alla prossima generazione. Anche loro avranno delle idee."¹⁴¹ Francesco Armato¹⁴², sulla scorta dell'esperienza pandemica, parla, a proposito dell'apertura e del vuoto strategico, di 'spazi elastici' in contrapposizione a 'spazi rigidi', la cui concezione mono-funzionale e contingente non permette facili processi di adattamento al cambiare delle variabili storiche e sociali.

La tattica incrementale non è che un "approccio qualitativo sperimentato e costruito a ridosso della specificità dei luoghi"¹⁴³, che fa della proiezione temporale e dell'adattamento spaziale la propria strategia di infrastrutturazione del cambiamento.

Nella complessa progettazione di tali strategie, un ruolo centrale è giocato dall'innovazione delle pratiche di coinvolgimento progettuale dei cittadini. Se già si è affermato che ciò passa per un preliminare ripensamento delle tradizionali forme partecipative, e per il riconoscimento della partecipazione autorganizzata, sono necessarie anche iniziative pioniere su scala locale e iper-locale. Queste devono essere finalizzate all'inclusione nei processi non solo di quei gruppi sociali predisposti (culturalmente, socialmente ed economicamente) alla partecipazione, ma anche di quelle categorie più vulnerabili che caratterizzano le comunità sociali periferiche, e sulle quali si abbattano con maggior violenza gli effetti delle crisi.

Quest'idea di progettazione spaziale, in dialogo con le comunità che vivono i territori oggetto d'intervento, presuppone una determinata idea di senso civico, da intendersi come disponibilità personale ad operare in un quadro di finalità condivise, o, detto con le parole di Ezio Manzini, come "disponibilità a operare per la rigenerazione della qualità sociale e fisica del contesto in cui si vive."¹⁴⁴ Farlo implica la consapevolezza di dover mit-

igare le posizioni soggettive che spingono all'atomismo e alla generazione di vantaggi individuali, per convergere verso un comune senso civico, una comune visione di come le cose si vorrebbero che fossero in quanto comunità, non solo in quanto individui¹⁴⁵. I progetti orientati all'empowerment delle comunità locali apre a nuove concezioni ed elaborazioni dei concetti di democraticità e partecipazione, poiché il ruolo delle comunità assume oggi una centralità irrinunciabile per qualsiasi programma di trasformazione urbana sana e sostenibile. D'altronde "gli urbanisti non possono creare una comunità che funzioni, mentre una comunità funzionante può, nei suoi limiti, migliorare la propria condizione."¹⁴⁶

"L'approccio alla dimensione collaborativa del design implica che questo viaggio-scoperta, che ha come scopo l'emersione di qualcosa che deve ancora manifestarsi compiutamente, avvenga attraverso la relazione. E più precisamente attraverso la relazione con le persone."¹⁴⁷

145 Ezio Manzini, "Senso civico come Bene Comune. Che cosa ci insegna l'innovazione sociale", in Aa. Vv. "Designing Civic Consciousness / ABC per la ricostruzione della coscienza civile", a cura di Gianni Sinni, Quodlibet 2019 – p. 25

146 James C. Scott, "Jane Jacobs: contro l'urbanistica iper-modernista", pp. 113-145 in Janes Jacobs, *Città e libertà*, a cura di Michela Branzi, Elèuthera, 2020

147 S. Maffei e S. Legrenzi, "Connessioni creative", in *Making together*, Quaderno Logotel, 2012; in Beatrice Villari, "Design per il territorio. Un approccio community-centered", p. 10, FrancoAngeli, 2012 Milan

AZIONE

Nella parte di Ricerca del lavoro “preliminari per un'urbanità incrementale” si sono affrontati i problemi, le criticità e le opportunità legate alla sfera urbana; si sono indagate le contraddizioni e gli aspetti positivi della partecipazione sociale; si è tracciato un orizzonte di senso verso il quale far convergere l'idea di progettazione tattica e incrementale. Sulla base del lavoro prefigurativo condotto nelle città, sono stati individuati nelle esperienze di autorganizzazione, e in generale nelle energie urbane da contraddizione, gli interlocutori strategici per una prassi progettuale tattica e incrementale, capace di elaborare le criticità urbane, mettere assieme le risorse territoriali locali e rispondere alle istanze dei cittadini co-agenti. Abbiamo riconosciuto il valore eventuale e strategico che può risiedere sia nelle spazialità infra-ordinarie che negli usi informali o discrezionali dello spazio pubblico.

A partire da queste e dalle altre considerazioni avanzate nella prima parte di lavoro, in questa seconda sezione legata all'Azione si definiranno alcuni indirizzi metodologici per la creazione di strumenti propedeutici alla progettazione urbana collaborativa ‘dal basso’. Si tratta in particolare di strumenti testati durante due laboratori di co-progettazione, in due differenti contesti urbani, Bologna e Genova. Sono però concepiti come strumenti utilizzabili anche autonomamente e indipendentemente dalla presenza di professionisti, da parte di quelle realtà che promuovono iniziative di progettazione collaborativa e di co-design, e si riferiscono a tre momenti specifici del processo progettuale.

Oltre agli strumenti, quello a cui si cerca di dare forma con questo lavoro di Ricerca-azione, è una postura progettuale nella quale convergono la visione critica e trasformativa, la capacità pratica, la propensione all'ascolto e alla collaborazione, la disposizione alla sperimentazione e la sensibilità sociale.

Senso tattico

Con ‘atteggiamento tattico’ abbiamo sin qui identificato un modo di progettare che si basa sulla consapevolezza della natura contingente dei luoghi e dei tempi dove si abita. Questa consapevolezza fa sì che il progetto assuma una dimensione aperta, sia nel senso di una disposizione all'ascolto dei cittadini ai quali poter offrire risposte, sia rispetto alla possibilità di apportare modifiche incrementali rispetto all'intervento. Si ha una possibilità di potenziamento laddove dimostra efficacia, e una possibilità di modifica o rimozione in caso del mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati. Questo è reso possibile in ragione delle sue pretese non totalizzanti e definitive sui contesti nei quali si progetta, nonché dalla natura ‘leggera’ degli interventi. Al tactical urbanism si riconducono generalmente quegli interventi progettuali che “operano secondo un approccio incrementale, promuovendo progetti di micro-trasformazione urbana, dai costi contenuti, realizzabili nel breve termine e che incentivano la partecipazione

1 Ilaria Agostini, Maria Rita Gisotti, *“Politiche urbane e pratiche solidali durante la pandemia. Il panorama internazionale e un caso studio”*, in SCIENZE DEL TERRITORIO. ISSN 2284-242X. special issue “ABITARE IL TERRITORIO AL TEMPO DEL COVID”, pp. 177-185, DOI: 10.13128/sdt-12369. © 2020 Author(s)

2 Anna Casaglia in Introduzione a Henri Lefebvre; *Il diritto alla città; Ombre corte / culture* 127, Verona 2014

3 Anthony Dunne, Fiona Raby, *“Speculative Everything: Design, Fiction and Social Dreaming”*, The MIT Press (2013)

4 Henri Lefebvre; *Il diritto alla città; Ombre corte / culture* 127, Verona 2014 – pp. 105-106

5 Henri Lefebvre; *Il diritto alla città; Ombre corte / culture* 127, Verona 2014 – p. 121

6 Henri Lefebvre; *Il diritto alla città; Ombre corte / culture* 127, Verona 2014 – p. BOOOOO-OH

7 Henri Lefebvre; *Il diritto alla città; Ombre corte / culture* 127, Verona 2014 – p. BOOOOO-OH

civica ai processi di rigenerazione”¹. Gli aspetti vantaggiosi dell'incrementalità progettuale, come già si è osservato, sono molteplici. Tra questi vi sono le possibilità di poter includere un maggior numero possibile di cittadini nel processo decisionale, di testare linguaggi e spazialità alternative e di creare alternative sociali, d'uso e relazionali rispetto a quelle date.

Tutte queste prerogative possono essere ricondotte all'interno della visione del Diritto alla Città ideato da Henri Lefebvre. Infatti, nel diritto alla città emergono sì i temi dell'autodeterminazione e della trasformazione urbana, ma in particolare assume rilevanza in relazione a questo lavoro l'idea di “rottura del dispositivo della consuetudine”². In quel testo l'autore introduce – con sorprendente anticipo sul dibattito disciplinare – due strumenti intellettuali per far fronte alla crisi della società urbana e che in qualche misura anticipano gli atteggiamenti della tattica e della speculazione progettuale.

Il primo elemento è quello della trasduzione, ed è qualcosa di molto simile a ciò che oggi siamo abituati a chiamare design speculativo³. Il secondo è l'utopia sperimentale, un'idea di progettazione alternativa dello spazio molto vicina alle pratiche di tactical e temporary urbanism. Lefebvre intende con “trasduzione” un'operazione intellettuale in grado di elaborare e costruire “un oggetto teorico, un oggetto possibile, a partire da informazioni che riguardano la realtà”, per creare un sistema continuo di “feed-back tra lo schema concettuale utilizzato e le osservazioni empiriche.”⁴ Una precocissima interpretazione di ciò che oggi potrebbe essere indicato con lo “Speculative Design”, una più celebre definizione di quel tipo di progettualità “avvertente” rispetto alle possibilità migliorative o degenerative dell'esistente, dal quale differisce per l'aggiunta di una valutazione degli impatti e dell'introduzione di accorgimenti attraverso questo sistema ciclico di feedback (un aspetto che già ci avvicina molto all'idea di tattiche). Il limite, posto all'infinito, è l'oggetto perseguito con la pratica della trasduzione, la progettualità sperimentale che tramite tentativi e balzi successivi tenta di raggiungere la condizione prefigurata. Dunque, ciò che è essenziale per quel che riguarda la prassi sperimentale del progetto, è una visione di mondo, un immaginario cui tendere, una vera e propria costruzione di quell'“oggetto virtuale a cui approssimarsi a partire da dati sperimentali”⁵

L'utopia sperimentale serve invece a collaudare forme organizzative dello spazio sociale urbano, pubblico e privato, apprendendone gli aspetti da potenziare e le criticità da rimuovere o riorganizzare.

“L'utopia va considerata sperimentale, studiandone sul terreno implicazioni e conseguenze. Esse possono sorprendere. Quali sono, quali saranno i luoghi socialmente riusciti? Come scoprirli? Secondo quali criteri? [...] Ecco ciò che è interessante.”⁶

E come si fa d'altronde a non essere utopisti, in un mondo che quotidianamente ci pone di fronte alle nostre profonde e radicali ingiustizie? “Solo i professionisti fortemente specializzati, che lavorano su commissione senza sottoporre al benché minimo esame critico le norme e gli impegni stipulati, solo simili personaggi poco interessanti sfuggono all'utopismo.”⁷ Assume particolare rilievo la curiosità rivolta sia alle ipotesi applicative che alla riflessione sui parametri di valutazione, in qualche misura

un'anticipazione dell'idea di indicatori d'impatto da applicare alle pratiche sperimentali. L'utopia sperimentale, per come concepita da Lefebvre, anticipa la concezione incrementale del progetto, e non di meno sollecita uno spostamento del fuoco dal problem solving al sense making.

Il pensiero di Lefebvre anticipa alcune attuali metodologie progettuali intraprese per affrontare le varie forme degenerative della vita urbana e dell'abitare. L'interpretazione che l'autore offre dell'urbano si fonda sulla necessità di disporre di strumenti teorici per una critica all'esistente, così da poter intraprendere progettualità di ridiscussione pratica dei modi e dei tempi della vita sociale, attraverso dispositivi cognitivi ancor prima che spaziali.

Questo approccio coincide con l'idea di dissenso creativo⁸, con la necessità – emersa nella parte di ricerca – di spostare il baricentro dell'azione progettuale dallo spazio come oggetto al suo sostanzarsi in una rete di relazioni concrete e cangianti, capaci di rinnovare la concezione di città. Nella gerarchia del processo trasformativo prevale l'idea di intervenire sugli immaginari ancor prima che sulla dimensione fisica dei luoghi. Operare nello spazio al fine di creare opportunità di interazione spontanee e feconde, in un quadro generale di intenzionalità trasformativa. Si tratta di ripristinare le ragioni del progetto, ovvero ricondurne il senso nella produzione di miglioramenti incrementali rispetto alle condizioni date⁹. «Si guarda al progetto come a un dispositivo in grado di immaginare lo spazio del pianeta come un luogo capace di articolare posizioni antagoniste (e non di uniformarle) e di rappresentare contraddizioni sociali e politiche».¹⁰ Il design si fa vettore dell'articolazione dei conflitti, in un'accezione sia rivendicativa che trasformativa dei luoghi.

Superficialità trasformativa

Come dare credibilità trasformativa all'azione progettuale? Come dimostrare di non essere collusi col Reale e di essere in grado di apportare radicalità sostanziale attraverso il progetto? Questo interrogativo prende forma a partire da alcune considerazioni relative ad una tendenziale assimilazione delle contro-culture da parte del mainstream. Linguaggi, temi e modi un tempo finalizzati alla costruzione di un'alternativa al capitalismo, sono oggi strumenti di consolidamento di quella parte di potere a trazione neoliberista. La grande difficoltà e la sfida di credibilità risiedono nel muoversi in un contesto culturale in cui le soglie tra trasformazione e conservazione si sono completamente dissolte.

“Le strategie estetiche della controcultura – la ricerca dell'autenticità, l'ideale dell'autonomia, l'istanza anti-gerarchica – vengono ora utilizzate per promuovere le condizioni necessarie all'attuale sistema capitalista [...]”¹¹

Le esperienze tattiche offrono molti spunti per ciò che riguarda l'orientamento delle forme di innovazione, però talvolta si assiste alla creazione di interventi la cui priorità sembra corrispondere all'autolegittimazione e all'autocelebrazione. Nastri tagliati e fior fior di congratulazioni reciproche incorniciano le inaugurazioni di nuovi spazi pubblici che non di rado sembrano essere calcografie di interventi visti e rivisti. Non è raro riscontrare

8 Colin Ward, “Influences. Voices of Creative Dissent”, Green Books, (Resurgence Book) 1991; in Colin Ward, “Architettura del dissenso”, Giacomo Borella (a cura di), Elèuthera, 2016

9 B. Secchi, “la nuova questione urbana: ambiente, mobilità e disuguaglianze sociali”, p. 84 in Crios, fascicolo 1, gennaio-giugno 2011

10 Daniela Piscitelli, “A dramatic call to action”, in Aa. Vv. “Designing Civic Consciousness / ABC per la ricostruzione della coscienza civile”, a cura di Gianni Sinni, Quodlibet 2019 – p. 151

11 Chantal Mouffe, “Arte e democrazia. L'arte come intervento agonistico nello spazio pubblico”, in Design&Conflicts, vol. 1, A. Facchinetti, Krisis Publishing, Brescia 2019 - p. 25

12 Giovanni Semi, “Making Cosmopolitan Spaces: Urban Design, Ideology and Power”, in 2021 C. Lejeune et al. (eds.), “Migration, Urbanity and Cosmopolitanism in a Globalized World”, IMISCOE Research Series, https://doi.org/10.1007/978-3-030-67365-9_3

13 Alberto Magnaghi, “Il progetto locale. Verso una coscienza di luogo”, Bollati Boringhieri, Torino 2010

14 LURY and N. WAKEFORD (eds) Inventive Methods: The Happening of the Social, Routledge, London, pp. 1-24

15 Della Pergola G., L'architettura come fatto sociale. Saggi sulla crisi della modernità metropolitana, p.9 Skira, Milano, 1998

16 Luca Mori, “Agonismo e terreno comune in politica”, Polemos, Scuola di educazione e studi sui conflitti

17 E. Manzini, Politiche del quotidiano, p. 153, cheFare, Edizioni di comunità, Perugia 2018

18 Donolo C. (1997) in Carla Barbanti, Problematizzare il 'basso' nei processi di rigenerazione urbana per un'autentica inclusività: il caso San Berillo a Catania, in Aa. Vv. Francesco Campagnari, Alice Rnazini (a cura di) V. 8 N. 12 (2022): “Sguardi critici sulla rigenerazione urbana dal basso. Pratiche, retoriche ed effetti di cambiamento per un'alternativa di città”

una tendenza verso un gusto specifico. Questi linguaggi ricorrenti, in cui si rincorre, alimentandola, quell'estetica cosmopolita¹² di cui sopra, spesso sono scevri di quell'indispensabile apporto conflittuale, e le innovazioni appaiono pressoché nulle. Soprattutto in ragione di questa 'debolezza progettuale' di alcune tattiche, appare quanto più importante ricondurre al centro della costruzione processuale le fasi di ascolto ed elaborazione delle esigenze locali. Esigenze delle quali vi può già essere una consapevolezza, ma che possono anche essere elaborate mediante il ricorso a quegli strumenti propedeutici all'acquisizione di una condivisa 'coscienza di luogo'¹³. La proiezione verso modalità di cambiamento effettivo acquisisce una concreta capacità trasformativa nella combinazione dei due momenti del processo creativo: «l'indirizzamento di un metodo [...] a un problema specifico, e la capacità di ciò che emerge nell'uso di quel metodo per cambiare il problema»¹⁴.

Progettare all'interno di contesti urbani preesistenti significa concepire l'azione progettuale come fatto culturale. In questo senso, architettura e design si caricano di una responsabilità eretica¹⁵ all'interno di quella società del consenso da trasformare radicalmente.

Limiti partecipativi e apertura dei processi

Come si è visto nelle parti di ricerca dedicate alla partecipazione e al conflitto, spesso le modalità di coinvolgimento progettuale appaiono insufficienti. Si è parlato di pedagogia del consenso e di citizensplaining per descrivere come in realtà i programmi partecipativi tendano più ad indirizzare le progettualità verso finalità pre-definite, anziché comprendere ed elaborare quelle istanze per le quali i gruppi auto-organizzati già si mobilitano praticando 'partecipazione'. La ricerca della conciliazione, dell'individuazione di un "terreno comune", come insegna Chantal Mouffe, corrisponde ad un tentativo di attuazione dell'anti-politico¹⁶. Se infatti la politica si articola sul terreno dell'ascolto-confronto-scontro, il tentativo di mitigazione o addirittura esclusione delle sacche sociali maggiormente conflittuali coincide con una volontà di annichilimento del 'politico' come categoria dialettica. Il conflitto non è evidentemente l'unico orizzonte del progetto urbano, ma serve una maturità progettuale che quantomeno lo riconosca come condizione diffusa nelle città e dalla quale partire per il perseguimento di progettualità aperte. Riconoscere nel conflitto il retroterra del progetto permette di maturare criticamente un'idea di democrazia progettuale:

“Una democrazia progettuale, intesa come un ecosistema partecipativo e abilitante in cui ciascuno può sviluppare i suoi progetti e realizzare i suoi risultati, fintanto che questo non riduce la possibilità degli altri di fare lo stesso.”¹⁷

Il progetto ha bisogno perciò di rivolgersi a chi già spontaneamente – e con un discreto successo – cerca di affrontare i problemi e proporre soluzioni, ascoltando e riconoscendo quei “saperi socialmente disponibili”¹⁸. Questo deve però avvenire senza scordarsi che la partecipazione ha un costo, e che farlo implica, oltre che disponibilità di tempo, predisposizione culturale e sensibilità civica.

L'apertura dei progetti può essere in questo senso argomentata su due piani contestuali. Un'apertura che allude all'efficacia delle pratiche di ingaggio, che guardi all'inclusione anche di quelle fasce di popolazione che per questioni di marginalità culturale, livello di scolarizzazione, divergenza etnica o linguistica, per inabilità fisiche o cognitive, tendono a costituire la "massa dei grandi esclusi". Un secondo piano dell'apertura risiede invece nel concetto di tattica o incrementalità, ovvero nell'idea già argomentata di una potenzialmente eterna irrisolutezza dei processi, poiché da una parte non si smette mai di evolvere e di apprendere, e dall'altra si continua sempre ad alimentare immaginari e formare aspettative.

In tal senso l'apertura richiama un'idea "open-source" dei processi partecipativi e di co-design, garantendo possibilità ricorsive¹⁹ ai partecipanti che possono continuare a rimanere coinvolti nell'ulteriore sviluppo di strumenti e mezzi per l'espansione del progetto al di là delle scadenze temporali e dei vincoli spaziali.

Per queste ragioni i processi di capability hanno bisogno di individuare, forse prima ancora negli atteggiamenti che nei metodi, delle modalità di interlocuzione efficace con quei gruppi sociali che restano solitamente esclusi dai processi (sia istituzionali che informali) a causa di più fattori: livello culturale, conoscenza della lingua, inserimento nelle reti di relazioni, povertà socio-economica, ecc. Un approccio dialogico-partecipativo²⁰ in cui è richiesta innanzi tutto una capacità di comprensione dei contesti, la pertinenza e l'adattabilità dei linguaggi, e la capacità di incentivare al progetto senza disilludere.

Alerto Squizzato²¹ offre una valutazione estremamente interessante e approfondita degli aspetti positivi delle azioni bottom-up in relazione al tema della rigenerazione urbana. Riportiamo sotto forma di elenco le considerazioni dell'autore in merito:

- I. Incisività non solo spaziale ma soprattutto sulle relazioni sociali²²;
- II. Utilizzo di strategie a basso budget, (nella maggior parte dei casi frutto di campagne di autofinanziamento)²³;
- III. Coinvolgimento attivo della comunità all'interno del processo progettuale²⁴;
- IV. Riposizionamento del ruolo del "professionista"²⁵;
- V. Coinvolgimento di attivisti, corpi intermedi, e imprese sociali per la creazione di un network di progetto²⁶;
- VI. Generazione di benefici per la comunità locale²⁷;
- VII. Considerare lo spazio urbano in qualità di "luogo", poiché assume un'identità specifica per i residenti²⁸.

Progetto come esplorazione

Come accennato in apertura del capitolo sul Diritto alla città, la differenza tra spazio abitato e spazio praticato²⁹ risiede nella capacità degli individui o dei gruppi sociali di dare forma e decidere dei propri spazi, anziché di subirla. In un certo senso si tratta di attivare forme d'uso latente contenute nei luoghi, analogamente a ciò che avviene negli oggetti con la pratica del Ready Made. Significa innescare il passaggio dalla potenza all'atto di uno spazio che diviene luogo, attraverso intenzionalità e metodi

19 Corelia Baibarac & Doina Petrescu (2019) Co-design and urban resilience: visioning tools for commoning resilience practices, *CoDesign*, 15:2, 91-109, DOI: 10.1080/15710882.2017.1399145 - p. 102

20 Elena Marta, "Lavorare con i territori per promuovere interventi partecipati e cambiamenti sostenibili", p. 32 in Aa. Vv. Sara Alfieri, Francesco Fattori, Maura Pozzi (a cura di) "Rilanciare i legami sociali, attivare partecipazione, promuovere cambiamento", EDUCatt Milano 2012;

21 Squizzato, Alberto. 2019. 'Understanding and Evaluating Bottom-up Urban Regeneration'. In *Urbanism Research across the World: Proceedings of the PHD Seminar*, edited by Kelly Shannon and Minh Quang Nguyen, 34–39. Leuven: KU Leuven Department of Architecture.

22 Tonkiss, Fran 'From Austerity to Audacity: Make-Shift Urbanism and the Post-Crisis City', in Francesca Ferguson and Urban Drift Projects (eds.), *Make_shift City: Renegotiating the Urban Commons; Die Neuerhandlung Des Urbanen* (Berlin: Jovis, 2014), 165–67.

23 Bialski, Paula et al., 'Saving' the City: Collective Low-Budget Organizing and Urban Practice. (Ephemera, 2015).

24 Venturini, Gianpiero and Riva, Raffaella 'Innovative Processes and Management in the Social Reactivation and Environmental Regenerative Project', *TECHNE - Journal of Technology for Architecture and Environment* 14 (2017).

25 Manzini, Ezio Design, When Everybody Designs: An Introduction to Design for Social Innovation (Cambridge, Massachusetts: The MIT Press, 2015)

26 Mitrašnovi, Miodrag (ed.) *Concurrent Urbanities: Designing Infrastructures of Inclusion* (New York: Routledge, Taylor & Francis Group, 2016)

27 Manzini, Ezio Design, When Everybody Designs: An Introduction to Design for Social Innovation (Cambridge, Massachusetts: The MIT Press, 2015)

28 Rabbiosi, Chiara 'Urban Regeneration "from the Bottom up": Critique or Co-Optation? Notes from Milan, Italy', *City* 20/6 (2016), 832–44

29 Neil Loach, "Belonging: towards a theory of identification with space", in J. Hiller, E. Rooksby (a cura di), "Habitat: a sense of place", Ashgate, Hampshire, 2002; in Anna Moro, "Il disegno inclusivo dello spazio pubblico. Esperienze di progetto e ricerca", p.2 Politecnica, Maggioli Editore, 2020

29 Anthony Dunne, Fiona Raby, "Speculative Everything: Design, Fiction and Social Dreaming", The MIT Press (2013)

30 P. V. Aureli, "Il progetto dell'autonomia: politica e architettura dentro e contro il capitalismo", *Quoodlibet*, Magerata 2016 - p. 102

31 Nicola Marzot, "La città rivendicata. Isole di resilienza nell'arcipelago urbano. "Uso temporaneo" e trasformazioni in condizioni di emergenza", in "Coronavirus, città, architettura. Prospettive del progetto architettonico e urbano", *Magazine del Festival dell'Architettura* 52 / 53, a cura di Carlo Quintelli, Marco Maretto, Enrico Prandi, Carlo Gandolf. pp. 69-74, DOI: 10.1283/fam/issn2039-0491/n52-2020/531 - © 2020 Author(s)

32 Brunello Lorenzo, "I futuri urbani come pratica critica immaginativa" - Introduzione a *Futuri Urbani - Contrabbandiera*, Firenze 2022

che prescindono da una valutazione di giudizio sulla pertinenza d'uso o d'interpretazione. Infatti, ciò che interessa ai fini di questo lavoro è proprio la capacità umana di attivare significazioni e modi d'uso secondari, ancora meglio se non prescritti, nell'idea che il piano simbolico (che strizza l'occhio alla speculazione³⁰) conti tanto quanto quello funzionale.

Ciò può avvenire, come si è già detto, attraverso la 'rottura del dispositivo della consuetudine', e proprio nella consuetudine devono allora essere ricercate le inerzie critiche alle quali contrapporre nuovi immaginari e progettualità trasformative. Per fare ciò il progetto assume la dimensione del processo, e la tattica e l'incrementalità convergono nell'idea di apprendimento perpetuo. È necessario rendere la città conoscibile, dunque progettabile³¹.

Serve una nuova alleanza tra alcuni settori del progetto e le forze di attivazione spontanea, nonché una maturità istituzionale capace di riconoscere il valore. La decisione di regolare – e così riconoscere – le forme di spontaneismo civico attive all'interno di spazi prima in disuso, "non riguarda unicamente la volontà di riabilitare il ruolo proattivo della soggettività nella costruzione dello spazio urbano, come per lo più evidenziato dalla politica contemporanea (particolarmente sensibile a riabilitare la propria immagine pubblica a fronte della crisi evidente di ogni forma di rappresentatività), quanto, soprattutto, nel riconoscimento implicito dell'architettura come strumento esplorativo, alla ricerca di risposte innovative ai temi posti dal tempo presente."³²

Le fasi incremental del progetto rispondono ad una sorta di 'pretesa urbana' che prende forma attraverso la capacità di elaborare e desiderare la possibilità di incidere sulla propria condizione e sulla propria collocazione nel mondo. Un processo esplorativo ciclico e continuo di pretesa-intervento-apprendimento proiettato nel tempo e nello spazio urbano. "Consci dell'intima relazione tra spazio di vita e pratiche di vita, tra città di pietra e città di carne, nel domandarci quale città vogliamo abitare, ci stiamo chiedendo che persone vogliamo essere."³³

Agonismo come conflittualità istituyente

"Una concezione agonistica della democrazia richiede di scendere a patti col carattere contingente delle articolazioni egemoniche di natura politico-economica che determinano la specifica configurazione di una società in un preciso momento. [...] Nondimeno l'approccio agonistico "riconosce che la società è sempre politicamente istituita, e non dimentica che il terreno in cui gli interventi egemonici hanno luogo è comunque il risultato di precedenti pratiche egemoniche e non è mai neutrale."³⁴

Lo spazio pubblico gioca un ruolo decisivo. Costituisce l'oggetto delle rivendicazioni trasformative e delle pretese sociali, ed è contestualmente il campo all'interno del quale si gioca la partita. Lo spazio pubblico è il campo di battaglia del contesto agonistico³⁵, poiché su di esso si proiettano le idee in competizione per una diversa interpretazione del 'senso urbano'. Le progettualità politiche e il loro apporto critico passano – come nei due case-study che si andranno a presentare – per la configurazione

e per la creazione di infrastrutture e strutture fisiche, non immediatamente riconducibili al politico, ma che sussumono l'idea di politica quale motrice dell'azione. La validità critico/politica degli interventi di questa natura è valutabile sia sul piano del miglioramento delle condizioni materiali e relazionali (cosa assai difficile visti i limiti delle economie sulle quali questi progetti si basano), sia, in particolare, sulla perturbazione critica e il posizionamento 'partigiano' che riesce a suscitare all'interno delle comunità locali dei contesti d'intervento. Questo è il lavoro agonistico: "ossia la creazione di spazi in cui rappresentare e mettere in discussione le relazioni di potere – per l'appunto, spazi di contestazione. Ciò succede sia all'interno che attraverso gli oggetti e i processi di design, i quali rappresentano il luogo e il mezzo del pluralismo agonistico."³⁶

Il successo delle ragioni di tali azioni progettuali emerge infine anche da un altro aspetto, che si lega all'idea dell'induzione al posizionamento partigiano e alla perturbazione critica delle comunità. Quest'ulteriore aspetto sul quale è valutabile l'adeguatezza degli interventi urbani consiste nella capacità di innescare comportamenti proattivi a prescindere da una regia o da un coordinamento. Laddove le comunità apprendono e mettono in pratica spontaneamente nuovi modi di concepire i luoghi e di intendere le relazioni, la perturbazione progettuale dimostrerà di aver colto nel segno.

"L'architetto, quanto il sociologo, non ha i poteri del taumaturgo. Né l'uno né l'altro creano i rapporti sociali. [...] Solo la vita sociale (la prassi), nella sua capacità globale, può avere o non avere simili poteri."³⁷

33 Chantal Mouffe, "Arte e democrazia. L'arte come intervento agonistico nello spazio pubblico", p. 28 in *Design&Conflicts*, vol. 1, A. Facchinetti, Krisis Publishing, Brescia 2019

34 Chantal Mouffe, "Arte e democrazia. L'arte come intervento agonistico nello spazio pubblico", p. 29 in *Design&Conflicts*, vol. 1, A. Facchinetti, Krisis Publishing, Brescia 2019

35 Carl DiSalvo, "Design, democrazia e pluralismo agonistico", p. 44 in *Design&Conflicts*, vol. 1, A. Facchinetti, Krisis Publishing, Brescia 2019

36 Henri Lefebvre; *Il diritto alla città; Ombre corte / culture* 127, Verona 2014 – p. 105

37 Anna Moro, "Il disegno inclusivo dello spazio pubblico. Esperienze di progetto e ricerca", p.4 Politecnica, Maggioli Editore, 2020

06

STRUMENTI / TOOLS

La definizione di alcuni indirizzi metodologici e le riflessioni ad essi relativi sono finalizzati alla creazione di strumenti propedeutici alla progettazione urbana collaborativa 'dal basso'. Si tratta in particolare di strumenti che saranno poi testati durante due laboratori di co-progettazione, in due differenti contesti urbani. Sono però concepiti come strumenti utilizzabili autonomamente da parte di quelle realtà che promuovono iniziative di progettazione collaborativa e di co-design, e si riferiscono a tre ambiti specifici del processo progettuale.

La mappatura empatica è uno strumento riferibile alla conoscenza territoriale e alla comprensione delle specificità dei luoghi, e serve per la alla creazione di una continuità confidenziale tra progettisti o realtà esterne e il territorio d'intervento. Nondimeno, la mappatura empatica è anche uno strumento di auto-elaborazione di una coscienza di luogo attraverso cui vengono elaborate riflessioni comuni, sia relative alle condizioni di background che agli immaginari di prefigurazione.

OpEsUs È uno strumento di intermediazione tra la fase analitica e quella generativa del processo progettuale. Attraverso la triangolazione di tre aree di rilievo (usi della città, opportunità spaziali, esigenze sociali) permette di indirizzare il dibattito relativo alla definizione delle ipotesi di progetto in base a parametri di pertinenza.

L' F/I Balance (Feasibility/Impact Balance) rimanda allo strumento dell'e-valuation matrix. Si tratta di un framework che permette di impostare un dibattito attorno alle idee di progetto tattico, di elaborarle, di valutarle collaborativamente, e infine di individuare l'ipotesi progettuale maggiormente adeguata al contesto sulla base di una serie di parametri valutativi rispondenti ad alcuni indicatori misti. Con indicatori misti si intendono degli indicatori d'impatto sia pre-definiti che co-definiti.

Questi tre strumenti rispondono in qualche misura anche alle fasi del progetto per lo spazio pubblico identificate da Anna Moro: Vi sono "tre principali piani e momenti della pratica progettuale: l'esplorazione e la conoscenza dei luoghi come pratica immersiva e relazionale [mappatura empatica], la progettazione dello spazio pubblico come costruzione di una "partitura" di pratiche trasformative nel tempo [opesus + f/i balance], l'occasione delle grandi trasformazioni urbane come articolazione dei processi di filiere di azioni a più attori.[visione incrementale]"³⁸

38 Guy Debord, "Introduzione a una critica della geografia urbana", 1955, in Guy Debord, "Ecologia e psicogeografia", Gianfranco Marelli (a cura di), Elèuthera, 2020 – p. 35

06.A MAPPATURA EMPATICA

La mappatura empatica consiste in una serie di appunti che permettono di sviscerare aneddoti e vicende, individuali o collettive, relative ad una data area urbana. Questo tipo di mappatura permette di far emergere una serie di layer tematici legati ad alcune vicende e tendenze urbane, con lo scopo di alimentare un dibattito tra le persone attorno alle caratterizzazioni sociali e territoriali del contesto d'intervento, e al tempo stesso per aumentare il livello di confidenza tra i progettisti e le aree in cui si trovano ad operare.

L'idea di mappatura collaborativa dei luoghi prende il nome di "mappatura empatica" in ragione della finalità: anziché ottenere una cartografia delle funzioni urbane e della relativa distribuzione spaziale, questo tipo di cartografia deve permettere di proiettare i collaboratori nel contesto di intervento, attraverso descrizioni intime, confidenziali ed episodiche dei cittadini che li risiedono. Oltre a servire per una messa a fuoco per le persone rispetto alle specificità urbane del proprio contesto di residenza, serve soprattutto ad indurre in chi invece è esterno, un grado di confidenza che sarebbe altrimenti irraggiungibile senza il filtro dell'esperienza dei residenti. Letteralmente una connessione empatica tra progettisti e contesto d'intervento mediata dalla comunità locale. Ciò deve condurre da una parte ad un processo progettuale che non crei ridondanza o semplificazione, e dall'altra a conservare quegli spazi delle relazioni informali importanti per gli abitanti e che altrimenti potrebbero essere alterati a causa di interventi mal ponderati.

In maniera analoga alla deriva psicogeografia, pratica situazionista che consiste nel "lasciarsi andare alle sollecitazioni del terreno e degli incontri che vi corrispondono" rinunciando all'ordinario, ovvero "alle ragioni di spostarsi e di agire, [...] alle relazioni, ai lavori e alle attività ricreative che sono loro proprie"³⁹, la mappatura empatica abilita attraverso percorsi di ricognizione spaziale o forme di attivazione di memorie episodiche una serie di suggestioni propedeutiche alla focalizzazione di esigenze ed opportunità. È un approccio simile a quello della psicogeografia, che solleva però il progettista dal vincolo di ricognizione, abilitando le suggestioni dei residenti, e dunque il grado di confidenza territoriale, a strumento di costruzione del processo progettuale.

Rendere la città conoscibile, e dunque progettabile come si è già detto, significa non solo scoprire cosa esiste al suo interno. Conoscere la città vuol dire innanzi tutto acquisire coscienza della relazione che intercorre tra soggettività, comunità e spazio urbano. Infatti, lo sviluppo di questo strumento è pensato a partire da una doppia finalità. Rendere la città conoscibile al progettista grazie alla collaborazione da parte dei cittadini che vi risiedono, ovvero grazie alla possibilità di aggregare conoscenze, aneddoti, capacità e visioni dei luoghi. Questo per fornire a chi collabora alla creazione di progetti un quadro quanto più possibilmente esaustivo delle

caratteristiche di un dato luogo, di una data area urbana. Conoscere la città è però un'azione che si rivolge anche a chi vi risiede e a chi la percorre quotidianamente. Abitare in un luogo non equivale necessariamente ad avere consapevolezza di quali sono le prescrizioni, i limiti, i confini e le gerarchie che lo spazio prescrive e alle quali si è sottoposti. Così come non equivale ad avere una certa sensibilità propositiva o un'attitudine all'immaginazione progettuale per quei luoghi.

In questo senso lo strumento della mappatura empatica serve sia per introdurre il progettista nel contesto d'intervento, consentendo di alimentare una certa continuità confidenziale col luogo, sia per far mettere a fuoco ai cittadini residenti i condizionamenti e le caratteristiche socio-urbane di quella parte di città che abitano.

Ad esempio, il lavoro di Kevin Lynch si iscrive proprio nella riflessione sulla percezione soggettiva degli ambienti urbani in relazione alla possibilità di co-creare immaginari. Col concetto di "immagine mentale" della città⁴⁰, Lynch abilita la visione filtrata del soggetto in base alla propria esperienza spaziale a strumento di co-generazione di visioni condivise. L'identità di luogo appare come la risultante che si alimenta di visioni convergenti e divergenti, consapevoli e non, prodotte dai cittadini sulla base della propria percezione dello spazio relazionale delle città. In questo senso la restituzione soggettiva dei luoghi assume parità processuale rispetto alla comprensione oggettiva dello spazio.

In relazione alla mappatura empatica, per quello che riguarda le progettualità spontanee e auto-iniziate, vanno affiancati gli aspetti dell'informalità come 'tono di voce' e della convivialità come 'metodo collaborativo'. I progetti autoiniziati, a differenza dei programmi partecipativi top-down, hanno il pregio di coinvolgere una partecipazione reale e proattiva delle persone, al di fuori degli schemi tradizionali che si svolgono "attraverso una gerarchia decisionale e strutture di influenza formale."⁴¹ Questo tipo di partecipazione, per essere quanto più orizzontale e de-gerarchizzata, ha bisogno di un approccio ben lontano dai soliti linguaggi 'pedagogici'. Implica una specifica sensibilità e consapevolezza da parte dei progettisti, nonché un'accortezza nell'impostare le forme di dialogo durante i processi. Oltre a considerare la propensione dei cittadini nell'aderire ai processi autorganizzati come l'esito di esigenze comunitarie forti e di volontà condivise, anche l'informalità e la quasi totale assenza di gerarchie esplicite costituiscono un incentivo decisivo. L'informalità risulta essere un prerequisito determinante per una maggiore possibilità di ingaggio dei cittadini, in particolare per quanto riguarda l'adesione volontaria ai processi. È più facile che si riscontri nelle persone una maggior propensione a partecipare ai processi bottom-up che ai processi istituzionalizzati – nonostante la limitatezza sia delle risorse economiche che di quelle organizzative – proprio in ragione delle modalità d'ingaggio più "leggere", maggiormente inclusive e confidenziali.

La convivialità non è però solo un metodo, un 'tono di voce' del progetto. La convivialità è anche un orizzonte di senso per quanto riguarda l'intervento territoriale. La convivialità si presenta qui sia nella veste di mezzo e metodo, sia nella veste di fine, obiettivo da raggiungere attraverso l'azione. La convivialità, in questo senso, non corrisponde solo ad una qualità relazionale dei luoghi, ma coincide anche con una specifica visione di mondo, una visione che prende forma sulla scorta delle riflessioni di Ivan

40 Boonstra, Beitske and Boelens, Luuk "Self-Organization in Urban Development: Towards a New Perspective on Spatial Planning", Urban Research & Practice 4/2 (2011), p. 106

41 Ivan Illich, "La Convivialità", Redl, 1993 – p.13

39 Kevin Lynch, "L'immagine della città", Paolo Ceccarelli (a cura di) Marsilio, 2006

Illich. La convivialità è un vero e proprio progetto sociale, che passa per la descolarizzazione della società e il rifiuto della passività – quindi attraverso la ridiscussione di valori, immaginari sociali e la costruzione di direzioni alternative – e procede verso l'affermazione di una volontà sociale propositiva, empatica e relazionale. Una società conviviale è una società che rifiuta il destino prescritto di un genere umano “castrato nella sua creatività” e “rinserrato nella propria capsula individuale”⁴², affermando invece la natura collaborativa dei processi come presupposto generativo.

Quella che Ivan Illich descrive come società conviviale – “Una società in cui lo strumento moderno sia utilizzabile dalla persona integrata con la collettività, e non riservato a un corpo di specialisti che lo tiene sotto il proprio controllo”⁴³ – ci permette di individuare una progettualità conviviale come una dinamica di ideazione e creazione basata sulla condivisione delle competenze da parte dei progettisti, e della cessione di immaginari da parte di quelle persone che sono coinvolte nel processo. Ma è sul tipo di coinvolgimento che serve riflettere. Senza rischiare di incedere nell'estorsione partecipativa, vanno abilitate le idee e le volontà di progetto potenzialmente convergenti, latenti nella nostra società. E naturalmente, per perseguire ciò, è necessario che la convivialità resti sì un obiettivo, ma che si traduca anche nei modi relazionali dell'ingaggio e della gestione delle fasi di progetto. Per questo i processi fortemente istituzionalizzati e con una gestione complessa appaiono deboli sul piano del coinvolgimento spontaneo dei gruppi di cittadini e spesso non sono in grado di attivare relazioni sane. L'impatto dei processi non si misura solo con la valutazione estetica o ambientale degli interventi che vengono depositati sui territori. Si misura soprattutto nella quantità e nella qualità delle relazioni che da e nel progetto si innescano. “Il passaggio dalla produttività alla convivialità è il passaggio dalla ripetizione della carenza alla spontaneità del dono.”⁴⁴

Il progetto conviviale – al quale lo strumento della mappatura empatica fa capo – proietta verso un'architettura del limite all'espansione, attraverso una volontà di ricucitura delle relazioni sociali.

“Gli incontri e le conversazioni che danno luogo a comunità leggere [...] sono dunque quelli che danno una percezione profonda di ciò che è minuto, mobile e leggero; di ciò che rende visibile ciò che non lo è. Di ciò che apre a nuove possibilità [...]

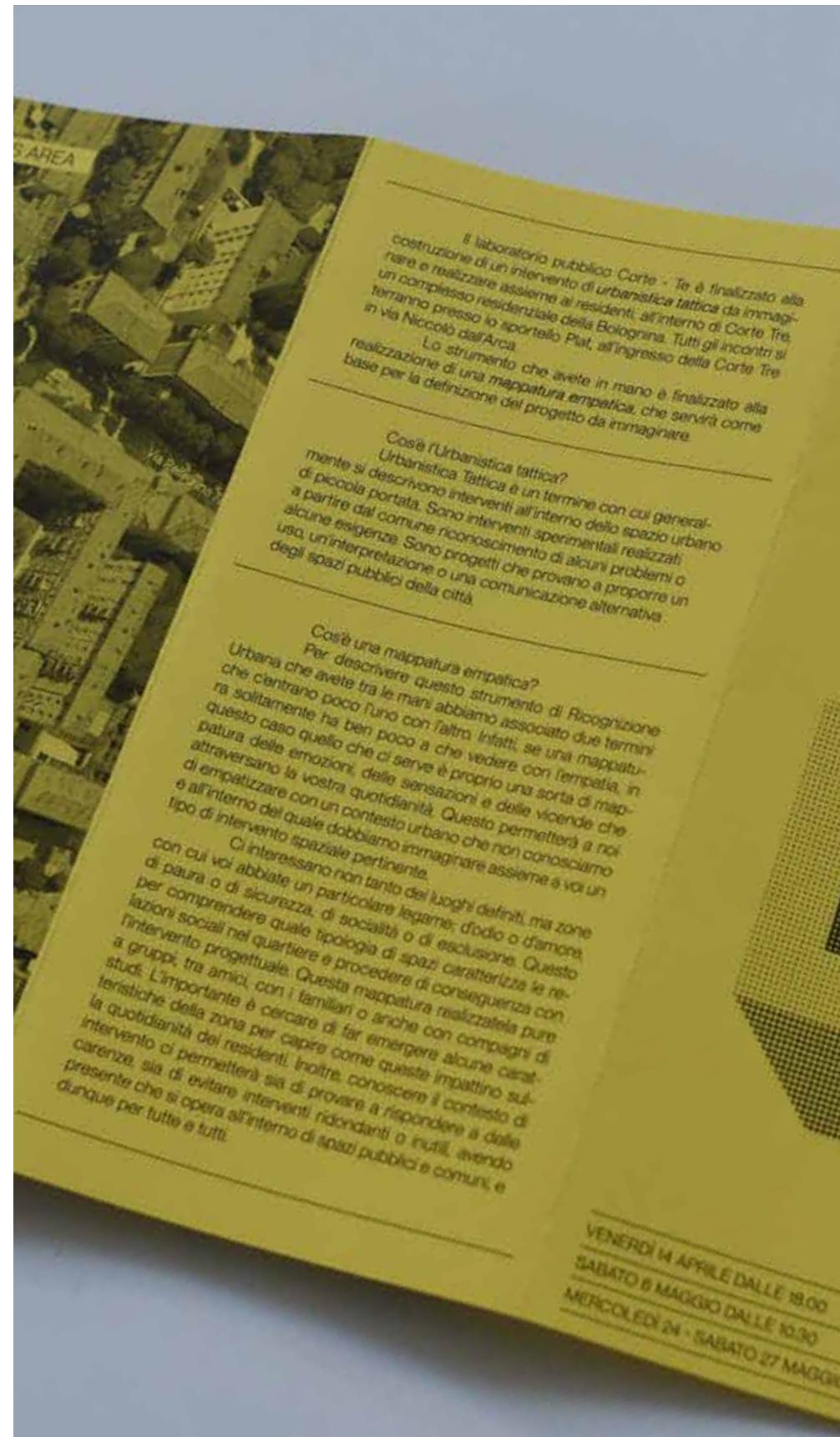
Se pure c'è, e ci sarà in futuro, la necessità di iniziative basate su collaborazioni forti, entusiaste, militanti (in una parola, eroiche), la trasformazione sociale su larga scala avverrà perché saranno accessibili occasioni per collaborazioni variegata e leggere, in cui ciascuno potrà trovare la propria collocazione.”⁴⁵

42 Ivan Illich, “La Convivialità”, Redl, 1993 – p.15

43 Ivan Illich, “La Convivialità”, Redl, 1993 – pp. 28-29

44 E. Manzini, Politiche del quotidiano, p. 56 + p. 142, cheFare, Edizioni di comunità, Perugia 2018

45 E. Manzini, Politiche del quotidiano, p. 153, cheFare, Edizioni di comunità, Perugia 2018



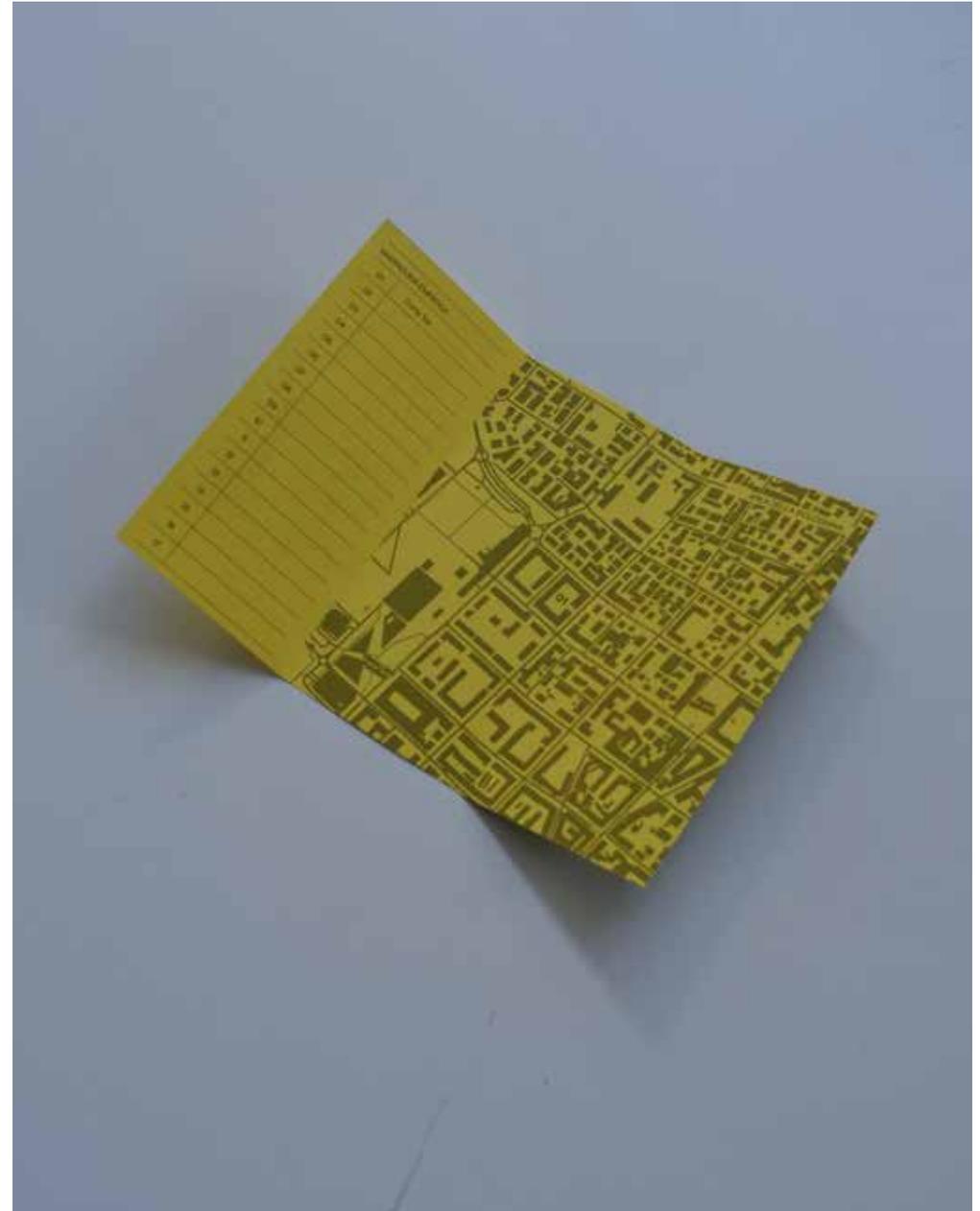
Strumenti di co-progettazione

Mappatura empatica Stampa per il laboratorio Corte-Te



Strumenti di co-progettazione

Mappatura empatica Stampa per il laboratorio Corte-Te



06.B OP.ES.US.

Op.Es.Us è uno strumento costituito da due elementi. È composto da un 'taccuino' per la ricognizione urbana e un framework per l'elaborazione degli output. Sul taccuino si annotano durante gli itinerari di ricognizione o durante i sopralluoghi le opportunità spaziali, le esigenze sociali e gli usi propri e impropri dello spazio. Questi appunti devono corrispondere a dei riferimenti cartografici. Le relative informazioni geo-referenziate vengono poi fatte corrispondere ad un elenco di informazioni da inserire nello schema aggregato (framework) così da condurre partendo da alcuni elementi empirici, alla definizione delle possibilità di progetto da ponderare in base alla rete di relazioni di cui si può disporre e dalle risorse alle quali attingere. Risorse da considerare sia nel senso materiale che immateriale del termine.

“Poiché ogni attività progettuale non è solo una questione di strumenti, ma anche di idee, valori, conoscenze, senso critico e creatività, occorre sviluppare delle capacità anche su questi temi. Occorre cioè dare alle persone strumenti culturali per riconoscere i problemi e le opportunità del presente e immaginare futuri possibili (diversi da quelli che sono normalmente proposti)”⁴⁶

La riflessione sulle opportunità spaziali investe tutto ciò che è ascrivibile allo spazio dismesso, sottoutilizzato o di risulta. Le esigenze sociali possono emergere da una riflessione a valle di un'indagine sul campo, ma anche da micro-inchieste impostate sull'etnografia o realizzabili attraverso lo strumento delle interviste. Rispetto all'emersione delle esigenze sociali la conoscenza locale dei residenti rappresenta un prezioso contributo, e per questo è fondamentale raggiungere ampi livelli partecipativi durante le fasi preliminari dei processi. Andando a descrivere gli usi che vengono fatti della città è possibile far emergere due aspetti: ciò che è assente tra le possibilità d'uso dello spazio, poiché non registrato nella fase di ricerca sul campo; e ciò per cui ci sono già manifestazioni di esigenza, in quanto si registrano degli usi impropri dello spazio, quindi non previsti, per i quali poter immaginare soluzioni.

Anche qui ritorna il concetto di ricognizione urbana, simile a quello della mappatura empatica ma diverso per modalità e finalità applicative. Questo tipo di ricerca itinerante assume un valore strategico nell'attivazione di sensibilità nuove nei cittadini che partecipano ai progetti, e che apprendono con maggior lucidità caratterizzazioni dei propri ambienti di vita che magari ignoravano fino a quel momento. Tra i tre strumenti, Op.Es.Us., è quello che maggiormente apre alla mobilitazione e all'auto-attivazione delle persone anche dopo la conclusione dei processi, poiché permette di far riflettere i cittadini in merito a contingenze specifiche, producendo nuove sen-

sibilità capaci di protrarsi nel tempo. Tanto più è praticabile il cambiamento, tanto più verrà sviluppata affezione rispetto a ipotesi di progetto.

Sempre Debord riconosce nella 'naturale inclinazione sociale di cambiamento', diffusa a tutti i livelli della scala sociale a prescindere dal grado di consapevolezza, ciò che catalizza la passione per le vicende alle quali prendiamo parte nell'arco del nostro vivere in società. “Il solo aspetto appassionante di tutte le storie cui partecipiamo, con o senza interesse, resta la ricerca frammentaria di un nuovo modo di vita.”⁴⁷ Nel tentativo di ipotizzare una disciplina del 'possibile', Debord e la scuola situazionista approdano all'idea della psicogeografia come tecnica di ricognizione strumentale all'individuazione di nuovi e alternativi modi di vita da captare nelle trame della città ordinaria. “Bisognerebbe quindi definire alcune aree di osservazione provvisorie. E fra queste, l'osservazione di alcuni processi del casuale e del prevedibile nelle strade.”⁴⁸

“La psicogeografia si proporrebbe lo studio delle leggi esatte e degli effetti precisi dell'ambiente geografico, coscientemente strutturato o meno, che agisce direttamente sul comportamento affettivo degli individui. L'aggettivo psicogeografico, che conserva un'indeterminatezza piuttosto piacevole, può quindi essere applicato ai dati stabiliti da questo genere di investigazioni, ai risultati della loro influenza sui sentimenti umani, e anche più in generale a ogni situazione o comportamento che sembrano avere attinenza con lo stesso spirito di scoperta.”⁴⁹

Op.Es.Us. richiama in qualche modo l'esperienza della psicogeografia, con l'idea però di proiettare le considerazioni singole o di gruppo all'interno di un quadro di discussione ed elaborazione collaborativa di spunti progettuali. Si tende con questo strumento a recuperare l'idea di una 'città a grana fine'⁵⁰, fatta di nuove confidenze tra persone e persone, e tra persone e spazi.

47 Guy Debord, “Introduzione a una critica della geografia urbana”, 1955, in Guy Debord, “Ecologia e psicogeografia”, Gianfranco Marelli (a cura di), Elèuthera, 2020 – p. 11

48 Guy Debord, “Introduzione a una critica della geografia urbana”, 1955, in Guy Debord, “Ecologia e psicogeografia”, Gianfranco Marelli (a cura di), Elèuthera, 2020 – p. 12

49 Colin Ward, “Architettura del dissenso”, Giacomo Borella (a cura di), Elèuthera, 2016 – pp. 130-140

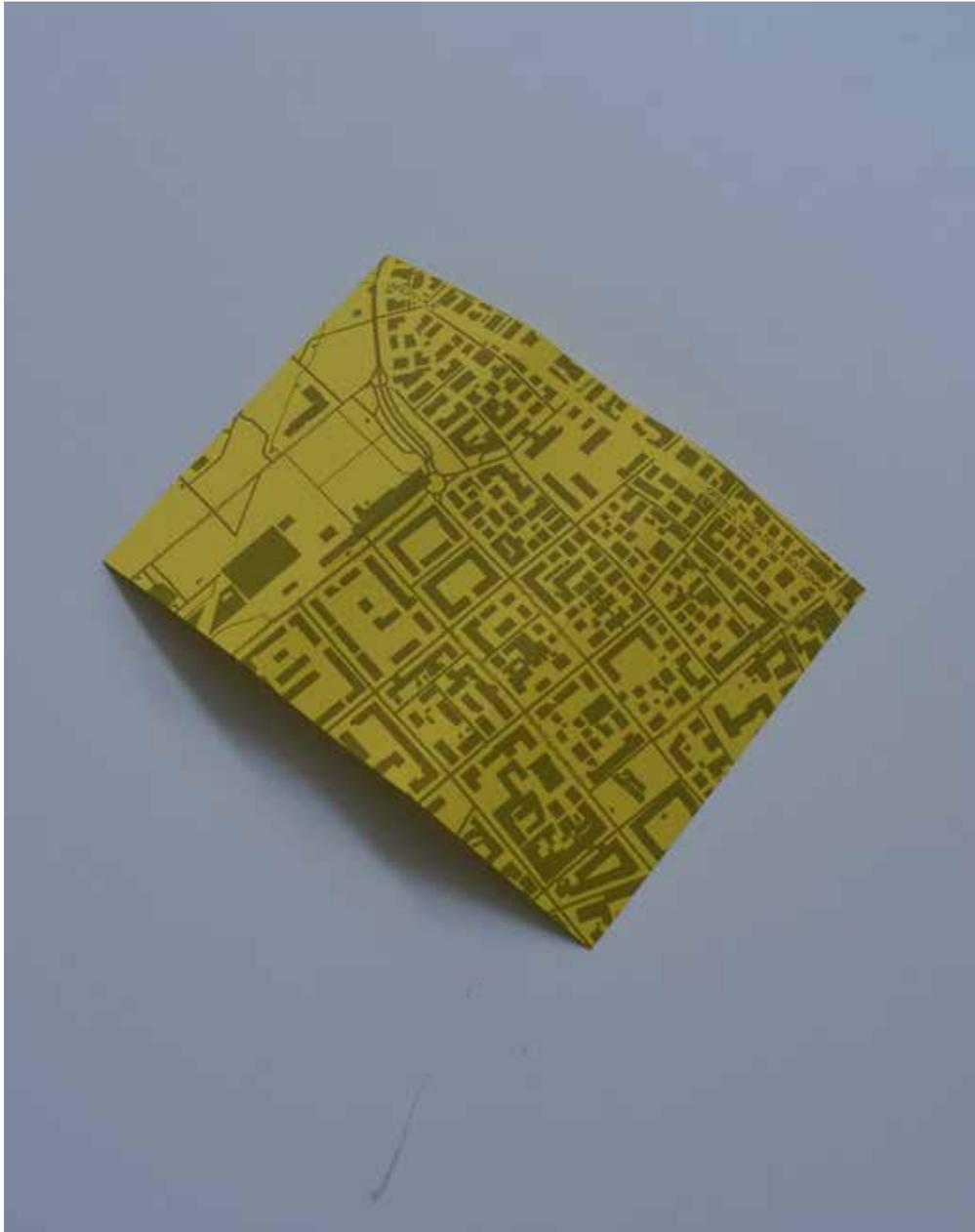
50 “Trasmettere in modo comprensibile la conoscenza di tali contraddizioni è oggi forse il primo obiettivo del buon progetto.”

46 Guy Debord, “Introduzione a una critica della geografia urbana”, 1955, in Guy Debord, “Ecologia e psicogeografia”, Gianfranco Marelli (a cura di), Elèuthera, 2020 – p. 11

Strumenti di co-progettazione

Op.Es.Us

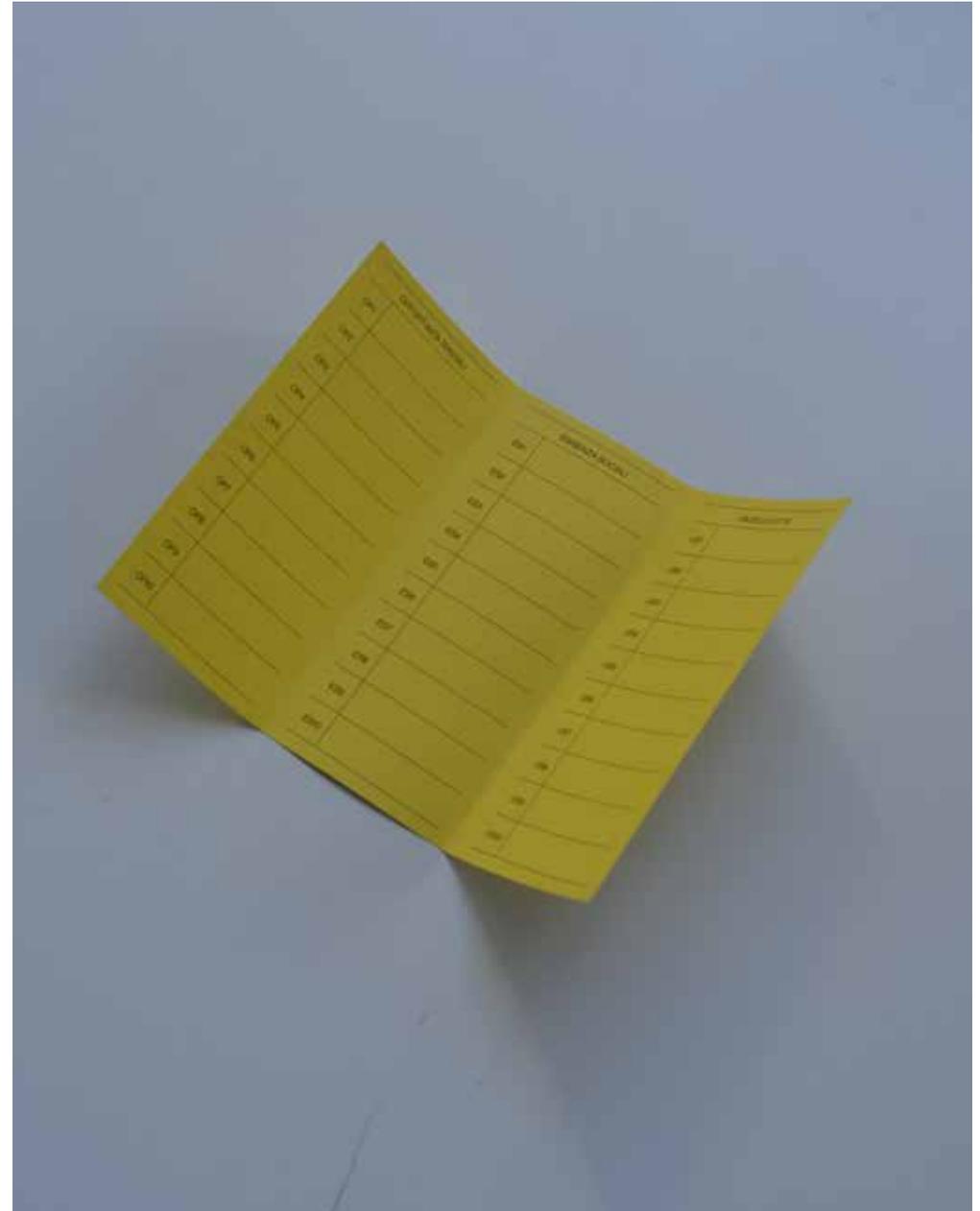
Stampa per il laboratorio Corte-Te



Strumenti di co-progettazione

Op.Es.Us

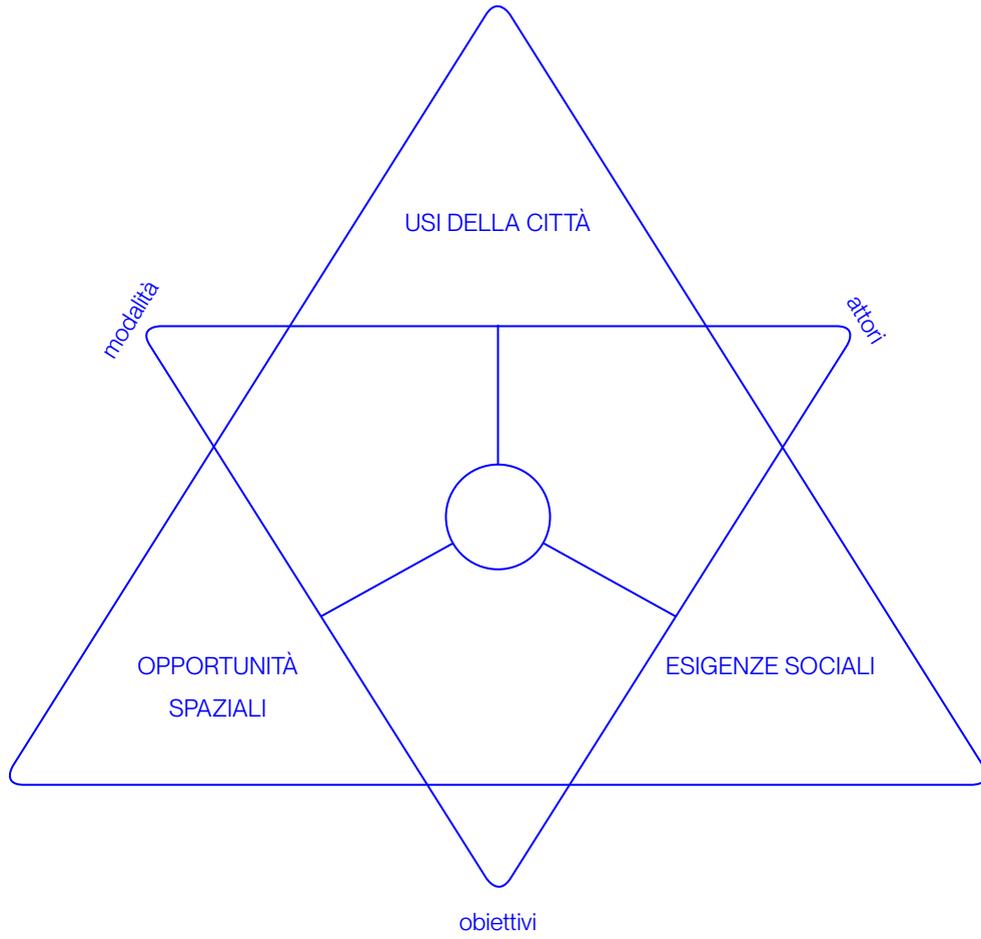
Stampa per il laboratorio Corte-Te



Strumenti di co-progettazione

Op.Es.Us

Stampa per il laboratorio Corte-Te



06.C

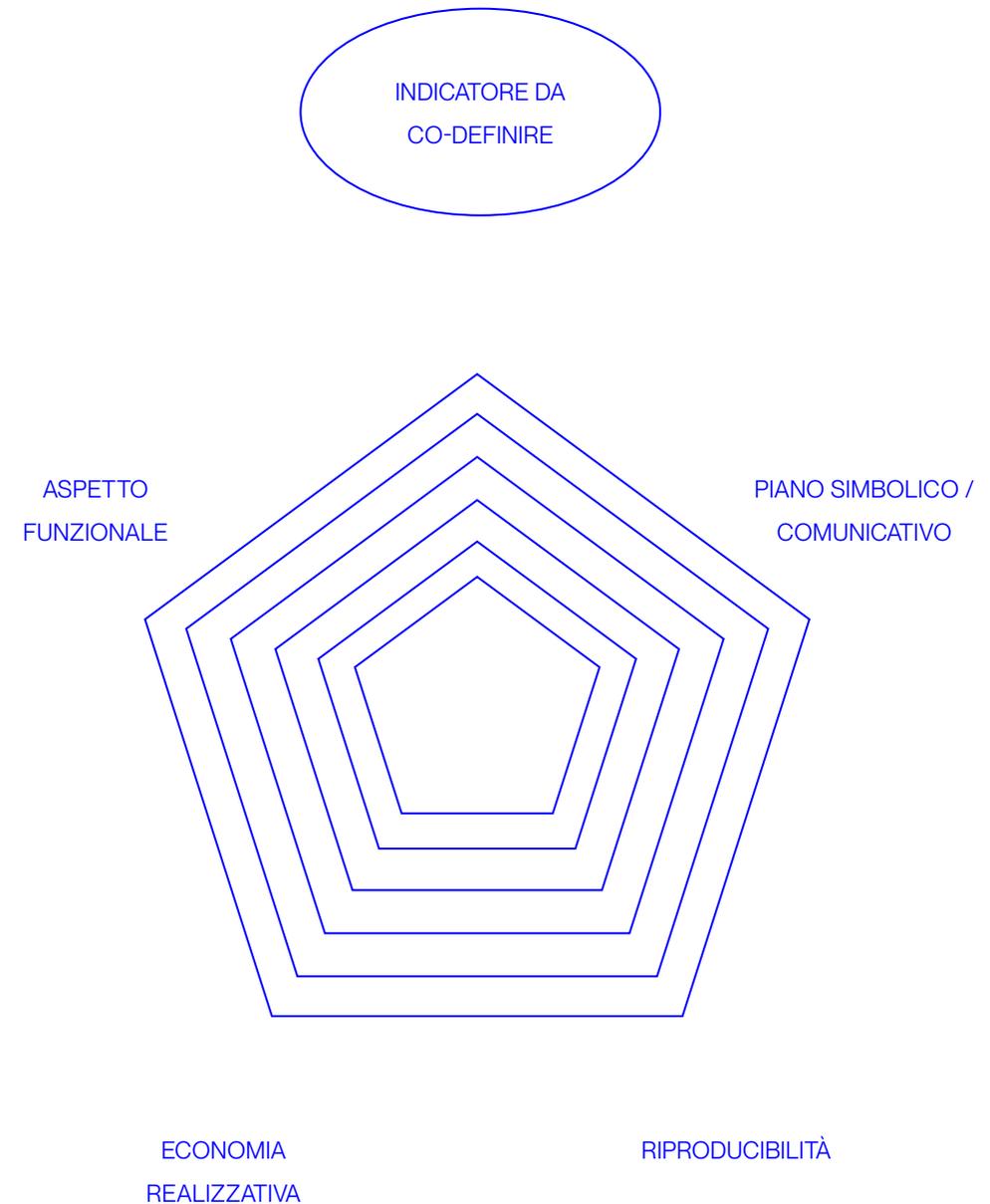
F/I BALANCE

Infine, l' F/I Balance serve per la valutazione comparativa di vari output sulla base di alcuni indicatori di fattibilità e impatto. Vi si può ricorrere alla fine del processo preliminare di progettazione, e serve ad argomentare inizialmente punti di forza e punti di debolezza dei diversi progetti. Inoltre, permette di effettuare una comparazione più oggettiva possibile tra le varie ipotesi avanzate, così da finalizzare l'azione progettuale sulla base di criteri di pertinenza, possibilità di realizzazione e impatti sul contesto.

Gli indicatori rispetto ai quali si esprime un giudizio algebrico (votazione da 0 a 10) sono misti, sia pre-fissati che co-definibili. Quelli già previsti e inseriti all'interno del framework rispondono a quattro criteri valutativi: la funzionalità dell'intervento in relazione alle possibilità d'uso e di relazione; la fattibilità, che tiene in considerazione budget, disponibilità di risorse e tempi di realizzazione; la scalabilità, quindi la possibilità e la facilità di riproduzione in altre aree della città o anche in altri contesti urbani; la significazione, ovvero la potenza simbolica e comunicativa dell'intervento rispetto ad un dato tema.

Oltre a questi quattro è possibile inserire altri indicatori, i quali devono però essere pensati coralmente dai partecipanti ai progetti, in maniera che possano acquisire rilievo nella valutazione anche aspetti legati a contingenze specifiche che non rientrano nei quattro indicatori pre-fissati.

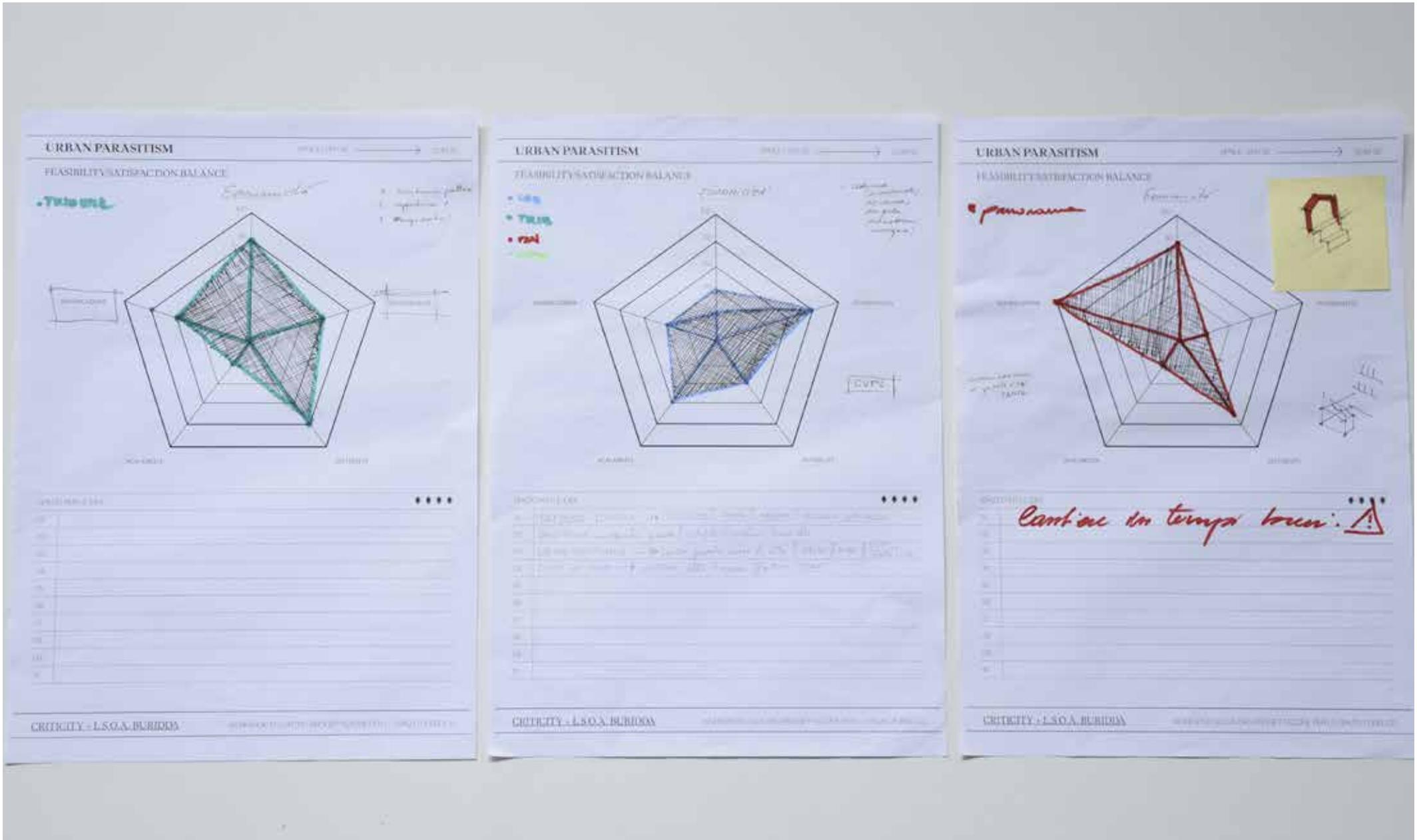
Oltre ad aver spiegato in apertura le motivazioni che hanno condotto alla realizzazione di questa tesi, è necessario integrare la spiegazione di quali siano le motivazioni che negli ultimi due anni hanno mosso e continuano ad alimentare l'attività di Criticity, il collettivo al quale appartengo e col quale ho coordinato i progetti d'azione e attraverso il quale tentiamo più in generale di promuovere una certa idea di città. Un'idea diversa rispetto alla dinamica della produzione urbana dominante della quale siamo spettatori, vittime e in qualche misura complici. Quella che attraverso il lavoro del collettivo cerchiamo di costruire, o più appropriatamente, di assemblare, è un'idea alternativa alla forma-città egemone, ma comunque viva e già riscontrabile in innumerevoli esperienze e progettualità urbane. Infatti, seppur all'interno di rapporti di forza affatto rassicuranti, contro le forze ciclopiche dell'Economia di Mercato e di strutture politiche che ne garantiscono e legittimano l'azione, esistono e proliferano copiose intelligenze sociali, radicate nei territori e connesse in reti, che cercano di arginare criticità e forme degenerative delle città attraverso la propria prassi.



Strumenti di co-progettazione

F/I Balance

Stampa per il laboratorio Urban Parasitism



07

CRITICITY

All'inizio del nostro lavoro, prima ancora della costituzione del collettivo, lo studio e l'inquadramento delle tensioni che danno forma alle società urbane ci ha permesso di ordinare una serie di riflessioni che hanno poi condotto – tra le altre cose – all'individuazione di Criticity come nome-contenitore della nostra azione. Il termine anglofono rimanda al concetto di criticità, ovvero quella condizione generica sulla quale per altro si fondano le motivazioni dell'attività progettuale in senso lato. Siamo convinti che la ragione progettuale trovi infatti il proprio fondamento nella risoluzione e nella mitigazione delle criticità, e al tempo stesso, la propria postura nella visione critica. La visione critica presuppone una consapevolezza progettuale che possa permettere di scoprire le contraddizioni del nostro tempo⁵¹ e al tempo stesso di rivelarle nel tentativo di risolverle. Questa consapevolezza non va però confusa con alcuna pretesa di detenzione di verità assolute, cosa che invece talvolta emerge in quelle azioni progettuali ascrivibili al 'mainstream', e che si impongono nello spazio e sulle relazioni con un atteggiamento di ragionevolezza inoppugnabile.

Se scomposto, il termine criti-city rimanda al concetto di Città-Critica. La Città-Critica corrisponde ad un nostro tentativo di modellare estremi opposti di idee di città: una città-critica da perseguire ed una città-negata da combattere. La contrapposizione tra le astrazioni della città-critica e della città-negata si articola su tre assi di lettura: la neutralità spaziale e la socializzazione in conflitto con le forme di disciplinamento e interdizione nelle città; l'opportunità e la redistribuzione come occasioni urbane contro l'iniquità, le ingiustizie socio-spaziali e il carattere fatale dei luoghi; la garanzia di complessità e l'identità di luogo come argine alla semplificazione e alla tendenza all'omogeneità e all'omologazione delle estetiche, dei modi e degli immaginari spaziali e sociali. Il lavoro di Criticity in questo senso consiste nel perseguimento di una Città-Critica attraverso l'apprendimento, la collaborazione e l'azione progettuale da effettuare assieme a quelle avanguardie civiche, a quelle energie da contraddizione⁵², che lavorano nella nostra stessa direzione. Già da tempo, e meglio di noi.

Nel tempo, mentre scoprivamo noi stessi cosa stava diventando Criticity, siamo riusciti a definire tre principali matrici della nostra azione, consapevoli comunque dell'interconnessione e spesso della sovrapposizione tra i diversi ambiti di intervento: l'attività di ricerca e divulgazione, la pratica artistica o l'intervento performativo, la progettazione urbana collaborativa. Rispetto alle attività di ricerca e divulgazione portiamo avanti internamente percorsi di indagine e approfondimento rispetto a molteplici cluster tematici, e parallelamente organizziamo e aderiamo a programmi divulgativi e formativi. Ciò avviene attraverso la collaborazione con alcuni gruppi attivi sui territori, con enti locali, associazioni e realtà del terzo settore, con istituti di ricerca, università e licei.

51 Mari E. (2001), *Progetto e passione*, Torino, Bollati Boringhieri editore - p. 20

52 Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, ed. 2010, Torino, Bollati Boringhieri editore pp. 116-117

“Per energie da contraddizione intendo i comportamenti, i conflitti, i movimenti e gli attori sociali, culturali, istituzionali ed economici che promanano dalla reazione alle nuove povertà prodotte dai processi di deterritorializzazione [sintetizzabili] in povertà di qualità ambientale e abitativa (degrado ambientale, precarietà, marginalità prodotte dalla forma metropoli e dai modelli centro-periferici che ne conseguono) e in povertà di identità (prodotte dall'omologazione delle culture, dei modelli di produzione e consumo nel processo di globalizzazione).”

Il progetto che più ha impegnato il collettivo è stato però sicuramente il lavoro di Futuri Urbani. Futuri Urbani è nato inizialmente come un programma seminariale, ma la contingenza pandemica ci ha costretti a riprogrammare l'iniziativa e adattarla ad una serie di conferenze online. Aiutati dalla maggior disponibilità delle persone e da una comune necessità di rispondere in maniera proattiva all'isolamento al quale eravamo costretti, le poche conferenze previste per l'attività seminariale sono diventate presto quattordici conferenze online che hanno visto la partecipazione di oltre trenta ospiti afferenti da diversi contesti: docenti e ricercatori universitari, portavoce di coordinamenti territoriali, gruppi di ricerca indipendenti, progettisti e progettiste, attivisti e attiviste. Tutte persone che oltre ad aver offerto una rara disponibilità, hanno anche permesso di arricchire con preziose riflessioni e visioni un programma divulgativo orale ora disponibile online, che probabilmente ha rappresentato per noi anche un inaspettato momento di formazione personale e collettiva. Formazione sia teorica che metodologica. Futuri Urbani si è materializzato un anno più tardi (maggio 2022) in una collana editoriale alla quale hanno aderito tantissimi degli autori che avevano partecipato alle conferenze e molti altri che hanno scelto di sposare il progetto strada facendo.

Il più grande risultato che Futuri Urbani ci ha permesso di raggiungere è probabilmente la tessitura di una rete di relazioni feconde e orientate verso la trasformazione di un modo di produrre e concepire le città. Le persone e le realtà con le quali siamo entrati in contatto sono andate a sommarsi in un preziosissimo e complesso insieme di soggettività anche molto distinte tra sé – e talvolta in tensione per approcci o visioni divergenti – tutte riunite però dall'impellenza trasformativa del mondo urbano che ci troviamo ad abitare. Tra queste persone e questi gruppi rientrano il coordinamento di ricerca Into the Black Box, che ci ha introdotti a PLAT e alla Corte Tre; e il Buridda, che ci ha ospitati, messi in connessione con le realtà del CSOA Pinelli e di Greenova e che ha messo a disposizione i propri spazi per le giornate del workshop 'Urban Parasitism'.

Futuri Urbani è stato in qualche misura anche un progetto artistico. Non solo per la cura grafica dell'impaginato o per l'attenzione artistica dell'illustrazione dei volumi, ma soprattutto per un vero e proprio lavoro di creazione di un'identità estetica che ha poi contraddistinto molti degli interventi che abbiamo fatto assieme alle realtà che ci hanno chiesto di collaborare o che abbiamo contattato una volta imbattutesi nel nostro lavoro. L'arte, o per meglio dire l'intervento artistico e performativo, occupano nel lavoro di Criticity una di quelle tre direzioni progettuali alle quali si è accennato. Oltre alla realizzazione di opere murali e grafiche realizzate grazie alla competenza di alcuni dei membri del gruppo, la dimensione artistica del nostro lavoro consiste nello sfruttare i linguaggi estetici con la finalità di produrre perturbazioni negli ambienti urbani che possano innescare riflessioni ben più profonde. Attraverso l'arte esprimiamo parte della ricerca, e nondimeno l'arte rappresenta uno strumento di apprendimento in circostanze specifiche.

Per quanto riguarda infine la progettazione urbana collaborativa, in questi anni di lavoro abbiamo avuto la preziosa occasione di prendere parte a svariati processi, sia in qualità di ospiti che di organizzatori. Questo tipo di attività è indubbiamente ciò che maggiormente ci permette di sco-

pire nuovi contesti urbani, conoscere nuove persone e sperimentare nuovi metodi di progettazione. Inoltre, è anche ciò che in alcuni casi ci permette di dare fisicità alla nostra visione dell'urbano. Le attività possono corrispondere a tavole rotonde, ricognizioni urbane e mappature tematiche, fino ad arrivare a workshop all'interno dei quali sono previste fasi di co-progettazione e autocostruzione.

Gli interventi di Bologna e Genova rientrano in questo filone d'intervento, ovvero nella progettazione urbana collaborativa, e prevede la messa a terra di due interventi da immaginare e progettare assieme a due gruppi di persone e in due contesti molto distanti tra sé, sia da un punto di vista socio-spaziale che geografico. Naturalmente la divulgazione costituisce un'importante modalità di ingaggio ed orientamento progettuale e la pratica artistica un linguaggio.



"Città, natura e Terzo Paesaggio" Innesti Festival



Forum dei Beni Comuni, "Città Invisibili - Città Immaginate" Roma - SCUP



Pop Up school Prato Scuola Responsibility Transcultural Prato



Una biblioteca per lo spazio sociale di Corsica32 - Firenze



"Architettura insorgente" Périphérique Festival Ex Centrale, Bologna



"Conviviale vegetale" - Prato, Officine Giovani



Amoud "Autonomous Museum of Urban Detail"



Amoud "Autonomous Museum of Urban Detail"



Compleanno Next Emerson Firenze - Murale per la torretta

08 BOLOGNA: CORTE-TE Criticity + PLAT Piattaforma di intervento sociale

Abbiamo conosciuto gli attivisti e le attiviste di 'PLAT – Piattaforma per l'intervento sociale' di Bologna nel maggio 2022. Eravamo stati invitati presso gli spazi della Corte Tre, un complesso residenziale Acer nel cuore del quartiere della Bolognina, per presentare la collana editoriale Futuri Urbani. Assieme a noi c'erano alcuni esponenti del coordinamento di ricerca indipendente Into the Black Box, che avevano partecipato con un contributo dal titolo "La città come processo di ordine e conflitto" all'interno di 'Città Ostile', il primo dei tre volumi della collana, al tempo appena pubblicata nella sua versione digitale.

A novembre 2022, in occasione del festival Périphérique tenutosi presso gli spazi dell'Ex Centrale, a nord del quartiere della Bolognina, siamo rientrati in contatto con PLAT. Criticity aveva curato durante il festival del 12 e 13 novembre sia la conferenza "Città e conflitto. Dall'architettura ostile al diritto all'insorgenza"⁵³ che il workshop domenicale "Architettura insorgente", ottenendo feedback positivi sia da parte dei partecipanti che da parte degli organizzatori. In quell'occasione abbiamo deciso di organizzare un'iniziativa all'interno del festival Bologna Futura. Intorno a gennaio sono uscite le date della settimana del festival, dal 23 al 26 maggio 2023, e così abbiamo iniziato a portare avanti un confronto a distanza con PLAT sulle modalità di gestione del progetto e sui possibili esiti.

Durante il lavoro sul territorio, PLAT ha seguito alcune vicende legate al gruppo di giovani residenti e frequentatori della Corte Tre. Da confronti interni tra gli attivisti e il gruppo di giovani è emerso il desiderio di realizzare delle strutture di sosta sia all'interno della corte che presso il campo sportivo poco lontano, all'interno dell'area del Parco Trilogia Navile. Abbiamo così organizzato un crono-programma per gestire i diversi aspetti legati all'intervento: le giornate preliminari da dedicare sia all'introduzione della tipologia di progetto nella quale si iscriveva il desiderio del gruppo, sia alla co-progettazione degli interventi; la gestione delle trasferte tra Bologna e Firenze; l'organizzazione logistica per il reperimento dei fondi e del materiale; la gestione delle scadenze e dei limiti strutturali dell'intervento; ecc. Per spiegare meglio il tipo di lavoro che PLAT svolge all'interno della Bolognina, e in particolare nel complesso residenziale della Corte Tre, sono qui riportate le loro parole:

"PLAT nasce a inizio 2022 come esito di una riflessione sviluppata durante il periodo pandemico all'interno di alcune reti di attivisti/e. È un progetto di intervento sociale che promuove l'auto-organizzazione territoriale, gestito a livello assembleare. Ha come interfaccia pubblica gli 'sportelli di ascolto', momenti dedicati in particolare alle problematiche abitative, lavorative e inerenti alle migrazioni. Gli sportelli vengono promossi sia online che attraverso volantinaggi, passaparola e iniziative pubbliche. PLAT ha una sede in affitto all'interno dei caseggiati

popolari del quartiere Bolognina, e ha attivato sia reti giovanili attraverso la collaborazione con una palestra popolare e tramite la possibilità di usufruire dei suoi spazi, che con famiglie con problematiche attinenti agli sportelli. PLAT organizza forme di resistenza collettiva agli sfratti, forme di scioperi, consulenze legali, iniziative socio-culturali, e ad aprile 2023 ha promosso un progetto di occupazione e auto-recupero abitativo chiamata Radical Housing Project. PLAT ha come obiettivo quello di sviluppare empowerment nei soggetti sociali periferici, di promuovere forme di aggregazione e solidarietà sociale, e vede nel conflitto sociale uno strumento di lotta politica per attaccare le crescenti disuguaglianze sociali e per poter spostare verso il basso risorse e priorità politiche."

L'inaugurazione dell'intervento cadrà lo stesso giorno della giornata di discussione della tesi. Per questo non sarà possibile valutare preventivamente l'esito e l'impatto dell'intervento.

È però possibile riportare alcune considerazioni relative sia al processo che ha condotto all'intervento di Criticity all'interno del festival Bologna Futura, sia all'impiego degli strumenti di co-progettazione.

Come prima cosa, per evitare equivoci, è bene ribadire che non si tratta di un processo partecipato.

Comunicazione

L'iniziativa è stata nominata Corte-te. Nella costruzione dell'identità e dei linguaggi comunicativi, è stata posta attenzione al tema dell'abitazione al progetto, declinata sotto forma di opportunità partecipativa e progettuale per i residenti e per i cittadini bolognesi di convergere verso la definizione di un intervento di 'architettura tattica' presso il contesto residenziale. Il tentativo di ingaggiare anche altri cittadini ha riscosso poco successo al primo incontro, mentre la partecipazione del gruppo dei giovani è stata consistente sin da subito.

L'artwork identificativo dell'iniziativa riprende la planimetria del complesso di Corte Tre e attraverso un gioco assonometrico la sottrazione dei volumi compone le lettere 'T-E'. Questo elemento grafico è stato poi richiamato all'interno della comunicazione sui vari canali.

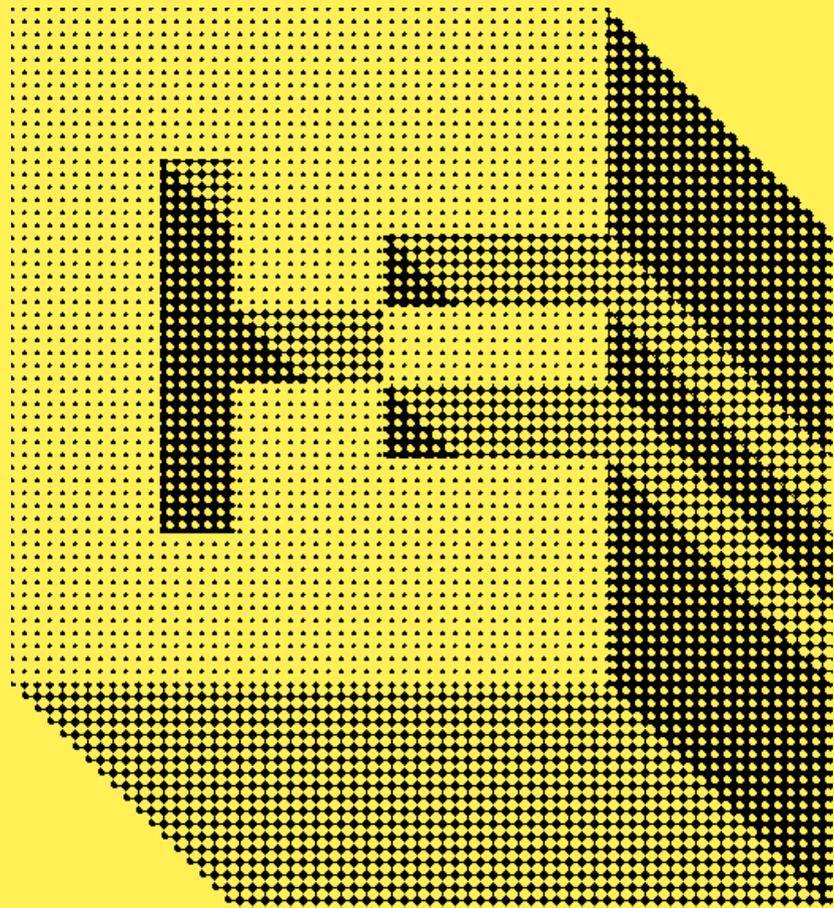
La promozione della giornata di inaugurazione dell'intervento invece è stata integrata all'interno della più generale comunicazione del festival. Per quello che invece riguarda l'introduzione all'urbanistica tattica e ad alcuni spunti progettuali sono qui riportati i contenuti di parte delle slide della presentazione introduttiva che è stata sottoposta al gruppo.

⁵³ Alla conferenza hanno partecipato come ospiti i docenti Iacopo Zetti (UniFi – Dida), Pierpaolo Ascari (UniBo – Architettura) e la ricercatrice Camilla Perrone (UniFi)

Locandine iniziativa

CORTE TE

LABORATORIO PUBBLICO DI CO-PROGETTAZIONE PER LA CORTE3



VENERDÌ 14 APRILE DALLE 18.00
SABATO 6 MAGGIO DALLE 10.30
MERCOLEDÌ 24 - SABATO 27 MAGGIO

PRIMO INCONTRO
SECONDO INCONTRO
LABORATORI

Locandine iniziativa

LABORATORIO PUBBLICO DI CO-PROGETTAZIONE PER LA CORTE3

PLAT - PIATTAFORMA DI INTERVENTO
SOCIALE E CRITICITY PRESENTANO:

* CORTE TE *

Il laboratorio pubblico "Corte te" è finalizzato alla costruzione un intervento all'interno della Corte Tre da immaginare e realizzare assieme ai residenti. Se anche TE vuoi prendere parte al progetto ti aspettiamo presso lo sportello Plat il prossimo venerdì 14 aprile per il primo incontro.

VENERDÌ 14 APRILE DALLE 18.00

PRIMO INCONTRO

SABATO 6 MAGGIO DALLE 10.30

SECONDO INCONTRO

MERCOLEDÌ 24 - SABATO 27 MAGGIO

LABORATORI

Contenuti presentazione preliminare

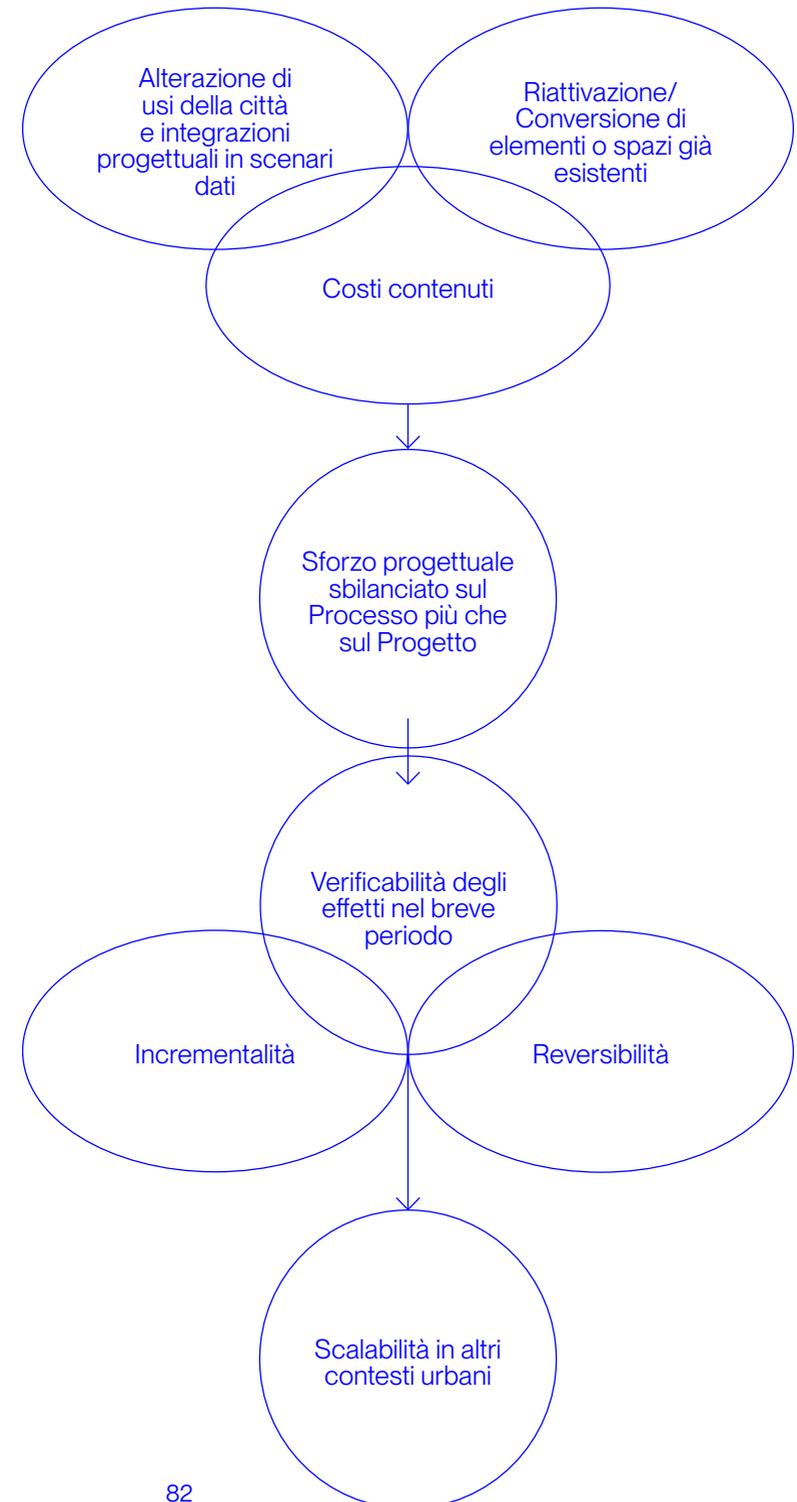
URBANISTICA TATTICA COME APPROCCIO ALLA PROGETTAZIONE "DAL BASSO"

Cos'è l'Urbanistica tattica?

Urbanistica Tattica è un termine con cui generalmente si descrivono interventi all'interno dello spazio urbano di piccola portata. Sono interventi sperimentali realizzati a partire dal comune riconoscimento di alcuni problemi o alcune esigenze. Sono progetti che provano a proporre un uso, un'interpretazione o una comunicazione alternativa degli spazi pubblici o ad uso comune della città. Il fatto che si tratti di interventi provvisori permette di valutarne l'impatto e decidere cosa rendere permanente.

Contenuti presentazione preliminare

I VANTAGGI DELL'URBANISTICA TATTICA



References interventi in presentazione

Orizzontale Studio Casa do Quarteirão - Isole azzorre

“Casa do Quarteirão” è un progetto sviluppato all'interno del Festival Walk&Talk 2016, nato dalla volontà della vivace comunità che vive e lavora nel quartiere (Quarteirão), di riscattare uno spazio ad uso conviviale e collettivo.

Walk&Talk è un festival internazionale di arte pubblica dell'arcipelago delle Azzorre (PT). Dal 2011 ha contribuito a trasformare le isole in un laboratorio creativo d'arte contemporanea e transdisciplinare, producendo progetti sperimentali, in un dialogo continuo con il territorio, la cultura e le comunità locali, promuovendo un ambiente favorevole allo scambio ed a processi di co-creazione.



References interventi in presentazione

Orizzontale Studio Prossima apertura - Aprilia

Al progetto architettonico è affidato il compito di dare forma ad un luogo che possa ospitare e promuovere tale processo, valorizzando le caratteristiche del contesto. Le scelte progettuali si orientano inizialmente intorno a due aspetti fondamentali: rendere l'area accessibile, colmando la distanza iniziale e creando al suo posto un luogo di relazioni, aperto e inclusivo; lasciare libero spazio per usi ed esperimenti collettivi, che favoriscano l'appropriazione da parte degli abitanti, suggerendo al contempo nuove visioni per il quartiere. Un spazio completo, ma non concluso, che fa della sua indeterminata il suo punto di forza.



References interventi in presentazione

Grriz Studio Cité des Halles

Struttura temporanea di prefigurazione dell'area urbana della della Cité des Halles a Lione, in Francia.

Il progetto è stato realizzato attraverso un workshop di autocostruzione della durata di 6 giorni, l'installazione è stata interamente realizzata dagli studenti del corso di Design che ha partecipato al laboratorio.



References interventi in presentazione

Grriz Studio Lumia - San Cataldo, Lecce

Lumia è un dispositivo di rigenerazione urbana che indaga il rapporto tra acqua e mare e l'utilizzo del molo come estensione naturale del waterfront. Lumia è uno spazio di aggregazione, riflessione e meditazione.



References interventi in presentazione

ND Studio Q1 ARENA - Firenze

L'arena Q1 nasce dalla volontà di realizzare uno spazio polivalente che possa accogliere al suo interno diversi eventi per la città. Il progetto si sviluppa attraverso il principio di sostenibilità, nella ricerca secondo la quale l'architettura temporanea e l'utilizzo di tecnologie "semplici" e facilmente adattabili, sono un mezzo attraverso il quale promuovere progetti sostenibili di rigenerazione. Il concept di progetto si sviluppa dall'aggregazione di moduli funzionali atti ad assolvere le principali esigenze per quanto concerne la creazione e la fruizione di eventi musicali / culturali.



References interventi in presentazione

Guerrilla Spam Arco nel cielo - Rimini

A quarant'anni dalla Strage alla Stazione di Bologna, il dipinto tenta di riassumere con un excursus storico le varie fasi che si sono succedute, dal pianto alle commemorazioni, dai depistaggi sino al tentativo di raggiungere la verità sui mandanti. L'arco temporale è anche un arcobaleno, volutamente dipinto in scala di grigi.



References interventi in presentazione

Lebrel Studio



References interventi in presentazione

écol



Processo

Come collettivo, Criticity è stato contattato a fronte di una serie di esigenze e volontà specifiche espresse da un gruppo giovanile di residenti, per cui PLAT ha svolto un ruolo di mediazione. Abbiamo comunque provato, tramite comunicazioni sui canali social, attraverso la distribuzione di volantini e l'affissione di locandine, a rivolgerci ad una platea il più possibile vasta. Durante i due incontri preliminari, in particolare durante il primo, si sono presentati anche altri gruppi di cittadini bolognesi, che hanno però partecipato alla presentazione, senza prendere parte alla discussione, per via di una loro estraneità all'ambito di intervento, e quindi in risposta alla formazione implicita di una gerarchizzazione dei ruoli. Già questo aspetto, se analizzato a posteriori, risulta utile per comprendere come in realtà si debba lavorare, già nelle fasi preliminari, per includere nel dibattito sulla natura dell'intervento anche quelle soggettività propositive ma esterne ai contesti. Questo ha costituito il primo di una serie di nostri errori di valutazione.

Strumenti

Gli strumenti ai quali si è ricorso per la costruzione del percorso progettuale sono la 'mappatura empatica' e 'opesus'. Il loro utilizzo è stato categoricamente inutile. Il contesto nel quale ci trovavamo ad operare è caratterizzato da alcuni fattori di rilievo: abbandono scolastico in giovane età, pluralità etnica, povertà economica, in alcuni casi marginalità sociale, micro-criminalità e altre condizioni che rendono quello di Corte Tre un contesto socio-urbano estremamente complesso e delicato. Il gruppo di ragazzi comprende giovani tra i quindici e vent'anni. Le nostre aspettative di sollecitare all'uso e al ricorso degli strumenti sono state disattese. Solo due ragazzi si sono interessati agli strumenti di ricognizione, senza però utilizzarli. A fronte di questo oggettivo fallimento, è però necessario riconoscere una nostra capacità di lettura della situazione e di comprensione del loro legittimo disinteresse rispetto all'uso di certe metodologie. Infatti, non solo non abbiamo forzato in alcun modo il tentativo di indurli all'uso degli strumenti, ma abbiamo immediatamente cambiato anche il modo di rapportarci. Si è verificato un inconsapevole e spontaneo allineamento sui linguaggi e sugli immaginari dei ragazzi, per certi versi non dissimile dal nostro. È stato possibile accrescere il livello di convivenza, ponendoci in una posizione di ascolto relativo alle loro esigenze e ai loro sentimenti relativi al quartiere. Ne sono emersi molti spunti interessanti e preziosi. Il primo è quello di una generalizzata tensione interna alla Corte tra gruppo di giovane e alcune famiglie di residenti. In particolare legato al tema del gioco. Infatti, i ragazzi rivendicano la possibilità di poter giocare a pallone, cosa che confligge con la quiete all'interno del complesso oltre una certa ora. Un altro aspetto è quello dei rapporti tra gruppi della stessa zona ma di corti diverse. Una preziosa indicazione è arrivata da parte di una ragazza che ha partecipato al secondo incontro, cogliendo il favore anche degli altri ragazzi. Ci ha parlato della 'rivalità' giovanile tra gruppi della stessa zona ma di complessi diversi. Una rivalità 'leggera' – visto che la composizione dei gruppi di ragazzi è spesso mista e la provenienza dei giovani all'interno dello stesso gruppo è spesso riferibile a più corti – ma che a volte si manifesta in piccoli atti di vandalismo e sabotaggio di arredi urbani o elementi architettonici di pertinenza delle corti 'rivali'. La ragazza ha suggerito, a fronte di

questa criticità, di coinvolgere anche i giovani delle altre corti – delle quali lei fa per altro parte – nelle fasi di realizzazione dell'intervento. Ha proposto quest'estensione del coinvolgimento così da evitare atti vandalici a discapito della struttura della quale è prevista la realizzazione, ritenendo quella della co-costruzione una garanzia di tutela collettiva dell'intervento in quanto esito di un'adesione e di un impegno corale.

Questa serie di confronti preliminari, avvenuti nelle giornate di venerdì 14 aprile e sabato 6 maggio, ha condotto alla definizione dell'intervento. L'obiettivo è di realizzare una coppia di strutture, una che assolva alla funzione di 'spalto' ombreggiato per il campo da gioco, e una che serva da punto di incontro e sosta all'interno di Corte Tre. Oltre alla realizzazione delle strutture è stato programmato un intervento murale nelle rampe di accesso ai garage seminterrati nella Corte.

Mansioni e organizzazione

Assieme ad un gruppo ristretto di ragazzi maggiormente propositivi abbiamo organizzato la suddivisione dei partecipanti in gruppi di lavoro. Ad un primo gruppo sono stati affidati compiti di natura logistica (reperimento materiali, comunicazione nel quartiere, gestione degli alloggi per l'ospitalità, ecc.), il secondo e terzo gruppo sono direttamente coinvolti nei due interventi: la gestione dell'intervento murale sulle pareti di accesso alle rampe (preparazione del fondo, stoccaggio materiale, ecc) e la realizzazione delle strutture (organizzazione del trasferimento dell'attrezzatura necessaria, progettazione e costruzione).

Per realizzare questo intervento inizieremo a lavorare martedì 23 maggio. In cambio del nostro lavoro ci è stata garantita la possibilità di dormire presso alcune delle case dei residenti della corte e delle corti limitrofe.

Incrementale

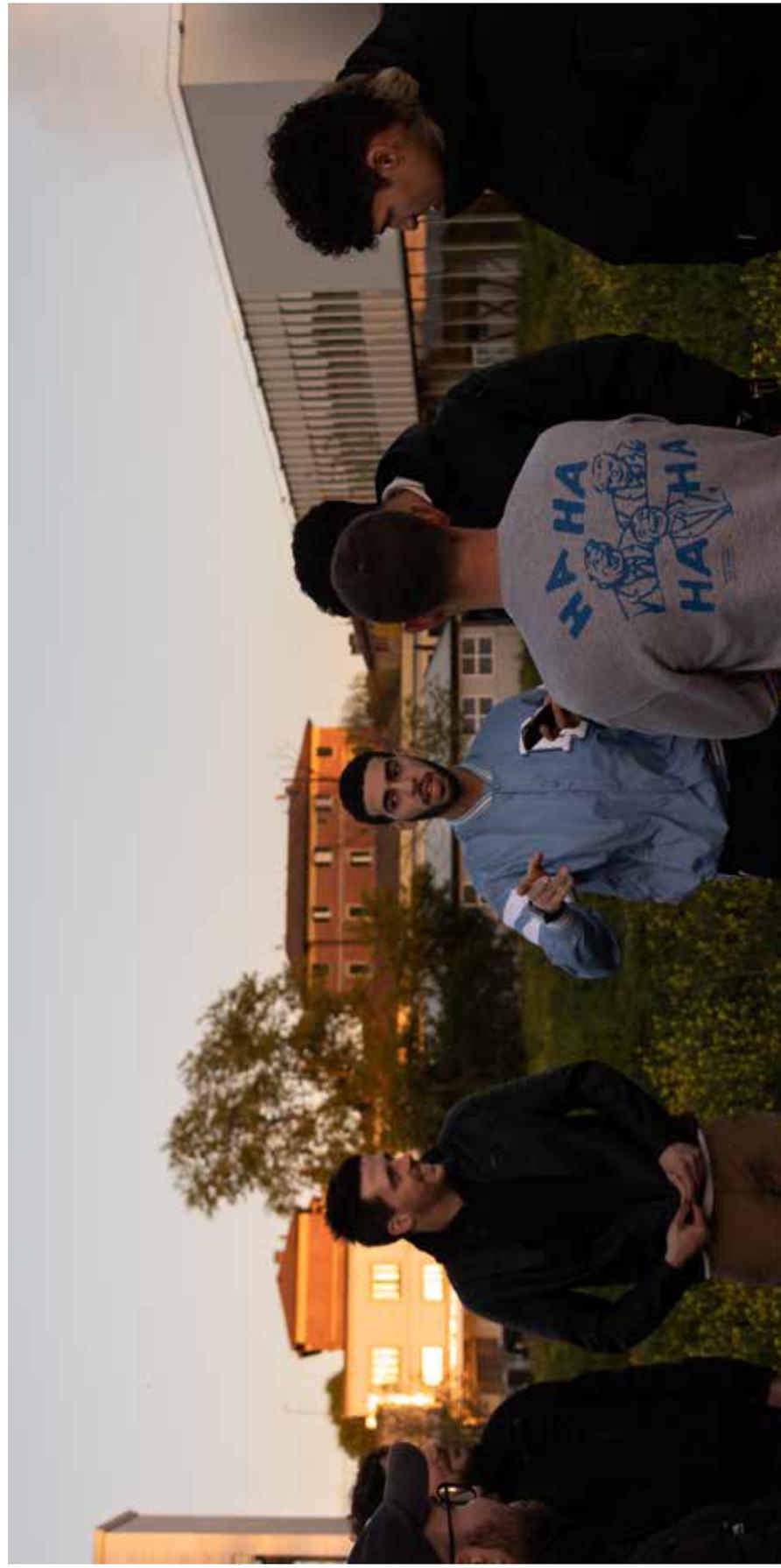
Non è possibile, a causa dei tempi e della sovrapposizione delle scadenze, valutare l'esito del progetto sul contesto. È possibile però avanzare una riflessione circa l'interessante relazione che abbiamo avviato con questo gruppo di ragazzi e il livello di complicità che si è instaurato. Se infatti non sappiamo in che modo si svilupperanno le giornate di auto-costruzione, possiamo già considerare di aver appreso alcune peculiarità relative all'agire progettuale in determinati contesti caratterizzati da forme di marginalità e difficoltà sociali. Considerazioni riportate nel capitolo conclusivo.

Questo lavoro è stato identificato quale primo atto di un più complesso processo di interventi socio-spaziali che hanno come oggetto il complesso della Corte Tre. A fronte della passione comune a molti giovani della zona per la bicicletta, è stata ipotizzata l'idea di procedere con la realizzazione di una ciclofficina, qualora il primo intervento riscuota successo tra i cittadini della zona. È stata pensata per essere collocata all'interno di un vano di risulta dei parcheggi seminterrati della Corte. Questo intervento però, più complesso e per il quale servono maggiori coperture economiche, segna un obiettivo da perseguire nel medio periodo, nel tentativo di continuare un'azione di accrescimento delle opportunità urbane. Un tipo di azione basata sull'idea di permettere ai cittadini di decidere dell'elaborazione, ma anche della gestione, dei propri spazi di vita.



08 BOLOGNA: CORTE-TE

SOPRALLUOGO



08 BOLOGNA: CORTE-TE

SOPRALLUOGO



08 BOLOGNA: CORTE-TE

SOPRALLUOGO



08 BOLOGNA: CORTE-TE

SOPRALLUOGO

09

GENOVA: URBAN PARASITISM Criticity + LSOA Buridda

Il Laboratorio Sociale Occupato Autogestito Buridda, L.S.O.A. Buridda, si trova in Viale Montegrappa, a Genova. Si tratta dell'ex 'Magistero universitario' ex palazzina anni '30 progettata da Camillo Nardi e Lorenzo Castello, di proprietà dell'Università di Genova e che fino al 2004 ospitava la biblioteca di Scienze della Formazione. Dal 2004 è stata abbandonata fino al 2014, anno in cui è diventata la sede del LSOA Buridda a fronte dello sgombero della prima occupazione che aveva già 11 anni⁵⁴.

Il primo contatto col Buridda risale al 2021, anno nel quale è stata formalizzata la richiesta per inserire un loro contributo all'interno della collana editoriale 'Futuri Urbani'. Hanno aderito offrendo all'interno dei volumi una preziosa riflessione sul rapporto tra lotta politica, promozione e produzione culturale e solidarietà sociale. Il 20 ottobre sono stati presentati i volumi presso i loro spazi e ci siamo convinti che avremmo dovuto intraprendere una collaborazione ulteriore, per cercare di 'mettere a terra' alcuni di quei concetti interni alla collana editoriale.

Un importante incentivo è la presenza del Fab Lab (il primo FabLab d'Italia). La parte dei laboratori è centrale nell'attività del Buridda. Il Fab Lab si trova nel piano inferiore dello stabile ed è composto da un'enorme sala destinata all'elettronica, alla prototipazione rapida e ad altri tipi di lavorazioni di precisione come l'oreficeria o la lavorazione dei metalli di precisione. Poi ci sono le sale magazzini, il laboratorio metalli e una falegnameria.

In base a questa disponibilità di spazi è stata immaginata un'attività di tipo laboratoriale, basata sulla co-progettazione. Dal 28 al 30 aprile si è tenuto presso il LSOA Buridda il workshop 'Urban Parasitism'.

Prima però di approfondire i contenuti dell'intervento e i momenti del laboratorio, è opportuno riportare una porzione del testo "Seminiamo cultura, raccogliamo resistenza", redatto dagli attivisti e dalle attiviste del Buridda per il terzo volume di Futuri Urbani, così da poter restituire una visione completa del lavoro portato avanti dallo spazio sociale.

54 La vicenda dello sgombero della prima sede del Buridda è interessante ed esemplificativa per la lettura delle contraddizioni nella gestione amministrativa e politica delle esperienze di auto-organizzazione nelle modalità dell'occupazione o dell'autogestione di spazi dismessi. Per un approfondimento della vicenda si rimanda al testo "*Seminiamo cultura, raccogliamo resistenza*" pp. 171-178 in "*Futuri Urbani – vol. 3 Città Viva*" (<https://drive.google.com/file/d/12JqXRFu-qMekxSHUTZLiROVYFnxDRkiJ/view>), in particolare al paragrafo "Vivere a Genova negli ultimi vent'anni", in cui viene descritta la genesi dell'esperienza sociale. Un tema di assoluto rilievo è quello dell'ipocrisia e delle contraddizioni che hanno accompagnato il processo di sgombero della prima occupazione (solo dal 2015 Buridda si trova nell'attuale sede, nonostante l'esperienza abbia compiuto proprio quest'anno 20 anni di attività). Il primo Buridda si trovava in via Bertani e fu sgomberato per far spazio a degli alloggi per studenti. Ancora oggi, la prima sede è nelle stesse condizioni "di quando è stata sgomberata nel 2015":

"Purtroppo, le attività della Buridda e il grande flusso di persone che quotidianamente la attraversa non bastano a convincere le giunte che si sono succedute negli anni dell'importanza degli spazi sociali in città. Negli ultimi anni, infatti, la città ha assistito allo sgombero di altri tre spazi occupati in città, dopo la Buridda nel 2014: Pellicceria, Utopia e Terra di Nessuno. E il progetto non si ferma qua: sono di anni ormai le voci di vari esponenti delle giunte che reclamano a gran voce lo sgombero degli altri spazi rimasti attivi in città. Anche a noi è toccata la stessa sorte, di nuovo. All'inizio di marzo, infatti, siamo venuti a conoscenza della volontà da parte dell'Università di Genova di vendere lo stabile di Corso Montegrappa 39, attuale sede della Buridda, ad Aliseo (Agenzia Ligure per gli studenti e l'orientamento), con l'intenzione di costruire dei dormitori per studenti". Questa notizia ci risulta tristemente ironica, dal momento che lo sgombero da via Bertani 1 vedeva contemplato lo stesso progetto e che adesso, dopo otto anni da quel 14 giugno, lo stabile giace ancora in condizioni di disastroso abbandono."

1.0 Vivere a Genova negli ultimi vent'anni

Genova oggi sta vivendo l'apice di una trasformazione in atto da qualche decennio. Una transizione da città industriale e portuale, con un forte protagonismo operaio, che l'ha portata ad essere un vertice del famoso triangolo industriale del Nord-Ovest produttivo. La composizione sociale prettamente formata dalle figure di operai specializzati ha comportato un complessivo avanzamento delle condizioni sociali dell'intera cittadinanza, anche se spesso a discapito della vivibilità ambientale. Con la crisi della grande produzione e la crescita della competitività commerciale di altri porti, più al passo con la globalizzazione dei traffici mondiali, l'intera città ha visto un drastico impoverimento generale e un crollo demografico.

È proprio nei primi decenni del nuovo millennio che il divario tra una città di sopra e quella di sotto inizia ad aprirsi sempre di più. La precarizzazione del mondo del lavoro e la periferizzazione dei quartieri fanno venire meno il patto implicito che reggeva le due parti della città: un patto tra collettività e rappresentanza, che prevedeva sopra tutto la corretta gestione della cosa pubblica, oggi relegata a territorio di espiazione degli interessi dei grandi poteri economici.

Con l'avvento della giunta Bucci prende forma l'idea di una Genova Meravigliosa. Una città per pochi, una sorta di Coney Island per croceristi, in cui gli abitanti rimangono ingabbiati tra giganteschi artefatti infrastrutturali e il centro storico, che si trasforma in un agglomerato di B&B e ristoranti. Questa narrazione trova la massima espressione, come in altre città, nella retorica della sicurezza e del decoro urbano, accelerando il declino demografico. Così anche i giovani qualificati fuggono, lasciando spazio ai Neet (cioè coloro che né studiano né cercano un lavoro). Dimostrazione del fatto che questa sia la conseguenza di una scelta politica ben precisa, nel giro di cinque anni Bucci ha tagliato le spese per la scuola di otto milioni e aumentato le spese per la sicurezza di nove milioni.

Dal punto di vista sociale, possiamo affermare che l'amministrazione di centrodestra ha portato al suo compimento una parabola discendente verso la totale dissoluzione del tessuto sociale tradizionale, soprattutto nei quartieri. Sedi sindacali, circoli, società di mutuo soccorso e centri sociali sono di fatto spariti dalle periferie, lasciando solo il comitato come forma di aggregazione sociale sul territorio. Tali comitati spesso però si aggregano su vertenze contingenti e iper-localiste, non soppe-rendo ai vuoti che permangono. Vuoti come gli spazi di una città pensata per ospitare un milione di abitanti, che oggi ne conta poco più della metà.

Come abbiamo visto, questa è una parabola che ha radici lontane e già vent'anni fa, quando nacque, il LSOA Buridda pose proprio nella parola laboratorio la discontinuità con il concetto di centro sociale autogestito. Si cercò di creare

non più uno spazio chiuso gestito da un unico collettivo, ma uno spazio pubblico in perenne rinnovamento e sperimentazione, costituito da una pluralità di soggetti sociali e politici in costante confronto orizzontale, con l'obiettivo di aprire alla città e ri-creare quella alternativa sociale che stava ormai scomparendo. Questa è stata forse la pratica migliore mutuata dall'esperienza del G8 di Genova da cui molt* provenivano, prima dell'occupazione degli spazi di via Bertani 1 (prima sede del Buridda).

La pratica, infatti, trovava proprio nella collettività l'elemento primario del cambiamento verso un nuovo mondo possibile, aspetto che negli anni si è trovato a scontrarsi sempre di più contro un altro concetto di possibile, quello legato alla logica capitalista del "tutto è possibile": una categoria isolante, che trova la sua massima espressione nell'idea dell'individuo self-made.

Così, proprio l'incontro tra individui diventa un aspetto fondamentale nella vita di uno spazio sociale, sia per chi lo vive quotidianamente, sia per chi lo attraversa anche solo brevemente. La possibilità di creare momenti di scambio e di cooperare insieme al fine di raggiungere lo stesso obiettivo favoriscono una crescita costante, sia dal punto di vista individuale che sociale.

La presenza e la costanza della collettività, come detto, sono un aspetto essenziale e necessario per la vita di uno spazio sociale, ma questo progetto non troverebbe la sua realizzazione senza lo strumento del laboratorio e la pratica dell'autogestione.

2.0 Strumenti e pratiche per costruire un'alternativa

In questo senso, lo strumento del laboratorio sociale diventa una potente modalità di sperimentazione orizzontale, dove la condivisione è condizione sine qua non di crescita individuale e collettiva. Decine se non centinaia sono i laboratori ed i gruppi che si sono avvicinati nelle stanze della Buridda: gruppi teatrali, laboratori di artigianato quali cucito e falegnameria, aule studio, sale di prova e di registrazione musicale, laboratori di informatica, laboratori di autoproduzione, gruppi di promozione di eventi musicali, il primo fablab italiano, una palestra popolare di boxe ed una di arrampicata, solo per citarne alcuni. Attualmente, sono circa una quindicina i laboratori attivi, che accrescono il valore culturale e sociale dello spazio.

Il Fablab, per esempio, continua ad essere una realtà molto partecipata, che negli anni ha sicuramente subito numerosi cambiamenti senza perdere la sua identità come luogo di sperimentazione. Può essere definito come un collettivo informale di makers, appassionat* di elettronica, hardware, programmazione, lavorazione del ferro e del legno, stampa3D (autocostruita), tecnologie digitali e del mondo makers in generale, che ha deciso di portare avanti il proprio progetto in autogestione. La rivendi-

cazione degli spazi pubblici dismessi e abbandonati, la condivisione dei saperi, delle tecnologie, l'accessibilità in sicurezza sul luogo per chiunque voglia sviluppare un progetto o anche costruirsi (quasi) qualsiasi cosa, sono gli obiettivi che quotidianamente si cerca di perseguire nel laboratorio. La partecipazione, ovviamente vincolata da un compenso economico, è aperta a chiunque voglia condividere le proprie esperienze e le proprie capacità con l* altr* utent*. Grazie a questa interazione e alla "distribuzione" dei saperi, chiunque può realizzare fisicamente le proprie idee anche senza possedere le competenze necessarie.

Un altro laboratorio molto attivo è il Circo Buridda, una palestra frequentata da amanti delle arti circensi, artist* di strada di passaggio, teatranti, sportiv* e curios* di ogni età, in cui si possono praticare in autonomia arti quali giocoleria, acroyoga, discipline aeree (tessuti, cerchio, trapezio fisso, corde lisce, danze verticali), equilibrismo, clownerie e qualunque altra attività in linea con lo spazio a disposizione. La possibilità di imparare e mettersi in gioco con le proprie abilità dipende esclusivamente da* partecipant*, che mettono a disposizione la propria passione per costruire uno spazio condiviso di crescita e sperimentazione.

Ogni anno, la palestra mette in scena uno spettacolo autogestito che prende il nome di Minimo, per chiunque voglia esibirsi con le proprie arti e assistere ad un evento di pura arte circense. Negli spazi della Buridda trova anche luogo il laboratorio di Serigrafia, dove l'interdisciplinarietà e la contaminazione tra vari saperi artistici e tecnici sono gli obiettivi principali, passando dalla grafica computer al disegno tradizionale, con infine un effettivo riscontro pratico attraverso la stampa serigrafica. Tutto questo è incentrato allo sviluppo dei talenti, in modo da incrementare le autoproduzioni e l'autofinanziamento del nostro spazio, ma risulta a tutti gli effetti un momento di socialità e collaborazione dinamica per chi lo frequenta.

La possibilità di portare avanti e promuovere l'autoproduzione è una tematica che da sempre ha caratterizzato i laboratori della Buridda, che negli anni ha visto declinare questa attitudine in diverse forme. In particolare, il Buridda Beer Lab vuole porre la produzione della birra artigianale come mezzo di socialità e contribuire alla rinascita di spazi abbandonati e inutilizzati all'interno della città in un reticolo urbano dove la cultura delle autoproduzioni vinicole e della birrificazione non si sono ancora sviluppate a livello locale nel pieno della loro potenzialità.

Grazie a questo fermento culturale e sociale che da sempre ha caratterizzato la Buridda, migliaia di persone si sono trovate ad attraversarla, contribuendo alla costruzione di un contesto di espressione individuale e collettiva libera dalle logiche di profitto e prestazionali.

Tutti i laboratori e i progetti che prendono vita nelle stanze della Buridda sono totalmente autogestiti, poiché crediamo che solo

tramite questa pratica sia possibile creare un percorso condiviso reale. L'autogestione diventa in questo senso fondamentale, come pratica non solo collettiva ma anche individuale: una responsabilità quotidiana verso un obiettivo altro da noi, che solo tramite la partecipazione collettiva può trovare la sua realizzazione.⁵⁵

Rete e ingaggio

Il collettivo ha ricevuto l'invito da Parte del Buridda a partecipare con un laboratorio durante le giornate di "Buridda Rappresenta", una due giorni di live painting, musica e attività laboratoriali tenute in occasione della festa dei vent'anni di attività. Il Buridda ha proposto il coinvolgimento di altre due realtà: il Centro Sociale Pinelli, col quale portano avanti alcune iniziative e percorsi di lotta politica comuni, e Greenova. Greenova è un coordinamento di attivisti che si occupa di riforestazione urbana. In particolare, lo fa attraverso degli accordi informali con i residenti delle zone dove piantano nuovi alberi, così da poter avere la garanzia che il nuovo albero piantato possa essere curato – specie nelle prime fasi di radicamento – da qualcuno. Come ribadito anche nelle conclusioni, l'aggregazione di queste realtà in una 'rete temporanea di azione' è risultata estremamente efficace sia in termini di elaborazione del progetto che di impatto sul contesto. Questo laboratorio è stato promosso attraverso la call pubblica. È stato rivolto in particolare alle scuole di progettazione e alle università di architettura e design. Infatti, l'ingaggio era filtrato da un'iscrizione ad un form che ci ha permesso la pianificare adeguatamente le fasi e la gestione di spazi e persone. Le competenze progettuali legate alla prototipazione rapida, alla modellizzazione 3D e all'uso di strumenti a controllo numerico.

Linguaggio

La presentazione con cui è stato introdotto il tema del parassitismo urbano ha permesso di trasmettere una serie di riflessioni interne al collettivo, sulla conflittualità urbana e sul rapporto tra progetto e porosità urbane. Sono qui riportati alcuni dei contenuti delle slide al fine di restituire esaurientemente l'idea alla base del concetto di parassitismo urbano. Sono inoltre riportate anche alcune riflessioni di alcuni autori che sono state riportate a suffragio della riflessione sulla contro-progettazione e sulla 'crueltà urbana'

55 Paragrafi 1 e 2 estratti dal testo *"Seminiamo cultura, raccogliamo resistenza"*, pp. 171-178 in *"Futuri Urbani – vol. 3 Città Viva"* (<https://drive.google.com/file/d/12JqXR-FuqMekxSHUTZL1iRO-VYFnxDRkij/view>)



Locandine iniziativa

| VEN 28 - DOM 30 | APRILE |
GENOVA

CRITICITY + L.S.O.A. BURIDDA
WORKSHOP DI CONTRO-PROGETTAZIONE
PER LO SPAZIO PUBBLICO

URBAN PARASITISM





criticity

Per info e prenotazioni
info@buridda.org
criticityfuturiurbani@gmail.com

Locandine iniziativa

APRILE | VEN 28 → DOM 30

URBAN PARASITISM

WORKSHOP DI CONTRO-PROGETTAZIONE
URBANA FINALIZZATO ALLA RIDEFINIZIONE DELLO
SPAZIO PUBBLICO
CON LA PARTECIPAZIONE DI GREENOVA

CRITICITY + L.S.O.A. BURIDDA GENOVA



PROGRAMMA



<p>VEN 28 APRIL 17.30-20.30</p>	<p>RICOGNIZIONE URBANA E DEFINIZIONE INTERVENTO</p>
<p>SAB 29 APRIL 10.30-13.00 / 14.30-20.00</p>	<p>PROGETTAZIONE DELL'INTERVENTO E AUTOCOSTRUZIONE</p>
<p>DOM 30 APRIL 11.00-13.00</p>	<p>INTERVENTO PUBBLICO E PRESENTAZIONE DEL LAVORO</p>

Per info e prenotazioni
info@buridda.org
criticityfuturiurbani@gmail.com

Contenuti presentazione preliminare

PERCHÉ PARASSITISMO URBANO?

Parassita:

“Organismo che vive per un tempo più o meno lungo a spese di altro organismo vivente in una condizione di simbiosi disarmonica, dalla quale il p. trae un beneficio alterando la biologia dell'ospite e arrivando in alcuni casi anche a ucciderlo.”

Contenuti presentazione preliminare

PERCHÉ PARASSITISMO URBANO?

Parassitismo come antagonismo:

“Le pratiche di conflitto, la rivendicazione dello spazio pubblico, l'aspirazione ad una socialità scevra da logiche di mercato, ci trasformano in ospiti indesiderati della metropoli.

Vogliamo alterare la biologia urbana sfruttando le sue porosità, i suoi spazi di risulta. Ovvero, sfruttando ciò che la metropoli considera scarto, residuo, per produrre integrazioni dello spazio pubblico che possano attivare nuove funzioni, nuove occasioni, nuovi immaginari”

Contenuti presentazione preliminare

PERCHÉ PARASSITISMO URBANO?

Parassitismo attraverso la contro-progettazione

“Siamo pronti a parassitare lo spazio pubblico!
Come agenti estranei ed antagonisti, sfrutteremo le porosità e lo spazio infra-ordinario della città per favorire una progettazione collaborativa, finalizzata a costruire alternative d'uso e significazione dello spazio urbano.

Ci poniamo così in aperta contrapposizione rispetto ad un'inerzia urbana che avanza per crudeltà e ingiustizia, e che procede verso il suo triste tracollo costruendo nient'altro che l'abisso dove precipitare.
Zecche are back in town!”

Contenuti presentazione preliminare

BREVE COMPENDIO DI RIFLESSIONI SULLA CRUDELTÀ URBANA. OVVERO, LA COSTRUZIONE DELL'ABISSO

Crudeltà metropolitana o costruzione dell'abisso: dal piano Haussman all'architettura ostile: demolizione del ghetto di Parigi per fare spazio ai Boulevard del piano Haussmann: gli Champs Elisée / Camden bench - Londra, UK company Factory Furniture



Contenuti presentazione preliminare

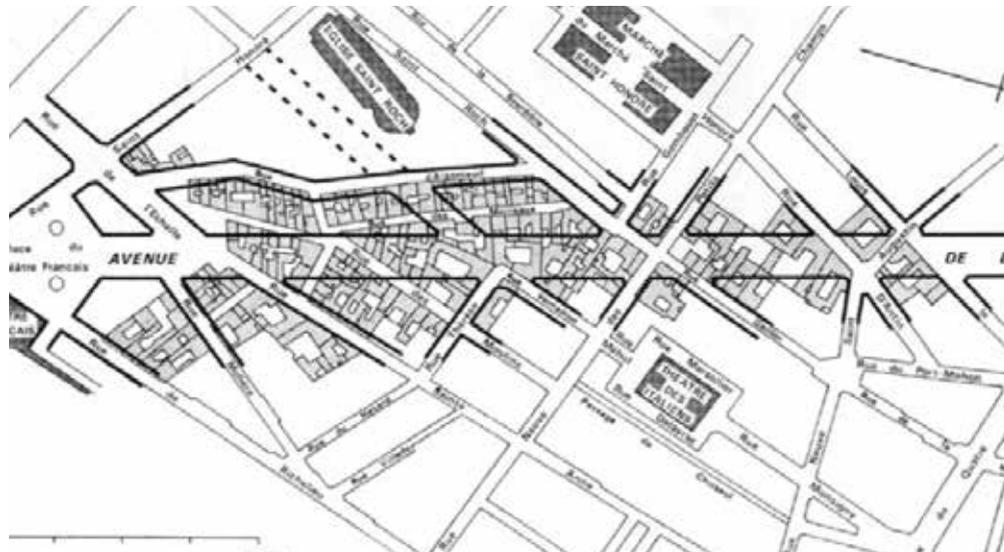
CRUDELTÀ METROPOLITANA O COSTRUZIONE DELL'ABISSO:

HAUSSMANIZZAZIONE ENGELS E LA QUESTIONE DELLE ABITAZIONI

Friedrich Engels:

“In realtà la borghesia ha un solo metodo per risolvere a suo modo la questione delle abitazioni; la risolve cioè in maniera tale che la soluzione riproduca sempre nuovamente la questione. Questo metodo lo abbiamo chiamato haussman. [...] anche se il punto iniziale è vario, il risultato è lo stesso ovunque: i vicoli, i vicoletti scompaiono tra le più alte congratulazioni reciproche dei borghesi di fronte ad un successo così fenomenale, per ricomparire subito dopo in qualche altro posto, e spesso nelle immediate vicinanze. [...] i focolai di infezione, i buchi e le caverne più infami, entro cui per il modo di produzione capitalistico sono rinserrati i nostri operai, non vengono eliminati: vengono soltanto spostati.”

Questo tipo di interventi va ad intervenire sulla natura estetica di questioni etiche, sulle conseguenze anziché sulle cause, finendo per spostare un problema, anziché affrontarlo.



Contenuti presentazione preliminare

CRUDELTÀ METROPOLITANA O COSTRUZIONE DELL'ABISSO:

SOCIETÀ COSMETICA

Wolf Bukowski:

“Nella legge e nella prassi, il diritto alla città e alla libertà di movimento del soggetto sono stati sostituiti dal diritto sovrano degli amministratori a scegliersi per via meritocratica, oltre che decorosa, i propri cittadini.”

Bria, Morozov:

“L'industria delle “città intelligenti” non ha sprecato nemmeno un secondo a farsi carico dei bisogni dei “cittadini intelligenti” (cosa che, inutile dirlo, si è dimostrata assai facile da conciliare col pacchetto ideologico neoliberalista).”

Pier Paolo Ascari:

“Non esistono nascondigli sicuri, tanto più nella città neoliberista, dove il presunto torto e la fuga dalla miseria servono a ribadire che la società non esiste.”



Contenuti presentazione preliminare

CRUDELTÀ METROPOLITANA O COSTRUZIONE DELL'ABISSO:

DEGRADO, DECORO E SICUREZZA: L'UNIVERSO SEMANTICO DELLA VIOLENZA URBANA

Bernardo Secchi:

“Nominare, ubicare, definire, specificare e delimitare, separare e allontanare, legare e congiungere, aprire o recingere [...] sono i caratteri dei principali dispositivi del progetto della città e del territorio e al contempo i principali dispositivi di controllo della compatibilità o incompatibilità tra le sue diverse destinazioni d'uso, di redistribuzione virtuosa o perversa del benessere e di costruzione di un'idea condivisa di sicurezza. [...] La città è stata di volta in volta macchina di integrazione o di esclusione sociale.”
I dispositivi spaziali “vengono combinati diversamente e diversamente giustificati da una grande e pervasiva retorica della sicurezza. Entro l'odierna società della comunicazione le retoriche hanno conseguenze materiali spesso più evidenti degli stessi fatti che cercano di evocare.”



Contenuti presentazione preliminare

CRUDELTÀ METROPOLITANA O COSTRUZIONE DELL'ABISSO:

DIRITTO ALLA CITTÀ: ROTTURA DEL DISPOSITIVO DELLA CONSUETUDINE

Henri Lefebvre:

Il Diritto alla Città è descritto come “forma superiore dei diritti, come diritto alla libertà, all'individualizzazione e alla socializzazione, all'habitat e all'abitare. Il diritto all'opera (all'attività partecipante) e il diritto alla fruizione (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti al diritto alla città.”

Anna Casaglia:

“Il diritto alla città passa per la rottura del dispositivo della consuetudine, del quotidiano, della routine come elemento di controllo e omologazione”.

Il 'diritto alla città' ha bisogno di ricorrere alla pratica del conflitto, poiché solo il conflitto è in grado di far emergere la natura condizionale del Reale, ed operare in direzione di trasformazioni radicali

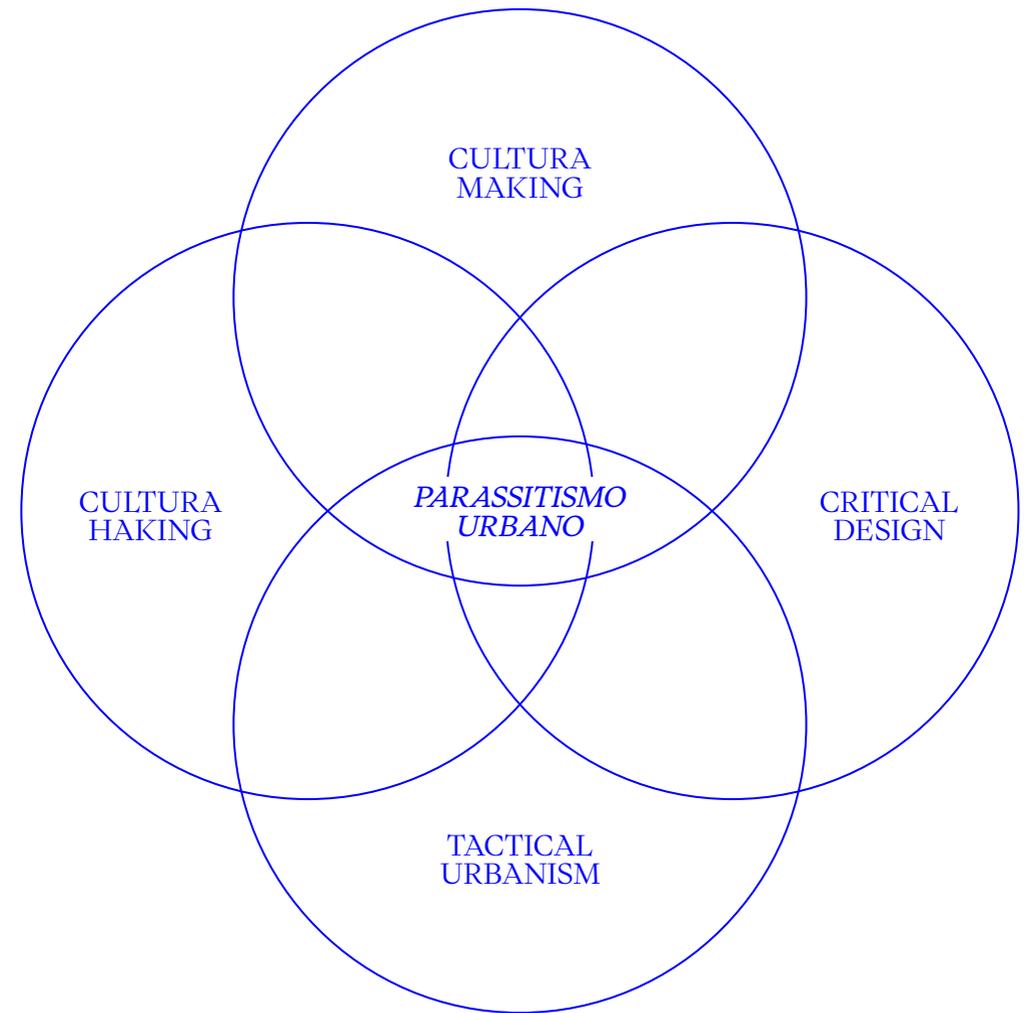


Contenuti presentazione preliminare

COSTRUIRE DENTRO L'ABISSO

PARASSITISMO COME HACKERAGGIO DELLA CONSUETUDINE

Sarah Ross's project / Archisuits



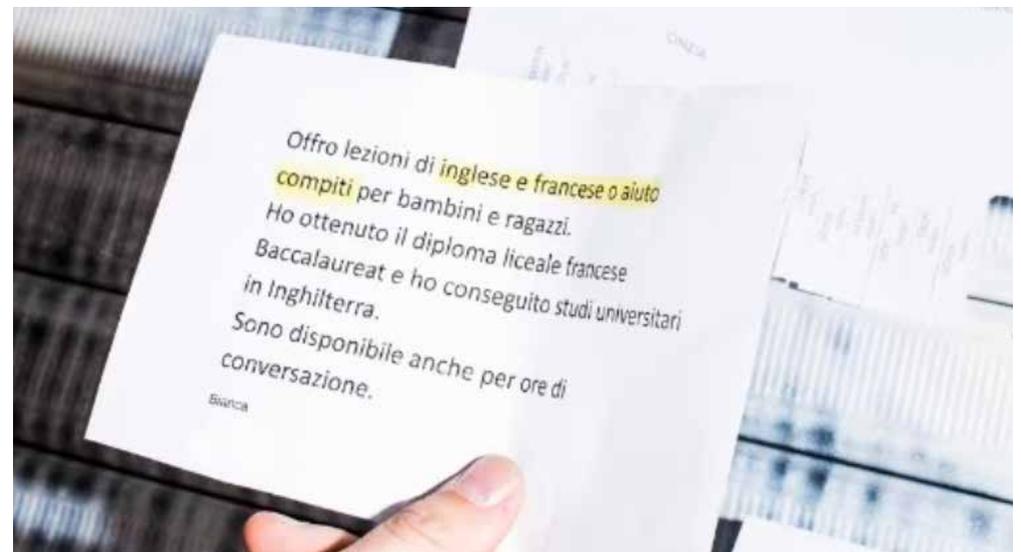
References

streets seat
oliver schau



References

CITTÀSTUDIO
Social experiments for the community
Vending machine



References

Carbon clock
Climi Eretici



References

Guerrilla Spam



FASI: Introduzione, Ricognizione, Dibattito, Rilievo, Realizzazione, Azione Ricognizione :

Dopo l'introduzione al tema del laboratorio, il primo giorno gli attivisti e le attiviste del Centro Sociale Pinelli hanno condotto il gruppo di partecipanti nell'area del quartiere San Gottardo. Durante il sopralluogo sono emersi molti spunti di progetto.

L'area del quartiere di San Gottardo si sviluppa lungo la Val Bisagno, dove scorre ormai poco di quello che prima era un fiume di media portata. Già da prima della pandemia la portata del Bisagno si è molto ridotta, lasciando spazio alla crescita di una vegetazione spontanea all'interno del letto del fiume. Fiume che si è popolato anche di una fauna selvatica che caratterizza un particolare tipo di convivenza umana e animale (in particolare cinghiali) in un'area completamente antropizzata e urbanizzata.

Lungo l'argine del fiume rimasto secco, un gruppo di cittadini ha realizzato uno spazio dedicato al gioco delle bocce. È ben strutturato, contenuto entro un basso muretto perimetrale che permette di non disperdere le sfere e arredato da vari elementi. Suscitano particolare attenzione le sedie ancorate alla spalla del fiume: per prevenire la dispersione degli arredi portati dai cittadini nell'evenienza di improvvise piene del fiume, le sedie sono state ancorate a circa un metro da terra sulla parete dell'argine. Questo luogo ha suscitato molte riflessioni tra i partecipanti circa gli "usi impropri e non prescritti" dello spazio, e la capacità dei cittadini di ri-significare e ri-funzionalizzare parti dismesse della città sulla base di esigenze, in questo caso ludiche, condivise.

Il luogo sul quale ci si è maggiormente soffermati è il civico 17 di via Piacenza. Il tetto e l'ultimo piano del grande palazzo di edilizia popolare nel quale vivevano oltre 90 persone è andato a fuoco lo scorso 14 febbraio, sfiorando la tragedia e provocando la perdita degli alloggi per tutte le persone residenti nello stabile. La vicenda ha sollevato grosse polemiche sia sulla qualità architettonica degli stabili di edilizia residenziale popolare – erano in corso dei lavori di manutenzione del tetto – sia un'immediata emergenza abitativa.

Dibattito e Tools:

La mattina di sabato 29 si è strutturato tra i partecipanti al workshop un interessante dibattito in merito all'adeguatezza di una proposta progettuale provocatoria all'interno di un contesto urbano che sta vivendo un enorme disagio legato alla questione abitativa. Sono stati ricontattati gli attivisti del Pinelli i quali, essendo residenti del quartiere, ci hanno indirizzati nella scelta tra i diversi interventi ipotizzati, aiutandoci a riflettere in merito a pertinenza progettuale e impatto dell'intervento sul contesto. Il dibattito è risultato essere il momento di maggior apprendimento condiviso tra tutti gli aderenti al laboratorio, ed ha costituito un vero e proprio momento di analisi e confronto maturo sulla responsabilità del progetto all'interno dello spazio urbano.

Per questo laboratorio si è ricorsi allo strumento dell' F/I Balance. È risultato estremamente utile, oltre che per individuare l'intervento più adeguato al contesto, per riflettere sui punti di forza e i punti di debolezza di ciascuna idea. Attraverso l' F/I Balance si è letteralmente alimentato un dibattito che ha permesso di far emergere valenze simboliche e funzioni

integrative delle ipotesi di progetto che senza di esso non avrebbero avuto luogo.

Rilievo, progettazione e realizzazione:

Il pomeriggio del sabato e la mattina della domenica sono stati utilizzati per effettuare il rilievo per la realizzazione dell'intervento: trasformare una cabina Telecom non più utilizzata in un punto di bookcrossing, ai piedi del civico 17 di via Piacenza. All'esterno della cabina è stata prevista la realizzazione di una struttura per la sosta. L'intervento è stato pensato per la totale alterazione della cabina, e dunque per una sorta di sua totale 'rebrandizzazione'.

È stato necessario effettuare un rilievo meticoloso, sia delle superfici della cabina che dei volumi interni, così da permettere la realizzazione ad-hoc di arredi ed elementi comunicativi. Al rientro presso gli spazi del Buridda i partecipanti sono stati suddivisi in due gruppi: un primo gruppo che si occupasse della realizzazione materiale degli 'arredi', e un altro che seguisse il piano della comunicazione dell'intervento. Il gruppo della comunicazione si è occupato di preparare gli elementi grafici e di produrre grazie all'uso della taglierina laser gli stencil necessari al 're-branding' della cabina. La seduta pubblica è stata pensata a partire dal rilievo, prima impostando un modello 3D sulla base delle bozze disegnate, e poi adattando le sezioni e gli elementi in base al materiale a disposizione. Tutti gli elementi d'arredo sono stati concepiti in funzione della logistica dello spostamento, ovvero in modo da poterli far entrare all'interno dei mezzi a disposizione per il trasporto.

Azione:

Il pomeriggio della domenica il gruppo è partito dal Centro Sociale Buridda per installare il progetto. All'arrivo in via Piacenza, un folto gruppo di residenti che affollava la gelateria a fianco della cabina Telecom si è subito interessato all'intervento, avvicinandosi per porre domande e sollevare curiosità. L'azione è stata assolutamente gradita dai residenti, che non di rado applaudivano, vi si sedevano e la commentavano positivamente. È stato il coronamento divertente e festoso di due giorni di laboratorio resi possibili grazie alla disponibilità degli attivisti del Buridda, della qualità dei loro spazi e della disponibilità dei partecipanti ad interessarsi e prendere parte al lavoro.

Incrementale

L'intervento di via Piacenza rimanda alla concezione incrementale della città attraverso due diverse chiavi di lettura. La prima è legata alla possibilità di validare, attraverso il consenso ricevuto, l'idea di un'urbanistica tattica auto-organizzata come strumento di provocazione, rivendicazione e creazione di funzioni urbane complementari 'dal basso'.

Va però considerata la possibilità di poter scalare un intervento simile anche all'interno di qualsiasi altra cabina Telecom dismessa o sotto-utilizzata, grazie al toolkit – che sarà realizzato e comunicato a valle del progetto – all'interno del quale sono riportate le tavole quotate per l'auto-costruzione di arredi come quelli proposti per via Piacenza. Questo potenziale tipo di diffusione capillare dell'intervento permette di muovere una riflessione sull'idea di scalabilità degli elementi tattici del progetto, pensando

ad una loro replicabilità laddove vi siano elementi o arredi urbani standard sui quali poter intervenire. Si tratta quindi di ipotesi di soluzioni replicabili a prescindere dal contesto e dal tempo dell'azione, convergenti all'interno di una visione incrementale che prescinde dalle specificità spaziali e sociali.

Impatto

La sera stessa dell'intervento sul gruppo facebook dei residenti del quartiere 'Noi di Genova – San Gottardo' è apparso un post nel quale era scritto: "Oggi un gruppo di ragazzi ha riqualificato la cabina del telefono con il Book Crossing e annessa vicina una panchina con luce solare. Complimenti e grazie!"⁵⁶ A questo post sono seguiti una serie di commenti positivi. L'impatto dell'intervento ha poi riscosso anche un impatto mediatico e le notizie sono state riportate da vari quotidiani online. "I 'parassiti' si appropriano di una cabina telefonica ma è un'opera sociale" oppure "A San Gottardo raid di Criticity e Greenova: Bookcrossing nella cabina con panchina illuminata per la lettura"⁵⁷ alcuni dei titoli.

A fronte di questo relativo successo mediatico, l'amministrazione locale ha contattato il centro sociale Pinelli facendogli presente che o la struttura sarebbe dovuta essere messa in regola oppure sarebbe stata rimossa. A fronte di questa sollecitazione da parte dell'apparato amministrativo del Comune di Genova c'è stato un confronto tra le realtà complici dell'intervento che ha portato ad una conclusione univoca:

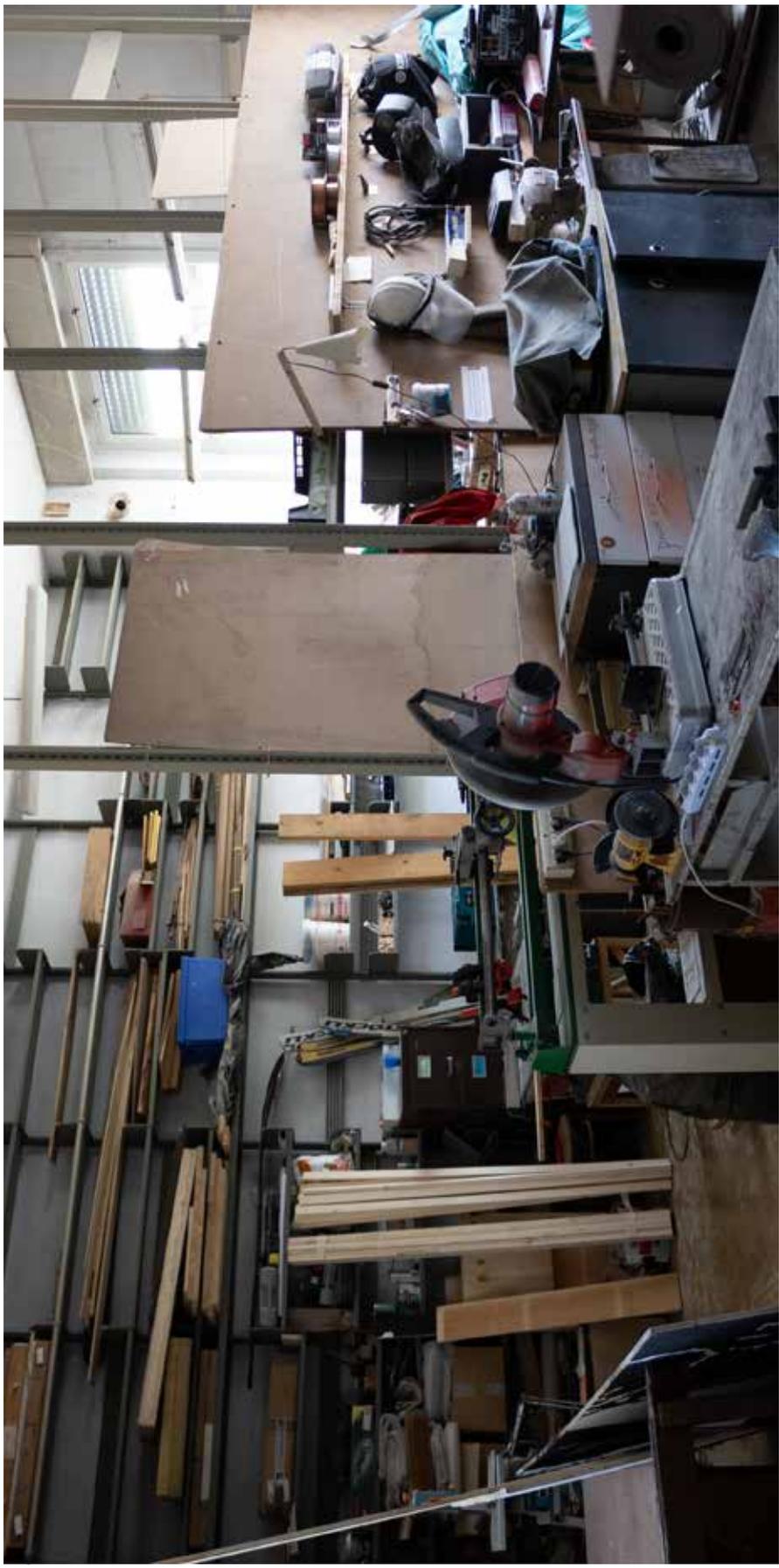
Il Comune ha la piena legittimità sia di mettere in regola le strutture che di rimuoverle. Le realtà non sono disposte ad interloquire poiché le competenze relative alla specifica disciplina urbanistica non sono di relativa competenza. In qualsiasi caso, l'amministrazione dovrà poi affrontare politicamente e mediaticamente la vicenda, qualsiasi sia la sua decisione.

Questa vicenda conclusiva, ci permette di riflettere sul tema della rigenerazione urbana e della partecipazione, recuperando alcune riflessioni contenute nella parte di ricerca. Questo tipo di intervento, analogo a tanti altri che non ricevono la stessa attenzione mediatica, ha suscitato la mobilitazione dell'amministrazione con l'idea o di rimuovere le strutture o di regolarizzarle (concetto ambiguo rispetto ad un intervento simile). La reazione dell'amministrazione ci permette di riflettere su quale sia il livello di elaborazione delle forme di autorganizzazione, anche a fronte di interventi politicamente neutrali, innocui sul piano della pubblica sicurezza e graditi dalla comunità. A fronte di una sorta di successo mediatico, l'intervento frutto di un processo autorganizzato, è sottoposto alla valutazione di pertinenza da parte dell'amministrazione, e ciò evidentemente non per una bontà dei tecnici o per ragioni legate alla pubblica sicurezza, quanto per ribadire la centralità del potere urbano anche rispetto ad interventi estremamente marginali e relativamente irrilevanti, colpevoli solo di aver ottenuto pubblico consenso. Il potere delle città non è evidentemente capace di accettare una simile forma – seppur irrisoria – di autodeterminazione urbana, specie se rivendicata pubblicamente. Non può concederlo, a meno che non si passi per gli iter della burocrazia amministrativa, quindi dell'adequatezza politica, quindi del consenso a tutti i costi.

56 [facebook.com/groups/noidigenovasangottardo/permalink/792900845264137/?sfnsn=scwspwa&ref=share](https://www.facebook.com/groups/noidigenovasangottardo/permalink/792900845264137/?sfnsn=scwspwa&ref=share)

57 [geovaquotidiana.com/2023/05/01/a-san-gottardo-raid-di-greenova-bookcrossing-nella-cabina-con-panchina-illuminata-per-la-lettura](https://www.geovaquotidiana.com/2023/05/01/a-san-gottardo-raid-di-greenova-bookcrossing-nella-cabina-con-panchina-illuminata-per-la-lettura)





09 GENOVA: URBAN PARASITISM

LABORATORIO DI FALEGNAMERIA ALL'INTERNO DEL BURIDDA



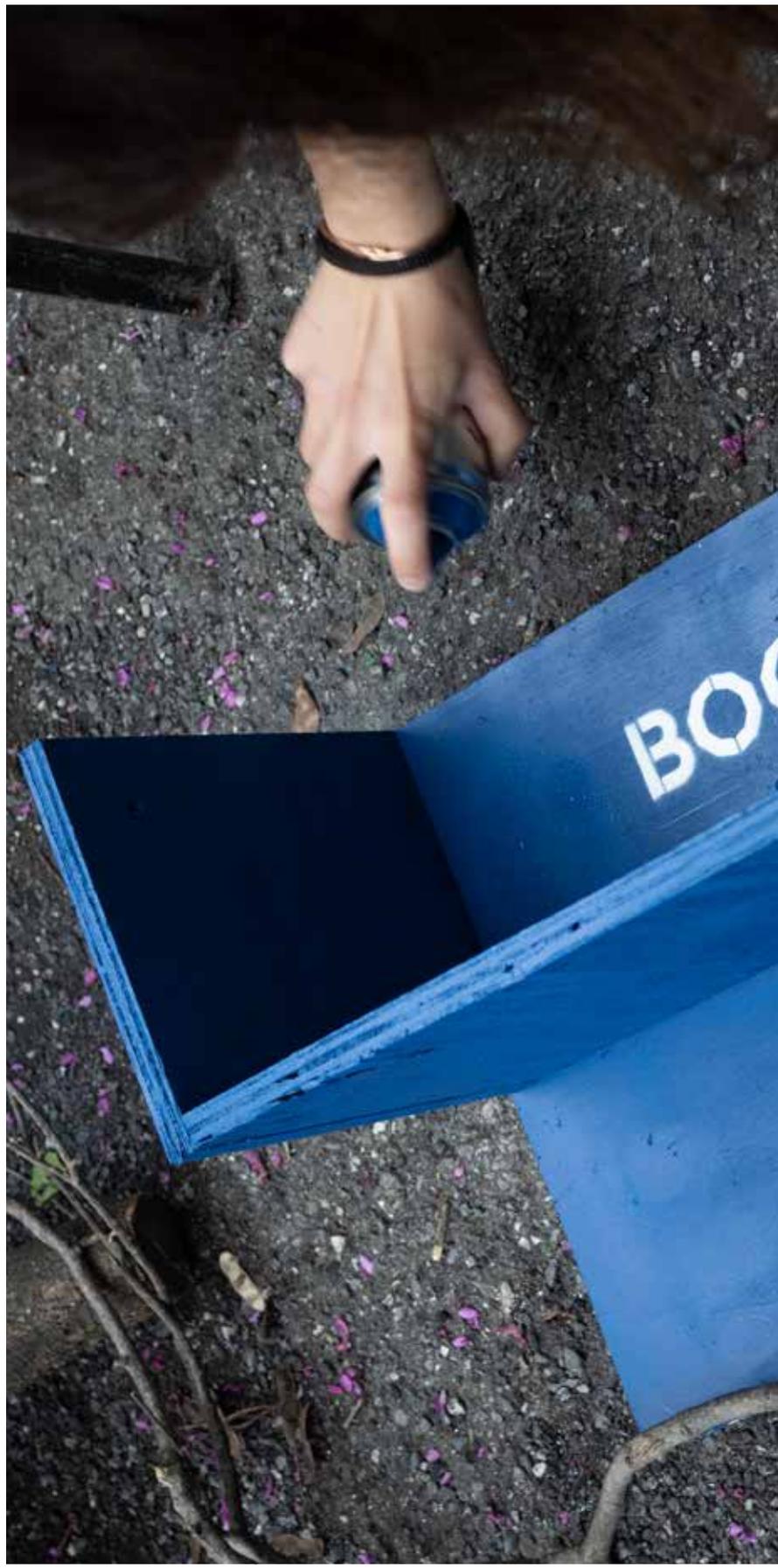
09 GENOVA: URBAN PARASITISM

TAGLIO LASER AL FAB-LAB



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

VERNICIATURA DEGLI ARREDI DELLA CABINA



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

VERNICIATURA DEGLI ARREDI DELLA CABINA



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

TRASPORTE E AZIONE



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

TRASPORTE E AZIONE



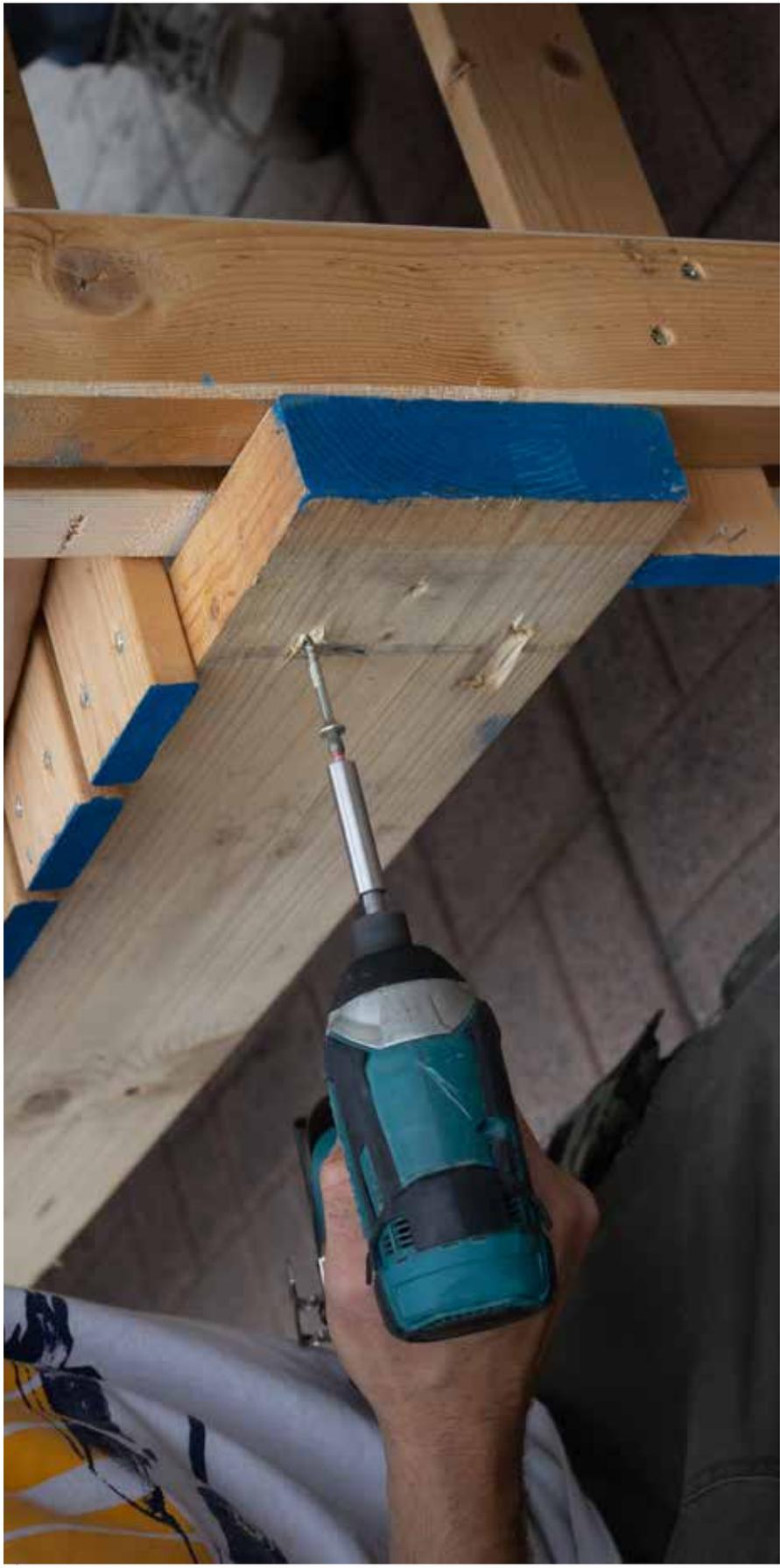
09 GENOVA: URBAN PARASITISM

RESIDENTI DAVANTI ALLA GELATERIA



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

ASSEMBLAGGIO



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

ASSEMBLAGGIO



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

STENCIL



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

STENCIL



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

DE-BRANDING



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

DETTAGLI INTERVENTO



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

DETTAGLI INTERVENTO



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

LINGUAGGI DELLA COMUNICAZIONE DELL'INTERVENTO



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

LINGUAGGI DELLA COMUNICAZIONE DELL'INTERVENTO



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

RESIDENTI



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

BOOKCROSSING



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

URBAN PARASITISM



09 GENOVA: URBAN PARASITISM

URBAN PARASITISM



BOOK CROSSING

0000000000



ZONA URBANA
PARASSITATA



CONCLUSIONI

Prospettive progettuali

Le esperienze sviluppate rappresentano due tentativi minimi di dare sostanza alla riflessione sulla progettazione tattica in relazione ai processi di rigenerazione – per quanto ambiguo possa dirsi questo termine – urbana. I tre strumenti presentati e testati nei due ambiti di azione sono il frutto di considerazioni sviluppate sulla base sia degli spunti di ricerca che di alcune intuizioni metodologiche. Queste intuizioni di metodo, così come l'esigenza di applicare una dimensione grafica agli strumenti, sono anche l'esito del percorso formativo magistrale di Advanced Design – Servizi.

Per entrambe le esperienze si tratta di casi studio per i quali non era previsto alcun budget. O meglio, solo i costi vivi dei materiali, dell'attrezzatura e della logistica del progetto sono stati coperti con finanziamenti provenienti solo da attività di autofinanziamento. Si tratta di progetti sui generis rispetto ai ben più complessi iter che rientrano nell'immaginario della progettazione partecipata. Di conseguenza, non è nemmeno lecito parlare per queste due esperienze di 'partecipazione', in quanto i tempi e i budget, appunto, non potevano certo permettere un serio processo partecipativo. La scelta di intervenire in contesti estranei alle dinamiche 'partecipative' ufficiali, è però anche un aspetto specifico di una visione progettuale che durante tutto il percorso di riflessione teorica (parte di ricerca) e nel corso dell'immaginazione e della realizzazione degli interventi (parte di azione), è stato in qualche modo premeditato e voluto.

Gelosia autoriale o Incrementalità come auspicio?

Il senso che infatti assumono queste due esperienze alla luce di quanto affermato nella parte di ricerca preliminare, consiste proprio in un'idea partigiana di capacitazione progettuale: intervenire nei contesti estranei sia alle logiche di finanziamento (filantropico, pubblico, per bando ecc.), offrendo un metodo e degli spunti speculari, per incitare determinate sensibilità civiche – sia attraverso le fasi di confronto che attraverso l'azione urbana – alla replica di simili azioni, a prescindere da un coordinamento o da una facilitazione esterna (in questo caso svolta da Criticity).

L'auspicio di replica e di auto-attivazione rientra all'interno di una visione incrementale della città. Piccole e minime perturbazioni dello spazio, e con esso delle coscienze civiche, sono in realtà rivolte alla finalità di incentivare l'auto-attivazione dei cittadini. Non si tratta di rigenerazione urbana, ma più propriamente di rigenerazione di un senso urbano, per cui le esperienze tattiche auto-affermate rappresentano agli occhi dei cittadini la testimonianza del possibile. Sono lo strumento di diffusione di una consapevolezza specifica rispetto alla capacità di ognuno di noi di poter intervenire nello spazio urbano, nella città che quotidianamente pratichiamo, percorriamo, e talvolta subiamo. La visione incrementale del processo di trasformazione urbana contrappone l'auspicio della replica alla gelosia autoriale, attitudine nella quale il mondo della progettazione tende invece sempre ad incedere.

Contro la presunzione pedagogica del progetto

L'esperienza di Genova ha rafforzato l'idea della centralità dell'ascolto all'interno dei processi progettuali. Il ruolo svolto dagli attivisti del Centro Sociale Pinelli, sia nell'orientamento all'analisi del contesto d'intervento, sia per le indicazioni relative all'orientamento tra diverse ipotesi di output, è stato fondamentale nell'intercettare delle esigenze e delle sensibilità maggiormente diffuse nella comunità di residenti. Questo ha permesso di generare un impatto sul territorio oggettivamente superiore alle pretese e alle aspettative. Il ruolo dei cittadini residenti è centrale rispetto a questo tipo di intervento per due motivi. Da una parte si produce, in chi prende parte all'iter di progettazione e realizzazione, l'affezione verso un elemento che va poi a caratterizzare la propria quotidianità urbana, cosa che garantisce una maggior attenzione e una possibilità di cura dell'intervento nel tempo. Dall'altra si abilitano delle volontà locali sulla base di una trasmissione di conoscenze. Il cittadino locale che partecipa ai progetti, è in parte portatore di un sentire comune di una certa area urbana che difficilmente può emergere senza un confronto maturo e critico. Questo garantisce ai progetti un'aderenza strategica alla realtà dei luoghi e dei contesti d'intervento per un'accettazione diffusa da parte dei cittadini residenti, utile anche per aprire possibilità di replica, ovvero opportunità incrementali. Agire localmente senza i locali può comportare una dissociazione tra progetto e comunità. Ovvero, quello che può facilmente generarsi senza l'ascolto o il coinvolgimento dei cittadini residenti quando si opera all'interno dello spazio urbano, è l'inadeguatezza progettuale, figlia anche di una presunzione assai diffusa nei diversi settori del progetto.

Rispetto alla presunzione progettuale, l'esperienza Corte-te svolta a Bologna ha segnato un momento fondamentale di apprendimento per la differenziazione delle modalità di approccio. Aver condotto un laboratorio, per quanto minimo in termini partecipativi e conciso nelle fasi di confronto, all'interno di un contesto caratterizzato da povertà sociale e abitativa non è di per sé una novità. L'aspetto che era stato sottovalutato era che il collettivo Criticity era stato in qualche modo 'convocato' a fronte di un'esigenza già sentita ed elaborata, per di più da un gruppo di giovanissimi (la maggior parte dei quali tutti minorenni). Se da una parte sono giustamente saltati tutti gli schemi relativi all'uso degli strumenti per l'elaborazione delle esigenze, dall'altra è stata dimostrata una buona capacità di gestione della complessità, e il fatto di essere poco più che coetanei ha permesso di creare un clima di reale orizzontalità, in cui le istanze e i desideri di intervento erano presentati in maniera matura dei ragazzi stessi.

Questa vicenda, permette di ritornare su una riflessione presente nella sezione di ricerca e della quale si è consapevoli, ma che è in qualche modo sottostimata all'interno delle progettualità che guardano alla rigenerazione urbana e all'innovazione sociale. Intervenire nei contesti marginali, laddove non esistono progettualità specifiche, dove la cittadinanza percepisce lo stigma-setting di cui è vittima e dove la presenza istituzionale è fatta di comparse retoriche e saltuarie, è risultato inizialmente molto complesso. Aver chiarito sin da subito il completo disinteresse rispetto a finalità legate alla politica istituzionale ha completamente cambiato l'attitudine dei partecipanti. L'uso di un lessico meno tecnico e di linguaggi 'normali' ha permesso ai ragazzi di comprendere il reale clima di confidenza e compli-

cià che c'era tra le parti. L'aspetto della diffidenza giovanile è legato – come ci è stato detto da loro – alla disillusione rispetto all' "elemosina della politica", che si presenta nelle periferie avanzando grandi promesse durante i periodi di campagna elettorale per poi scomparire nuovamente. È emerso, in sostanza, l'idea già radicata della necessità di una profonda differenza nell'attitudine progettuale tra contesti marginali e contesti privilegiati o comunque medi.

Le periferie, in questo senso, sono realtà di rado esplorate da ciò che Agostino Petrillo definisce un "tardivo turismo politico", e che a fronte di una vera e propria ostilità urbana, danno forma a comprensibili "geografie del risentimento". Questo risentimento costituisce una delle più importanti sfide per il progetto urbano che vuole davvero intervenire e migliorare le condizioni sociali delle aree caratterizzate da marginalità economica, sociale, mediatica e in qualche modo anche politica.

In base a questo e a tutto quello che è emerso nel lavoro di ricerca, a partire dai pochi strumenti e dalle poche risorse di cui le comunità urbane dispongono, è necessaria un'azione progettuale incrementale, diretta al cambiamento dei rapporti di forza dei sistemi urbani, per la quale sarà necessario dotarsi di capacità progettuali radicali, militanti e partigiane.

BIBLIOGRAFIA

Aa. Vv., (2020) Abitare il territorio al tempo del Covid, Marson A. e Tarpino A., a cura di, - Scienze del territorio. ISSN 2284-242X. special issue: DOI: 10.13128/sdt-12369. © 2020 Author(s)

Aa. Vv. (2020) Beyond the pandemic. Rethinking cities and territories for a civilisation of care, Fanfani D., Tarsi E., a cura di, in Contesti. Città, territory, progetti, 2 – 2020, Rivista di Urbanistica e Pianificazione del Territorio – Università degli Studi di Firenze

Aa. Vv. (2019) Confini, movimenti, luoghi – Politiche e progetti per città e territori in transizione, Perrone C., Paba G., a cura di, Roma: Donzelli Editore

Aa. Vv., (2019) Designing Civic Consciousness / ABC per la ricostruzione della coscienza civile, Sinni G., a cura di, Macerata: Quodlibet

Aa. Vv., (2022) Futuri Urbani - vol. 1 città Ostile, Criticity (a cura di), Contrabbandiera Editrice, Firenze

Aa. Vv., (2022) Futuri Urbani - vol. 2 Città Fragile, Criticity (a cura di), Contrabbandiera Editrice, Firenze

Aa. Vv., (2022) Futuri Urbani - vol. 3 Città Ostile, Criticity (a cura di), Contrabbandiera Editrice, Firenze

Aa. Vv. (2020) L'abitare sospeso. Come cambierà il nostro rapporto con gli spazi, Follesa S., Armato F., a cura di, FrancoAngeli 2020

Aa. Vv. (2009) Lessi is next. Per un design solidale e sostenibile, Bettega S. M., Grilli S., a cura di, - Isia Firenze: Edizioni La Marina

Aa. Vv., (2020) Manifesto dei sociologi e delle sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19, Nuvolati G., Spanu S., a cura di, - Urban@it

Aa. Vv., (2015) Oltre la globalizzazione. Conflitti/Conflicts, Capineri C., Celata F., De Vincenzo D., Dini F., Lazzeroni M., Randelli F., a cura di, – Memorie Geografiche della Società degli Studi Geografici, 2015

Aa. Vv. (2020) Politiche urbane per le periferie, Urban@it, a cura di, Quinto rapporto sulle città, Bologna: Il Mulino

Aa. Vv. (2020) Stato di diritto - Emergenza – Tecnologia, De Minico G., Villone M., a cura di. Pubblicato nella Collana di Studi Consulta OnLine – Rivista di diritto e giustizia costituzionale, 2020

Appadurai A., (2014) Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale, Milano: Raffaello Cortina

Bellanca N., (2020) Homo homini virus? Spazio urbano e disuguaglianze in tempo di pandemia, in MicroMega online Luglio 2020

Bettega S. M. e Grilli S. (2009) "Lessi is next. Per un design solidale e sostenibile", A cura di; Isia Firenze, Edizioni La Marina

Blas A., Ibarra P., (2006) La participación: estado de la cuestión, in «Cuadernos Hegoa» n° 39

Boeri S., (2021) Urbania, Bari – Roma: Gius. Laterza & figli

Brenner, Neil (2016) Critique of Urbanization: Selected Essays, Berlin, Boston: Birkhäuser, 2016

Bria F., Morozov E., (2018) Ripensare la Smart City, Torino: Codice edizioni

Botero, A., S. Hyysalo. (2013) "Ageing Together: Steps towards Evolutionary Co-design in Everyday Practices." CoDesign 9

Cellamare C., (2019) Città-fai-da-te, Roma: Donzelli Editore

De Cunto G., Pasta F., (2021) Pandemic washing. Il dibattito architettonico e urbanistico italiano nell'era del covid, in Assemblamenti, #ZERO, Marzo 2021 < https://assemblamenti.net/wp-content/uploads/2021/03/ZERO_05_De-Cunto-Pasta_Pandemic-washing.pdf >

De Carlo G., (2013) L'architettura della partecipazione, S. Marini, a cura di, Macerata: Quodlibet

Diamond J., (2019) Crisi. Come rinascono le nazioni, Torino: Einaudi

Deni M., (2019) "La cultura del progetto, quando è design", in Aa. Vv. Oculan.24, vol 21 – DOI: 10.12977/ocula2020-39;

Dunne A., Raby F., (2013) "Speculative Everything: Design, Fiction, and Social Dreaming"; MIT Press Ltd; in The MIT Press

Fischer M., (2009) Realismo Capitalista, Roma: Nero Editions

Fukuyama, Francis (1992) La fine della storia e l'ultimo uomo, Rizzoli, Milano, ed. originale 1990

Gottmann, Jean (1988) *La città invincibile*, Milano, Angeli

Harvey D. (2012) *Rebel Cities*, Verso Books the imprint of New Left Books (trad. it. 2013 *Città ribelli*. Milano: Il Saggiatore)

Jacobs J., (2020) *Città e libertà*, Branzi M., a cura di, Milano: Elèuthera

Lanzara G. F., (1993) *Capacità negativa: competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Bologna: Il Mulino

Latouche, S. (2004) *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino ed. 2005

Lefebvre H.; (1968) *Le droit a la ville*, Paris, (trad. it. 2014 *Il diritto alla città*; Casaglia A., a cura di, Verona: Ombre corte)

Lefebvre Henri (1958) *Critica della vita quotidiana*. Volume primo, 1977 Dedalo Libri, Bari; Titolo originale: *Critique de la vie quotidienne – 1*. Introduction, Parigi, l'Arche Editeur, 1958

Lockwood D., (1996) *Civic Integration and Class Formation*, in «The British Journal of Sociology», Vol. 47, No. 3 – DOI 10.2307/591369

Lorusso S., (2018) *Entreprenariat*, Brescia: Krisis publishing

Lorusso S., (2021) *Il design diluito*, in *Menelique* n°4, Inverno 2020/2021; ss. Menelique, Torino

Koolhaas R., (2006) *Junkspace*, p. 87, Quodlibet, Macerata

Mari E., (2001) *Progetto e passione; premessa*, Bollati Boringhieri, Torino

M'Rithaa M. K., (2020) *Ubuntu*, in *Menelique Magazine*, 04, Inverno 2020/2021, Torino

Magnaghi A., (2010) *Il progetto locale. Verso una coscienza di luogo*, Torino: Bollati Boringhieri

Manzini E. (2018) *Politiche del quotidiano*, collana a cura di *Che Fare*, Edizioni di comunità

Martone A., *NoCity. Paura e democrazia nell'età globale*, Castelvecchi, Roma 2021: pp. 96-97

Mitscherlich, Alexander (1967) *Il feticcio urbano. La città inabitabile, istigatrice di discordia*, ed. 1974, Torino, Einaudi

Paba G. (2014) in «Case e non-casa. Povertà abitativa in Toscana», a cura della Fondazione Giovanni Michelucci, SEID Editori,

Pacchi C. (2020) *Iniziative dal basso e trasformazioni urbane*, Milano-Torino: Pearson Italia

Park, Robert (1967) *On social control and collective behavior*, Selected papers, Ralph H. Turner. Chicago: University of Chicago Press

Procacci F., (2006) *Cittadinanza sociale e territorio*, Dottorato di Ricerca Progetti e Politiche Urbane XVIII ciclo, Facoltà di Architettura e Società, Politecnico di Milano

Ratti C., (2017) *La città di domani*; Torino: Einaud

Secchi, Bernardo (2013) *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari

Swyngedouw E. (2007). «The post-political city». In: BAVO (ed), *Urban Politics Now: Re-Imagining Democracy in the NeoLiberal City*. Rotterdam: Netherland Architecture Institute (NAI)-Publishers

Townsend A. (2013) «Smart Cities. Big Data, Civic Hackers, and the Quest for a New Utopia», W. W. Norton, New York, p. 28

Vicari Haddock S. (2013) *Questioni urbane*, a cura di Serena Vicari Haddock; Il Mulino/Manuali, Bologna



Preliminari per un'urbanità incrementale

Tesi Magistrale

Lorenzo Brunello
Advanced Design - Service
Alma Mater Studiorum
Università di Bologna

Relatrice
prof.ssa Valentina Gianfrate

Correlatore esterno
Arch. Francesco Caneschi